STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell'italiana favella

DA

FRANCESCO ZACCHIROLI;

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO

TOMO XXV[illegible]

VENEZIA MD[illegible]

Dalla Tipografia di Antonio Curti

PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.

CON PRIVILEGIO.

SOMMARJ
DEL
TOMO XXVIII,

In forma di Tavola.

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO.

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO.

In questo

TOMO VIGESIMOTTAVO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dal primo decreto della santa Sede contro le Riflessioni Morali nel 1708, fino alla morte di Clemente XI nel 1721.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO.

Dal primo decreto della santa Sede contro le Riflessioni Morali, nel 1708, sino alla pubblicazione della bolla *Unigenitus*, nel 1713.

Idea delle Riflessioni Morali.

1. Tutta la dottrina del voluminoso libro di Giansenio era stata destramente rifusa nelle Riflessioni Morali di Quesnel; sicchè potevasi abbandonare Giansenio alla sua trista sorte, senzachè il Giansenismo (1) ne patisse, purchè sussistesse il libro delle Riflessioni Morali. Questo capo d'opera in genere d'artifizio non fu portato nel primo gesto alla sua perfezione, nè a quel punto di riputazione che molte mani differenti gli procurarono successivamente. Non era quasi nulla al suo nascere, allorchè fu approvato nel 1671 da monsignor Vialart,

(1) Deposit. de l'imprim. du 7 nov. 1713. Sentence du Baill. de Chal. 2 mai 1717.

vescovo di Châlons sopra la Marna. Tutto consisteva in un piccolo volume che quel prelato non approvò neppure, sennon dopo avervi fatto cassare molti passi. I dottori Hideux e du-Pin lo approvarono senza tante riserve, nel 1687. Questa buona fortuna fece moltiplicare le edizioni, e ingrossar l'opera sino a divenire quattro volumi. Furono ritoccati dalla penna elegante dell'abate du-Guet, e comparvero con istrepito nel 1693, dedicati a monsignor di Noailles, allora vescovo di Châlons, e decorati della approvazione la più onorevole che dar loro potesse.

Approvazione data a questo libro da monsignor di Noailles.

2. Per autorizzarli nella sua diocesi, pubblicò un editto, ove parlando a' suoi parrochi, faceva di questo libro funesto l'elogio qui appresso. Vi si trova raccolto tuttociò che i santi Padri hanno scritto di più bello e di più tenero sopra il nuovo Testamento; e se ne fa un estratto pieno d'unzione e di lumi. Le più sublimi verità della religione vi sono trattate con quella forza e con quella dolcezza dello Spirito santo, che le fa gustare ai cuori più duri. Voi vi troverete di che istruirvi ed edificarvi: voi apprenderete da esso ad ammaestrare i popoli che dovete condurre. Questo libro vi terrà luogo d'una intera biblioteca.

3. Si è veduto che tostochè ebbe acquistata una certa celebrità, tutto il mondo cristiano ne giudicò ben diversamente dal suo approvatore. Tutti quelli che non erano nelle stesse disposizioni di questo prelato verso l'autore, pretesero che cotesto artifizioso scrittore non avesse avuto altro oggetto che d'insinuare in mille fogge differenti le dottrine proscritte del Giansenismo, di accreditarne la disciplina scismatica, e di rappresentarne i seguaci, come santi perseguitati da tutte le podestà. Infine, non era d'uopo di grande perspicacia per concepirne questa idea. Ella nasce da sestessa, alla prima lettura dell'opera, per poco che si abbia cognizione dei fatti e delle materie del tempo. I san Cirani, gli Arnaldi, i Gilbert, e il fuggitivo Quesnel egli stesso vi sono dipinti con colori i più facili a riconoscere, come gli Elia e i Battista del tempo loro; e i personaggi i più rispettabili della Chiesa e dello Stato, come gli Scribi e i Farisei, come i Caifas, i Pilati e gli Erodi. Non c'era lettore un po' informato del procedere di Luigi XIV contro il Giansenismo, che non trovasse cotesto monarca rappresentato quasi ad ogni pagina, come il persecutore della verità. Vi si ritrovavano, assai visibilmente, i principj scismatici del Richerismo riguardo alla scomunica. Insegnava anche che non si resiste mai alla grazia, e che non si può neppur resistervi; lo che comprende tutto

il giansenismo: che la grazia, senza la quale nulla si può, manca ai giusti che cadono nel peccato: che Gesù Cristo non è morto, e non ha pregato che per la salute de' predestinati: che nell'attrizione, l'amor proprio e la cupidigia sono i soli principj del timore, della quale il concilio di Trento dice nondimeno, che procede dallo Spirito santo, e dispone alla grazia della giustificazione. Fu ciò fatto toccar col dito da uno scritto pubblicato nel 1705, sotto un titolo (1) che corrisponde all'audacia che avevasi a confondere.

L' arcivescovo di Besançon e il vescovo di Nevers condannano il libro di Quesnel.

4. Un avvertimento sì energico risvegliò lo zelo de' primi pastori. Esaminarono l'opera che eccitava cotesto scandalo, ne riconobbero il veleno senza difficoltà; e due di loro, l'arcivescovo di Besançon e il vescovo di Nevers fecero editti a posta per condannarla. Quest' ultimo segnava molti passi, ove insinuavansi errori venti volte proscritti, ove si si proponeva d'inspirare ai fedeli uno spirito di ribellione contro l'autore delle potestà tanto secolari che ecclesiastiche.

(1) Quesnel seditieux heretique a partie.

Rigore del breve pubblicato contro quest' opera.

5. Al romore de' nuovi scandali della Francia, il capo di tutta la Chiesa ordinò che si riassumesse l'esame del libro che li cagionava, e che gli si aveva già denunziato lungo tempo prima. I cardinali e i teologi, incaricati di tal commissione, dichiararono dopo tutte le discussioni convenevoli, che lo spirito di scisma e di errore non aveva potuto dettare un opera più sostanzialmente malvagia: che non era in grado d'esser corretta, e che conveniva proibirne assolutamente la lettura. Avevano riconosciuto e adducevano per ragione del loro rigore, che il testo de' libri santi vi era alterato in mille parti, qualche volta interamente corrotto, e tale, quale nella versione riprovata di Mons; che tanto le note, quanto le riflessioni offrivano ad ogni pagina una dottrina sediziosa, temeraria, scandalosa, erronea, e manifestamente giansenistica. Conformandosi a cotesta consulta, il sommo pontefice, con un breve dei 13 luglio 1708, proscrisse quest'opera, con un rigore straordinario. Non si contentò di proibirne la stampa, lo spaccio e la lettura sotto pena di scomunica incorsa sul fatto; ma per annientare, se fosse possibile, sino all'ultimo vestigio d'una produzione sì perniciosa, ordinò di recarne tutti gli esemplari agli ordinarj de' luoghi, o

agli inquisitori della fede, per esser arsi sul fatto stesso. Fu questa clausola, contraria agli usi della Francia, ove coteste esecuzioni temporali sono riservate alla potestà dello stesso ordine, che impedì che il breve fosse ricevuto in questo regno.

Vani sutterfugi dei partigiani del libro.

6. L'autore e gli approvatori diversi restarono assai mortificati da questa condanna. Il partito, a cui le finzioni e le asserzioni arrischiate nulla costavano, pubblicò che nelle edizioni che se n'erano fatte negli Stati protestanti, era stato falsificato in molti articoli il libro; che quel che Roma aveva censurato, non era nè la dottrina vera dell'autore, nè il sentimento degli approvatori. Questo è ciò che fu inserito particolarmente nel giornale di Verdun, intitolato: *La Chiave del gabinetto dei principi* (1). Ma la prudenza richiedeva almeno, che dicendo una bugia uffiziosa, si fosse sicuro di non essere smentito, da quelli, a cui si volea render servigio. L'apologista compiacente, se non vogliam crederlo venale, fu mal pagato de' suoi buoni uffizj. Il suo pretesto dispiacque a uno scrittore della confraternita (2), e lo chiamò una *rapsodia decorata d'un titolo pom-*

(1) Journal d'octobre 1708.
(2) Entret. sur le decret de Rome contre le N. Testam. de Châlons.

poso, e lo smentì nella maniera la più formale, dichiarando che le Riflessioni Morali non erano state mai stampate in verun paese eretico. Egli prende nondimeno un altro giro, per arrivare allo stesso fine: potrebbe essere accaduto, dic'egli, che i denunziatori nemici della persona del padre Quesnel, e anche della sana dottrina, per rendere l'una e l'altra odiose, avessero sostituito esemplari, falsificati da essi medesimi, a quelli che sono stati stampati per ordine di monsignor l'arcivescovo di Parigi. Questo spediente è egli migliore di quello del giornalista? Ma che importano i diritti della ragione, e anche gl'interessi de'fratelli, quando si trovano in concorrenza con quelli dell'amor proprio e dell'orgoglio, divinità suprema delle sette?

7. Non pare che questo nuovo difensore sperasse troppo di screditar la censura pontificia nello spirito de' cattolici; poichè egli assale da furioso l'autorità medesima di questa censura. Ella non è, ha l'insolenza di così spiegarsi, ella non è che un opera di tenebre, e l'intrapresa d'una orribile cospirazione. Tutto vi si è fatto furtivamente; e non si può riguardare una simile condotta della corte di Roma, che come un attentato scandaloso. Questa corte, aggiugne egli da scismatico assolutamente smascherato, è il teatro delle passioni umane, tanto quanto le altre corti, e più ancora; e i suoi decreti non sono da

ricevere, che allorquando nulla si vegga nelle circostanze del giudizio, che possa far sospettare, che sia l'effetto del rigiro e della passione.

Lettera di Guglielmo Francesco, prete in Francia.

8. Come il santo padre non aveva condannato sennon in generale il libro di Quesnel, senza notare alcuna proposizione in particolare, comparve a Parigi una lettera indirizzata a sua santità, il cui autore prendeva il nome di Guglielmo Francesco, prete in Francia. Questo prete in Francia supplicava umilmente il pontefice romano di considerare la piaga profonda che il suo decreto faceva alla Chiesa, di presedere in persona al nuovo esame, che doveva farsi delle Riflessioni Morali, di non toccare il corpo dell'opera, ma di censurare in particolare ogni proposizione condannabile, se se ne trovassero alcune. Pare che il partito, col mezzo di cotesto attore, si proponesse non tanto di ottenere grazia, quanto di fare ingiuria, ben prevedendo che la voce del prete in Francia avrebbe la sorte di quella che predica nel deserto, o all'orecchio de'sordi. Ciò almemeno fece intendere un de' suoi (1) turcimanni, il medesimo che aveva alzata la voce contro il giornalista di Verdun, e

(1) Entret. sur le Decret, &c. p. 176 & 177.

che avvertì il pubblico, che non è più la moda a Roma di rivocare i giudizj ingiusti.

Condanna delle Instituzioni Teologiche del padre Juenin.

9. Nel medesimo anno 1708, la santa Sede, con un altro decreto de' 25 settembre, proscrisse le Instituzioni Teologiche del padre Juenin dell'Oratorio. Il vescovo di Chartres le condannò nel giorno stesso; il cardinal di Bissy li 16 aprile 1700. Sono state censurate anche dopo dai vescovi di Laon, d'Amiens, di Soissons, e da moltissimi altri. Quel che mostra anche meglio, a qual segno sieno infette di giansenismo, e che malgrado tutti i veli, con cui l'autore ha cercato di coprirsi, il cardinal di Noailles ne ordinò la correzione, l'anno 1706.

Distruzione di Porto-reale dei Campi.

10. Nè i decreti, nè le bolle della santa Sede poterono tuttavia ammollire l'ostinazione del partito. Non erano solamente i dottori, che resistevano alla voce di Pietro e di tutti i successori degli apostoli; ma laici, semplici femmine, e soprattutto le vergini di Porto-reale dei Campi non riconoscevano più che i loro seduttori per papa e per vescovi. Il monastero della città aveva cangiato dottrina col cangiar di governo; ma quello dei Campi n'era di-

venuto anzi un arsenale meglio fornito, che senza fine, e senza mai esaurirsi, somministrava armi alla seduzione. La bolla *Vineam Domini Sabaoth* avendo proscritto sì schiettamente il silenzio rispettoso, nel quale queste vergini illuse si trinceravano; furono sollecitate ad abbandonar infine quel ricovero rovinoso, che più non poteva che opprimerle colla sua caduta. Elle segnalarono contro cotesta costituzione il loro spirito contumace, che aveva fatto che ne disprezzassero tante altre. Non v'ebbe mezzo di mai ridurle ad accettare la bolla puramente e semplicemente. Persistettero con la stessa ostinazione a non voler riconoscere per loro superiora l'abbadessa di Portoreale di Parigi, sebbene il sommo pontefice avesse unito a quella la loro casa con la sua bolla in buona forma, e il re colle sue lettere patenti avesse autorizzato la riunione.

11. Una ostinazione sì lungo tempo invincibile fece giudicare, che per ridurle all'obbedienza tanto della loro abbadessa che della Chiesa, non vi fosse più altro mezzo che il distruggere una casa d'anatema, le cui volte stesse ripetevano loro le lezioni dei seduttori che avevano un tempo occultati, e sotto le quali quegli angeli delle tenebre, colle loro apparizioni furtive, rianimavano ancora i germi della seduzione, almeno nel cuore di alcune che non mancavano di comunicarla alle al-

tre. Si prese dunque il partito di discio- gliere la comunità: vennero separate que- ste vergini le une dalle altre, e furono di- stribuite in differenti monasteri. Il cardi- nal di Noailles riconobbe, con tutti i cat- tolici di buon senso, la necessità di cote- sta esecuzione, come la sola efficace; e vi prestò il suo ministero, come ordinario del luogo: lo che gli tirò addosso torrenti di ingiurie, e inspirò al partito un risenti- mento, che la sola rottura del prelato col- la santa Sede potè affogare.

La maggior parte di quelle monache si convertono dopo la loro dispersione.

12. Ebbe peraltro motivo di compiacersi della sua severità, a cagione de' frutti sa- lutiferi, che ne colsero le persone medesi- me, che n'erano direttamente l'oggetto. Per quanta cura avessero avuto i lor se- duttori di munirle d'argomenti e d'erudi- zione, d'orazioni, di litanie, d'immagini e di reliquie dei santi della nuova Chiesa; la maggior parte di esse rientrarono in po- chissimo tempo nel seno della vera madre de' fedeli. Quattro anni dopo la dispersio- ne, non ve ne avea più sennon una, che non avesse abiurato i suoi errori. In bre- ve Porto-Reale dei Campi fu appena spia- nato, che tutto il contagio svaporò. Noi passiamo sotto silenzio le lamentazioni dei Geremia del tempo sopra le rovine di co- testa strana Sione. Si riveggono quelle dei

profeti ugonotti sopra la caduta di Charenton: non vi sarà da cangiare che i nomi, e può farlo ognuno senza difficoltà.

Stato delle missioni del Paraquai.

13. Quanto a noi, affrettiamoci al contrario di far perder di vista cotesti monumenti di scandalo. Ma in un tempo, in cui si può dubitare, se il figlio dell'uomo ritornando sopra la terra, vi trovi una fede che meriti questo nome, andiamo a cercare questo fenomeno sotto un altro cielo, al di là del cammin del sole. Nel seno dell' America selvaggia, vi ha una Chiesa ancora nella sua infanzia, che ci rinovella i giorni della Chiesa primitiva. Uomini, che sino alla metà dell'ultimo secolo, non avevano d'umano che la figura, uomini che divoravano gli altri uomini, e non erano occupati che a soddisfare in tutto i loro appetiti brutali, furono avanti la fine di cotesto medesimo secolo modelli di carità, di dolcezza, di pudore, di pietà, di tutte le virtù cristiane. Le loro terre estese per quattro in cinquecento leghe, dal lago des Carayes, ove il Paraguai ha la sua sorgente, sino al sito, ove questo fiume si congiugne coll' Uragai, erano state innaffiate dal sangue di più di venti apostoli e di cento neofiti, martirizzati coi loro pastori: i frutti di salute vi abbondarono subito dopo in proporzione del sangue che le aveva così fecondate. Nel principio

di questo secolo, la cristianità meravigliosa, che porta il nome generale di Paraguai, comprendeva almeno quaranta grosse borgate, di quattro in seimila anime per ciascheduna; senza tuttavia confonderle con quelle che ne sono come le capitali, e che contano quindici in sedicimila fedeli. Che è quanto dire che la missione dei Guaranis, o del Paraguai propriamente detto, all'oriente di cotesto fiume, tra l' Uragai e il Parana, unita a quelle dei Moxi e dei Chichiti, che sono all'occidente, e risalgono più al settentrione, comprendeva circa trecentomille Indiani, sottomessi alle leggi del vangelo.

Testimonj senza eccezione in favore di cotesta missione.

14. E come lo mettono essi in pratica? è una meraviglia sì lontana dalle osservanze e dalle idee comuni, che sarebbe incredibile, se non avessimo intorno ad essa le testimonianze le meno sospette, le più autentiche e le più auguste. Qui non si sta alla parola, nè alle lettere degli uomini apostolici che hanno convertiti que' popoli. Per quanto degni di fede sieno quegli apostoli, e in qualunque maniera la loro modestia presenti il quadro di quella opera divina, è sempre tanto onorevole per essi, che si potrebbe temere che l'avessero esagerato. Non si farà capitale che dei rapporti dei vescovi e dei governato-

ri (1) di quelle provincie spagnuole; delle opere parlanti, e di cui ben si veggono i motivi, di diversi signori della medesima nazione, che hanno fondato ospizi, residenze, collegi per lo sostentamento e per l'avanzamento d'una missione sì capace d'interessare la lor generosità religiosa; delle lettere e dei decreti dei re di Spagna, dirette ai loro ministri in favore di quei virtuosi e fedeli neofiti; infine delle ricerche e delle discussioni degli eretici i meglio instrutti, i più perspicaci e i più circospetti.

15. Il pio vescovo di Buenos-Agres, don Pedro de Faxardo, facendo la visita delle missioni dell'Uragai, nell'estensione comprese della sua diocesi, non tanto per correggervi qualche cosa, quanto per animarle semprepiù, e per edificarsi, fu sì tocco della pietà, della concordia, dell'innocenza de' costumi che regnavano in cotesta terra di benedizione, che rapito fuor di sestesso: no, disse scrivendo al suo re, non credo che si commetta qui un solo peccato mortale. Io mi trovai, soggiugne egli, un giorno di festa, in una di coteste popolazioni, e vidi più di ottocento persone mangiare, come angeli, il pane del Cielo. I

(1) Lettre de d. Pierre Facardo a S. M. C. du 20 mai 1721. Lettre de d. Bruno de Zabala a S. M. C. du 28 mai 1724. Decret de S. M. C. du 12 nov. 1716. Relaz. delle missioni del Paraguai del Muratori. Viaggio del p. Fiorentino cappuccino.

primi officiali del re di Spagna gli davano le stesse relazioni, protestandogli, che si guardavano dall' esagerare, parlando a sua maestà, ma che le rendevano un conto sincero e preciso, tal quale aveva il diritto di attenderlo da sudditi fedeli, ch'ella onorava della sua fiducia. Il padre Florentin, missionario cappuccino, memorabile per sempre per l'intrepidezza del suo zelo che gli fece attraversare, con un bastone in mano, senza guida e senza compagno, un deserto di cinquecento leghe, ove, da alcune missioni in fuori, non s'incontrano che tigri e antropofagi, questo uomo apostolico vedendo in persona lo stato di coteste missioni, di cui aveva udito fare i più grandi elogi: no, esclamò, tuttociò che se ne pubblica, non ha che fare colla realtà della cosa. Io non so che vi abbia nell'universo una cristianità più santa. La modestia, la dolcezza, la fede e la carità, il disinteresse e l'unione che regnano tra questi nuovi fedeli, mi richiamano alla mente ad ogni istante i tempi felici, ne' quali i Cristiani staccati dalla terra, non avevano tutti che un cuore e un anima sola, e colla santità della vita rendevano il Cristianesimo rispettabile ai suoi nemici più acerrimi.

Buona indole de' popoli del Paraguai.

16. Ma non vi ha che le particolarità, e le circostanze ben descritte, che facciano

una certa impressione; e in una materia sì bella si perdonerà senza difficoltà qualunque lunghezza. C'è ogni motivo di credere, dice il dotto e giudizioso (1) osservatore, che noi seguiamo principalmente in questi fatti particolari, che se gli sgraziati popoli dell'America, avanti la loro conversione, parvero non avere altre qualità che la ferocia, non fosse tanto l'effetto della lor indole, quanto d'una pessima educazione. L'esperienza ha fatto vedere, che sono per lo più d'uno spirito dolce e trattabile, che sentono amicizia, che sono generosi e grati. Dacchè ebbero sotto gli occhi de' buoni esempj, la probità, il candore, la ritenutezza e la beneficenza hanno preso fra loro il luogo delle passioni sfrenate, e delle più invecchiate abitudini. Si può dire oggidì che sono generalmente buoni e fervorosi Cristiani. Se non sono esenti da ogni diffetto, e che dopo la corruzione della natura umana pel peccato del primo uomo, non è possibile di trovare sopra la terra una società numerosa, ove nessuno si scosti mai dai sentieri stretti della virtù. Ma le società del Paraguai non cessano perciò d'essere un immagine fedele della primitiva Chiesa, ove poi vediamo dalle lettere di s. Paolo, che i primi Cristiani non erano tutti senza taccia. Che se non si poterono prevenire tutti i fal-

(1) Relaz. del Muratori capo 9, p. 94 e seg.

falli, almeno ne sono state impedite le conseguenze funeste.

Mezzi adoperati pel mantenimento del buon ordine e de' costumi.

17. Per mantenere il buon ordine, si scelgono in ogni società, o popolazione alcuni antichi neofiti che sotto il nome di reggitori, sostengono a un dipresso il personaggio de' censori dell'antica Roma; ma vegliano in modo tutto diverso da quelli sopra i costumi e la condotta. Se scoprono taluno, che sia caduto in una colpa scandalosa, come sarebbe un' azione contraria al pudore, o un trasporto di collera pregiudicevole al prossimo: essi mettono in arresto il colpevole, gli fanno prendere un abito di penitente, e lo conducono prima alla chiesa, a dimandar pubblicamente perdono al Signore. Di là vien condotto sopra la piazza pubblica, ove riceve alla vista di tutti un castigo proporzionato alla gravità del suo fallo. Egli bacia ordinariamente con gratitudine la mano che lo ha percosso, dicendo: Dio vi rimuneri di avermi sottratto con questa leggera punizione dalle pene eterne ch'io aveva meritate! E' raro che si ricada dippoi, e più ancora che l'esempio d'un fallo così corretto sia contagioso. Il più ammirabile e quel che più rassomiglia al fervore della primitiva Chiesa, è, che Indiani e anche Indiane che avevano commes-

so secretamente lo stesso peccato ch' era stato punito sotto i loro occhi, correvano ad accusarsi da semedesimi, e pregavano instantemente che fosse imposta loro la stessa penitenza.

Architettura e ornamenti delle chiese.

18. Uomini che sino allora non si erano regolati che secondo i sensi, avevano bisogno di coteste osservanze esteriori, per essere instrutti per la via degli occhi delle regole della coscienza. Per imprimer loro nel medesimo tempo un profondo rispetto per tuttociò che riguarda il culto divino, i loro saggi pastori (1) hanno preso cura che le chiese fossero fabbricate e mantenute con la maggior pulitezza, e con tutta la magnificenza possibile. Non furono dapprincipio che di legname e d' una struttura assai grossolana; sebbene molto atte a far impressione a selvaggi che non avevano mai veduto nulla di simile. Ma s'insegnò loro col tempo a fare i mattoni e la calce, e si misero de' fratelli gesuiti alla lor testa, che avevano qualche cognizione dell'architettura. Si vedono oggigiorno nella maggior parte delle popolazioni chiese fabbricate di mattoni, o di pietre, e sì belle da poter piacere agli Europei stessi, soprattutto nel paese dei Moxes, i cui stabilimenti sono i più recenti: hanno con la

(1) Muratori c. VII, 97 e seg.

nave dei lati più bassi, qualche volta doppj, e un coro di una pulitezza straordinaria, al disopra del quale vi è comunemente una cupola. Gli altari sono adornati di quadri nobilmente incorniciati, di colonne e di cornici ben lavorate, di statue eziandio e di bassi rilievi. I muri sono ordinariamente coperti di tele dipinte, guarnite di frange, o incassate in un tavolato. Vi sono rappresentati i nostri principali misteri, e i tratti principali della Storia santa, per iscolpirla profondamente nello spirito di cotesti buoni popoli, sopra i quali questi oggetti sensibili fanno più effetto che tutti i raziocinj.

Riuscita degli Indiani nella meccanica e nelle arti.

19. Tutti questi ornamenti sono oggidì l'opera de' naturali del paese. Questi uomini che non avevano maneggiato per lo innanzi che l'arco e la clava, adoperano ora il pennello e lo scalpello con una destrezza, una leggerezza, e una precisione, che gareggiano almeno co' nostri copisti i più fedeli. Si veggono in Europa alcuni quadri fatti da questi Indiani con tanta perfezione, che intendenti del primo ordine gli hanno collocati ne' loro gabinetti, come curiosità preziose. Non hanno minor talento per la musica.

20. Anche l'attrattiva singolare, ch'avea per essi la musica, fu un mezzo di cui

l' industrioso zelo de' missionarj si servì in più incontri per condurli alla religione. Gli effetti di quest' arte incantatrice, che gli antichi poeti ci rappresentano sotto l' emblema delle tigri e delle rupi intenerite; si son veduti rinnovarsi sopra i popoli ancora feroci del Paraguai. Appena un missionario aveva intuonato qualche cantico all' estremità di quelle foreste, i loro abitanti selvaggi uscivangli incontro in folla con trasporti che non si ponno esprimere, e lo seguivano bene spesso sino alla popolazione cristiana, ove non pochi di essi fissavano il lor domicilio. E' cosa ordinaria il trovar fra loro belle voci, di cui sono debitori, dicono essi, alle acque pure del Parana e dell' Uraguai, e che si assuefanno senza difficoltà alle regole dell' arte. Oltre il canto, s' insegna loro a toccare gli stromenti d' ogni specie con tanta grazia e aggiustatezza, che la sinfonia delle lor chiese, per testimonianza degli Spagnuoli, non la cede a quella delle cattedrali di Spagna. Si è stabilita in ogni società una compagnia di musici che eseguiscono con garbo le composizioni più complicate. La stima che hanno per la musica, e più ancora pel servizio degli altari, fa che i figliuoli sin de' capitani e de *cacichi* si rechino a grande onore d' essere scelti per coprire un posto di cantore. Suonano l' organo, il liuto, la spinetta, il violino, il violoncello, la tromba, in breve tutti gli

stromenti noti in Spagna; e questi stromenti moltiplicati soprammodo oggidì fra essi, sono quasi tutti lavoro delle lor mani.

21. Vengono rappresentati assai comunemente questi Americani come genti senza talento per le scienze, o almeno incapaci d'ogni invenzione. Ma si può credere che si giudichi della loro capacità con la stessa giustizia, con cui si ha disposto delle loro terre. La facilità ben avverata, con cui hanno imparato, non solo tutti i mestieri, ma le più belle arti, la musica, l'architettura, l'intaglio, la pittura, non diverrebbe un paradosso assurdo, se il loro spirito fosse talmente rinchiuso in que' limiti ch'egli non potesse mai oltrepassarli?

Loro pietà, loro esercizj giornalieri di religione.

22. Che importano infine tutte queste qualità naturali alla vera gloria della Chiesa del Paraguai, e alla nostra edificazione? Ciò che merita infallibilmente i nostri omaggi, è la loro innocenza e la loro pietà, e prima di tutto la loro assidua frequenza al luogo santo. Oltre la lor fedeltà a tutti i medesimi esercizj delle parrocchie le meglio regolate dell'Europa, tutte le mattine, al primo spuntar del giorno, i fanciulli vanno alla chiesa, ove i ragazzi si collocano da una parte, e le donzelle dal-

l'altra. Vi recitano a due cori le orazioni della mattina, e un compendio della dottrina cristiana, sino al levar del sole. Allora si dice la messa, alla quale devono assistere tutti gli abitanti del distretto, che non abbiano cause legittime da dispensarsene. Dopo la messa, si porta ciascuno al suo impiego. Al declinar del dì, si fa il catechismo ai fanciulli. La campana chiama tutti i fedeli alla chiesa per recitarvi il rosario e le orazioni della sera. Tutti i sabbati, si canta in musica la messa di Maria; e la sera dopo il rosario, si cantano le sue litanie, e dopo una preghiera pe' defonti.

Esercizj della domenica.

23. La domenica, tutti si portano di buon mattino alla chiesa, per cantarvi gli elementi della dottrina cristiana, messi perciò in versi. Si celebrano dippoi gli sponsali e i matrimonj: lo che ricerca molto tempo, perchè tutti i matrimonj sono rimessi alla domenica, per renderli più solenni, e inspirarne maggior rispetto ai nuovi convertiti. Si celebra dietro a ciò la messa con molta solennità. Dopo il vangelo, un missionario sale in pulpito, per ispiegarlo al popolo, e fargli una esortazione adattata al soggetto. Finita la messa, si esamina, se alcuno abbia mancato senza causa legittima, sennon abbia assistito alla dottrina cristiana, e se fosse ac-

caduto qualche disordine al didentro, o al difuori del distretto. Non si lascia di imporre penitenze a chi fosse trovato in fallo.

24. Dopo il pranzo, si battezzano i bambini. e i catecumeni che sono quasi sempre in gran numero; il vangelo facendo ogni dì più grandi progressi in quelle felici contrade. Questo sacramento si amministra col maggiore apparato possibile, per rianimare incessantemente la grazia della rigenerazione nel cuore de' fedeli. Le congregazioni particolari a ciascun sesso, e che sono stabilite in ogni distretto per mantenervi il fervore, si adunano per gli esercizj che sono lor proprj, e che sono sempre accompagnati da una esortazione. Al finir del vespero, tutti recitano secondo il solito il rosario; dopo le quali cose, va ciascuno alle proprie case a riposare, e a disporsi al lavoro del giorno dietro.

25. Per contribuire alla solennità dell'uffiziatura e alla maestà del culto divino, vi ha in ogni chiesa un primo sagrestano, due altri che gli sono subordinati, e sei cherici tutti col collarino e in abito lungo; senza contare i musici che sono in maggior numero. Tutti questi posti sono estremamente ricercati, e quelli che gli ottengono, ne adempiscono i doveri con tutta l'esattezza che può inspirare la stima che se ne fa. I novizj degli ordini i più ferventi non hanno l'aria più modesta, nè

più raccolta. Tutto quel che serve al santo culto, il pavimento stesso delle chiese è mantenuto con la massima pulitezza. Nei giorni più solenni, vien bagnato con acque odorifere, vi si spargono erbe e fiori odorosi, che il paese somministra in tutte le stagioni in abbondanza; ardono profumi sopra gli altari, si sospendono da tutte le parti festoni di fiori disposti con buon gusto, e si mettono anche intorno a tutta la chiesa ghirlande o di fiori, o di rami odoriferi.

26. Sarebbe difficile l'esprimere i sentimenti di religione, che queste feste risvegliano nei neofiti. Ma la divozione si rende soprattutto sensibile in quelli che devono approssimarsi alla mensa sacrosanta, che sono sempre in gran numero, il pane degli angeli avendo la maggior attrattiva per queste anime innocenti. Quasi tutti si comunicano ogni mese, molti ogni settimana, e alcuni più spesso ancora. Siccome i missionarj finiscono sempre le loro istruzioni con un atto di contrizioze, che presenta i motivi più capaci di eccitare il pentimento; la chiesa ribomba allora di sospiri, di gemiti, di singhiozzi. Accesi d'una santa collera contro se stessi, i neofiti giungono spesso a praticare austerità e macerazioni che rovinerebbero il loro temperamento, tuttochè robusto, sennon si usasse attenzione a moderarli. Soprattutto nel momento della con-

confessione si conosce, sin dove arriva la delicatezza della loro coscienza. Versano torrenti di lacrime accusandosi di falli sì leggeri, che si dubita spesso, se possano esser materia di assoluzione. Anche fuori del tribunale, interrogano in ogni incontro i loro pastori, per sapere, se la tale, o la tal cosa fosse per avventura peccato. E se riconoscono di averne commesso qualcuno, anche per inavvertenza, lasciano sul fatto le loro occupazioni le più urgenti, corrono alla chiesa, e non hanno riposo, sinchè non abbiano scaricata la loro coscienza, con rammarichi e lacrime, alle quali il confessore non può a meno di mescolare le sue. Così la ricaduta è tanto rara fra essi, quanto è comune fra noi. Portano ordinariamente alla sepoltura l'innocenza del loro battesimo.

27. Si rappresenta loro incessantemente l'eccellenza di questo primo sacramento, e il prezzo inestimabile della grazia che ci conferisce, con la qualità di figliuoli di Dio, eredi del suo regno. Per rammemorare giornalmente queste lezioni ai lor occhi, ogni chiesa ha il suo battistero vicino alla porta maggiore in una cappella addobbata con una attenzione tutta particolare. Colle stesse viste, si è collocato il cimitero vicino alla chiesa; e nulla si è tralasciato di ciò che potesse inspirare rispetto per le ceneri di quelli che sono morti, dopo essere stati santificati col battesi-

mo, e che devono rivivere un giorno per non più morire. E' ordinariamente uno spazio quadrato, chiuso di muri, all' altezza, da potervi appoggiare i gomiti, e circondato al difuori da palmizj e da cipressi. Al didentro vi sono più file di melaranci, che la temperie del clima fa ascendere dal suolo all'altezza de' nostri più begli alberi d'alto fusto. Dalla parte che riguarda la campagna, vi ha uno stradone di melaranci e di cedri, che conduce a una cappella, ove si va tutti i lunedì in processione a cantare la messa de' morti; nella lunghezza dello stradone, sono erette, di distanza in distanza, grandi croci, ove la processione si ferma, per cantare qualche orazione convenevole alla ceremonia.

28. Furono fabbricate innoltre fuori dei distretti, in egual distanza, delle cappellette ben ornate e ben conservate. Là si porta la processione ne' giorni di san Marco, delle rogazioni, del titolare della chiesa e del giubileo, che il papa concede annualmente a queste Chiese nascenti. Ella passa per le strade del distretto, che sono tutte tirate a dritto filo, ed hanno alla loro estremità una grande e bella croce. A ciascuna delle croci la processione si trattiene, i fanciulli cantano in musica qualche parte della dottrina cristiana, e il popolo risponde con cantici. Dalla popolazione alle cappellette vi sono altrettanti stradoni, che vi conducono, formati di allori, di me-

laranci, di mirti e d'altri alberi sempre verdi e piantati in linea retta. Così la processione è sempre al coperto e dai venti d'inverno e dagli ardori del sole, e da tuttociò che potrebbe distrarre la pietà.

Celebrazione delle feste più solenni.

29. Qualunque sia in ogni tempo la pietà di cotesti nuovi Cristiani, ella si raddoppia ancora in certe feste dell'anno che solennizzano con tutta la magnificenza che è loro possibile, e con un buon gusto, di cui non si crederebbero capaci. Il giorno del Corpus Domini, per esempio, addobbano fuòr dell'ordinario la chiesa non solo, ma tutte le piazze e le strade, per dove la processione deve passare. La semplicità, in cui vivono, non permette loro d'impiegare sennon ornamenti campestri; ma li dispongono con tale scelta, e varietà tale, che offrono uno spettacolo per lo meno tanto maestoso, quanto le nostre tapezzerie, le nostre pitture e la nostra argenteria. Di spazio in ispazio s'innalzano nelle strade con travi degli archi trionfali, che ne occupano tutta la larghezza. Si copre quel legname di rami di palme, di allori, di mirti, di melaranci intrecciati gli uni negli altri, con orli e festoni formati di fiori e di frutti i più dilettevoli alla vista. I cacichi hanno il carico di somministrare quantità di pavoni, di papagalli e d'altri uccelli vivi, le cui piume fanno grande

spicco. Se ne trovano senza numero all'intorno de' fiumi grandi, e principalmente del Paraguai, il cui nome significa perciò appunto *fiume delle piume*. Questi uccelli sono attaccati per un piede agli archi di trionfo, con una cordicella assai lunga, perchè possano volteggiare di ramo in ramo, e far così spiccare le ricche lor piume. Si collocano abbasso, ma in modo che non possa succederne sinistro accidente, cervi, tigri, leoni e altre bestie selvagge che sono state prese vive ne' lacci. Si vuole che tutte le specie di creature riunite rendano omaggio al loro creatore.

30. Il dinanzi delle case è adornato a un dipresso sul medesimo gusto, cioè d'erbe odorose, di fiori, di frutti, d' uccelli; e innoltre di pane e di focacce destinate all'ospitalità. Si veggono parimente alcune pezze di tela estremamente bianche e guernite di piume, che per la diversità de' lor colori, e per l' artifizio della loro unione piacciono per lo meno quanto le nostre più ricche tinture. La terra è dappertutto sparsa di fiori e d'erbe odorifere.

31. Dopo la messa, ove quasi tutti si comunicano, la processione si mette appoco appoco in ordine come in Europa. Alcune compagnie di genti di guerra precedono a suon di tamburi, di pifferi, di timpani e di molti altri stromenti che non conosciamo. Sono armati di archibugi, con cui fanno delle scariche di tempo in tem-

po. Gli uomini e le donne separati, come nella chiesa, marciano in ordine, gli uomini avanti e le femmine dietro. Il correggitore reale, i cacichi, i capitani, gli alcaldi, i procuratori del popolo e gli altri uffiziali si collocano attorno del baldacchino. Alcuni zelanti de' più venerabili sono sparsi da una parte e dall'altra, per mantener l'ordine e la modestia. Ma tutti sono penetrati da una fede sì viva, che nè uomo nè donna, nè grande nè piccolo apre la bocca sennon per cantare le lodi di Gesù Cristo ch'è loro sì presente, come se lo vedessero cogli occhi del corpo. I musici divisi in differenti cori, fanno eccheggiar l'aria della pia lor sinfonia, in tutta la durata della processione.

32. Quando è rientrata nella chiesa, alcuni fedeli de' più virtuosi vanno a raccogliere tutte le cose comestibili, che hanno servito a decorare le case e gli archi di trionfo. Si distribuiscono agli ammalati e ai forastieri. Questi sono d'altra parte trattati con tutte le dimostrazioni della tenerezza fraterna dai particolari che gli hanno invitati, e che gli alloggiano nelle lor case. S'invitano ancora degl'infedeli, che la curiosità non manca di attrarre in gran numero, ed è cosa rara che uno spettacolo sì proprio ad edificarli, non ne guadagni qualcuno al vangelo. Alcune altre feste, e specialmente quella del protettore della popolazione, si celebrano, ciascu-

na nel suo genere, con altrettanta solennità.

Sode virtù de' neofiti.

33. Per salutari che sieno queste pratiche, poco sarebbe non pertanto, se i Cristiani del Paraguai si ristrignessero a una divozione di apparato, e al corpo piuttostochè all'anima delle virtù. Ma la mortificazione del cuore, ma quella parte (1) essenziale della vita cristiana, che consiste nel reprimere le passioni, questo è ciò, in cui si distingue principalmente questo santo popolo. Si sa che la crudeltà, l'incontinenza e l'ubbriachezza erano vizj come inerenti alla costituzione di questi barbari. Quanto a quest'ultimo, i missionarj ne hanno inspirato tanto orrore ai neofiti, che la specie di birra che chiamano *chica*, e che fu loro un tempo sì funesta, non è più infine che una bevanda innocente, e precisamente propria a sostenerli nelle loro fatiche. Le leggi severe che si avevano promulgato contro quelli che si ubbriacassero, sono in qualche modo divenute inutili. Se si offre loro del vino, quando vanno nelle città spagnuole, non ne vogliono neppur sentire l'odore; e più d'una volta hanno rimproverato a quelli che li deridevano, o che li sollecitavano troppo a bere, che le loro mani convertivano

(1) Muratori c. VIII.

in veleno i doni del creatore, e le cose le migliori di lor natura.

Precauzioni impiegate specialmente per la conservazione de' buoni costumi.

34. L'incontinenza è egualmente bandita da queste popolazioni. Se accadesse qualche scandalo in questo genere, il castigo seguirebbe il fallo dappresso. Si son prese d'altra parte tutte le precauzioni immaginabili, per ovviare al disordine de' costumi. Quasi tutti gl'Indiani si maritano, giunti che sieno agli anni della pubertà; la gioventù e l'inesperienza de' capi di famiglia non è soggetta ad alcuno inconveniente, sotto un governo paterno, che provvede sopra fondi comuni ai bisogni dei figliuoli, e dei padri medesimi. Non vi ha in ogni casa che il padre, la madre e i figliuoli. Ne' luoghi che sono di tutto il comune, gli uomini e le donne non si trovano mai insieme, i pozzi, le fontane, i lavatoi sono sempre esposti alla vista di tutto il mondo, in un luogo scoperto da tutti i lati. Oltracciò, alcuni vecchi rispettabili per la loro virtù quanto per la loro età, sono incaricati d'invigilarvi dalla mattina sino alla notte. La vigilanza è ancora più grande, perchè il luogo santo non sia un occasione di caduta. Ogni chiesa è divisa in due parti, una per gli uomini e l'altra per le donne. Si lascia in mezzo uno spazio vôto, che si stende dal santua-

rio sino alla porta maggiore della chiesa, oltre la quale vi ha due porte laterali, per dove d'ordinario si entra e si esce; gli uomini per quella ch'è dalla lor parte; e le femmine dall'altra. Ogni lato si divide ancora in tre classi. La prima è occupata da' fanciulli che si collocano presso la balaustrata del santuario. Dietro ad essi vi sono due, o tre di quegli inspettori che chiamansi zelanti. La seconda classe è quella de' giovani, collocati dietro i fanciulli, e guardati da altri zelanti d'una età più avanzata. La terza comprende gli uomini d'ogni età, che hanno anch'essi i loro zelanti, scelti tra i vecchi i più rispettabili. In questo modo i pastori, o per sestessi, o col mezzo di sicuri vicarj, invigilano dappertutto sopra i costumi.

35. Nella durata della notte hanno esploratori secreti, che gli avvertono sul fatto di tuttociò che potesse ricercare un pronto rimedio. La notte è divisa in tre vegghie. Si cambiano ad ogni vegghia quelle specie di sentinelle che non paiono aver altro oggetto che la sicurezza del paese, e l'impedire ogni sorpresa per parte dei selvaggi infedeli, o dei mammalucchi. Queste attenzioni, unite alle frequenti esortazioni dei missionarj, hanno inspirato ai neofiti un orrore estremo al vizio. I padri e le madri ripetono continuamente ai loro figliuoli le lezioni de' loro pastori, si

si sforzano in ogni maniera d' inspirar loro una religione soda, e servono loro continuamente di modelli. Così si sono vedute spesse volte le più tenere verginelle lasciarsi sgozzare da' selvaggi infedeli, per non condiscendere alla menoma domestichezza. Nell' interiore delle famiglie, tutto richiama la gioventù al timor di Dio e ai doveri della religione. La loro memoria è ripiena di divoti cantici, che s' insegnano loro dalla più tenera infanzia: essi ne fanno eccheggiare i campi e i boschi, dove lavorano. E' questo un continuo soggetto di ammirazione per gli Spagnuoli, quando scorrono questi cantoni. Non si ode uscire dalla bocca di questi neofiti quasi altro che canti e discorsi di pietà. Non proferiscono mai nè parola libera, nè giuramento, nè alcuna di quelle formole indecenti che partecipano dell' una e dell' altra cosa. Sanno anche preservarsi dal contagio del cattivo esempio, quando gli Europei, lo che pur troppo ne avviene, se ne lasciano sfuggire in loro presenza.

36. Ma per risparmiar loro un pericolo che presto, o tardi diverrebbe loro funesto, i re cattolici hanno fatto divieto agli Spagnuoli e ad ogni altro Europeo di andare in que' distretti senza una necessità manifesta. Anche allora, non è permesso a chicchessia di essi di restare in ciascuno più di tre giorni, durante i quali egli riceve tutti i soccorsi d' una ospitalità gene-

rosa in una casa destinata a tale uso. In aggiunta un Indiano fidato, sotto pretesto di fargli onore, lo accompagna dappertutto, per vegliare più dappresso sopra la sua condotta. Precauzione sì ben giustificata dagli effetti che le popolazioni le più lontane dal commercio degli Europei sono anche le più distinte per la loro innocenza e pel loro fervore.

Tenera unione e carità generosa degl' Indiani convertiti.

37. Quanto alla crudeltà e alla vendetta che faceva altre volte tutta la gloria, e per così dire, la prima virtù di cotesti barbari, non resta più alcun vestigio tra i neofiti. Vivono tutti fra loro come teneri e veri fratelli: il contrassegno più distinto della loro rassomiglianza coi primitivi fedeli è quello che esprimono quelle parole della scrittura: *tutti quelli che credevano in Gesù Cristo, non avevano che un cuore e che un' anima.* Un omicida al tempo che noi descriviamo, era una cosa ancora inudita nelle borgate cristiane del Paraguai. La discordia ha di rado tentato d' introdurvisi; e i litigi; egualmente rarissimi, vi si terminano con una prontezza e una saviezza, che non lasciano alcun germe di inimicizia.

38. Questi selvaggi infine, sì feroci un tempo, sono affabili, affettuosi e compas-

passionevoli, sì caritatevoli e sì generosi che si priverebbero delle cose più necessarie alla vita, sia per soccorrere un infelice, sia per contribuire alla decorazione di una Chiesa, se non si mettessero limiti alle pie loro liberalità. La carità loro pare che si raddoppj ancora verso gl' idolatri, che fanno ogni sforzo, e col disprezzo di ogni pericolo, di tirare alla cognizione del vero Dio. Quando se ne incontra alcuno nella popolazione, fosse egli della nazione la più odiosa, e di cui si ha maggior motivo di dolersi, egli è accolto con tutte le dimostrazioni di una amicizia sincera e con mille acclamazioni di allegrezza. Si ha premura di dargli alloggio, di vestirlo, di regalarlo. Ognuno gli dà quel che ha di migliore. Vien ritenuto quanto più lungo tempo è possibile, senza tuttavia fargli violenza; e se prende il partito di rimanere nella popolazione e di abbracciare la fede, si fa una festa pubblica, dopo la quale tutti a gara contribuiscono a formargli uno stabilimento agiato.

Governo ecclesiastico delle Cristianità del Paraguai.

39. Pel mantenimento d'un sì bel ordine, per la conservazione di questa specie di repubblica, che fa come un piccolo stato a parte, sotto la protezione e la dipendenza del re di Spagna; conveniva senza

dubbio (1) una forma di governo, e un reggimento de' meglio concepiti. E prima quanto al governo ecclesiastico, i Cristiani del Paraguai sono sottomessi, come tutti gli altri fedeli, alla giurisdizione dei vescovi, nelle diocesi dei quali si trovano le popolazioni. Tali sono principalmente quelli dell'Assunzione, di Buenos-Agres, di Cordova e di Jucuman. Queste diocesi essendo immense, quasi dappertutto incolte e disabitate; la visita episcopale non può farsi spesso nelle borgate. Ma questa porzione fervente del gregge non dà gran pensiero al primo pastore. Ogni Chiesa comunemente è governata da due missionarj, presentati dal loro superiore provinciale al governatore della provincia, che in nome del re li presenta dippoi al vescovo, da cui ricevono la missione colle necessarie facoltà.

40. Peraltro i vescovi non mancano di visitar qualche volta queste popolazioni; o per amministrare la confermazione, o per concertare qualche impresa straordinaria; ma sempre per edificarsi piuttostochè per esercitare i diritti della lor sede. Non sono tuttavia più desiderati in nessuna parte, quanto in queste pie abitazioni. I missionarj e i neofiti gl'invitano con premura eguale. Questi buoni Indiani non conoscono maggior felicità, che di vedere,

(1) Muratori c. XIV.

almeno una volta nella lor vita, il lor primo pastore. I missionarj dal lor canto, hanno tutto il piacere che il prelato vegga da sestesso la pietà di questi fedeli, e il rispetto che hanno per la sua autorità.

41. Dacchè la visita è annunziata, si si prepara a fargli il migliore accoglimento che sia possibile. Tutti cercano con una specie d'ambizione l'onore di servirlo. Gli uni si addossano di appianare le strade, per le quali deve passare; gli altri vogliono servirgli di guide, o di scorta contro i selvaggi nemici e le bestie feroci. Alcuni trasportano provvigioni e rinfreschi ne' luoghi i più deserti; e affinchè tutto sia ben eseguito, si mettono alla lor testa alcuni degli abitanti principali e i più intelligenti. Non mai vescovo alcuno ha fatto queste visite, senza versar lagrime di tenerezza, tanto sopra quelle religiose dimostrazioni del loro rispetto e della loro affezione pel padre stesso dei lor padri in Gesù Cristo, quanto sopra la loro innocenza, la loro regolarità, il loro fervore e lo zelo instancabile di quelli che in essi quelle virtù mantengono. Ciò può vedersi nelle lettere scritte in questo proposito da que' prelati ai sommi pontefici e ai re cattolici.

Governo civile.

42. Il governo (1) del Paraguai è stato sì ben concepito, ma soprattutto sì ben condotto che del più povero de' popoli se ne ha fatto una nazione veramente ricca, poichè ella è senza bisogni, e tanto felice, quanto quaggiù si può esserlo. Gli Europei avvezzi al fasto, e a quel che chiamano piaceri, non la riputeranno tale; ma la sua sorte, considerata secondo i principj della natura sana, è veramente da preferire a quella delle più floride nazioni dell' Europa. Una libertà che non ha altri limiti che le leggi, provvisioni abbondanti di tutte le cose necessarie alla vita, tutte le suppellettili utili, e che fanno la vita agiata, in una abitazione pulita e sana, ove regna l' unione, la pace, l'amicizia; non sono queste le cose, che costituiscono la vera felicità in questo mondo? I Cristiani del Paraguai sono sudditi del re di Spagna; ma il peso di questa sudditanza è sì leggero, che non sentono che i vantaggi d' una possente protezione che lo compensa. Ogni popolazione si governa come una vera repubblica, sul modello delle nazioni che si mettevano una volta sotto l' obbedienza de' Romani, per esserne protette.

(1) Muratori c. XV.

43. Non vi ha ne' distretti del Paraguai, sennon il *correggitor* reale, che sia nominato dal re, o dal governatore della provincia. Anzi questo posto, occupato in altri tempi dagli Spagnuoli, lo è sempre ora dai naturali del paese. Questo correggitor è come il luogotenente generale della provincia, con tutta l'autorità necessaria per mantenervi il buon ordine. Gli altri offiziali sono scelti dagl' Indiani medesimi, il primo giorno di ciascun anno. Creano nel medesimo tempo due alcaldi, che sono giudici in materia criminale e altri magistrati tanto per l'amministrazione, che pel giudizio degli affari civili, tutti gli uffiziali militari sono tratti parimenti dal corpo della nazione. Non solamente nessuno Spagnuolo può esercitarvi veruna autorità, ma non gli è permesso di fissarvi la sua dimora. Il governatore della provincia è il solo eccettuato da questa legge. Gli si presenta ogni anno la lista di quelli che sono stati eletti alle cariche, e non manca di confermar l'elezione, quando è stata regolare. Gli alcaldi, uniti al correggitor reale hanno tutto il potere per condannare alla pena quelli che l'hanno meritata, purchè non si tratti d'un delitto capitale e degno dell' ultimo supplizio: cosa di cui non sarebbe facile citare un esempio. L'affare sarebbe allora portato al governatore della provincia, che solo ha il diritto di condannare a morte un Indiano. Pe' falli stes-

si, che si puniscono ne' distretti, non si usa mai tutto il rigore delle leggi; ma si mescola sì bene la dolcezza con la severità, che s'impediscono i disordini senza rendere odioso il soggiorno di coteste abitazioni.

44. C'è la stessa dolcezza riguardo ai tributi che ne ricava la corte di Spagna. Ella non esige annualmente che una piastra, o uno scudo per testa; più, questa capitazione non cade nè sopra le femmine, nè sopra la gioventù al disotto di vent'anni, nè sopra quelli che hanno oltrepassato i cinquanta, e non mai sopra i selvaggi che si sono fatti cristiani in una età avanzata. Tutti i cacichi, per titolo di nobiltà, e dodici Indiani impiegati in ogni distretto al servizio degli altari, sono ancora esenti da questa tassa. Del resto non hanno altra obbligazione gravosa che quella di marciare al servizio del re, allorchè ne viene il comando per la guerra, o per la fortificazione delle piazze. Cosa che fanno tanto più volentieri, in quanto s'impiegano in ciò per la propria loro sicurezza; senza computare le gratificazioni, tanto ordinarie che estraordinarie, che ricevono dai re cattolici.

Abbondanza delle cose necessarie alla vita nel Paraguai.

45. Per quanto appartiene alla sussistenza, si assegna ad ogni famiglia una por-

zione di terra più che sufficiente pel mantenimento di tutte le persone che la compongono. I fiumi e i laghi sono pieni di pesci eccellenti d'ogni specie. La selvaggina abbonda similmente ne' boschi e nelle campagne. Quel ch'è più vantaggioso ancora, alcune bestie cornute, scappate dalle gregge che si avevano condotte dall'Europa, si sono talmente moltiplicate, come anche i cavalli, nelle grandi pasture del Paraguai, che queste immense praterie ne sono talvolta interamente coperte. Si trova ancora ne' boschi quantità di frutti buonissimi che nascono senza coltura. Api di di molte specie vi fanno un mele squisito e cera bellissima. Le canne da zucchero crescono da sestesse ne' luoghi umidi. Quanto al vestito e agli agi della vita, le popolazioni sono tutte provviste oggidì di tessitori, di muratori, di legnaiuoli da lavori grossi e minuti, di magnani, di pittori eziandio e di scultori, d'intagliatori in metalli, e di doratori. Le femmine hanno imparato a filare, a cucire, a ricamare, a fare ogni sorta d'abiti. Ma quali furono i primi maestri di tante arti diverse? I loro apostoli stessi, e i padri delle loro anime che facendosi tutto a tutti nelle cose le più contrarie al pregiudizio, all'abitudine, alla natura, si applicavano a' mestieri i più vili e i più penosi, per inspirare ai selvaggi il gusto della vita sociale. Meriterebbero che si erigessero loro

statue, quando non altro avessero fatto che una società regolata dalla ragione; e ne hanno fatta una società quasi angelica.

46. Sarebbe stato poco l'assegnare (1) a ciascuna famiglia la porzione di terra che potesse supplire alla sussistenza di essa. E per le stagioni contrarie, e per tutti gli accidenti che nuocer possono alla raccolta, e più spesso ancora per la negligenza dei coltivatori e la non curanza naturale degli Americani che non pensano troppo all'avvenire, molti fra loro si sarebbero trovati in caso di mancare del necessario. Ma in mezzo di queste società nascenti, i missionarj considerano sestessi come padri di famiglia, carichi d'un gran numero di figliuoli che non hanno ancora sufficiente sperienza per ben maneggiare i lor proprj affari. Perciò oltre la porzione di terra che si rilascia in buono stato a ciascuna famiglia, le si dà la quantità di grani necessaria per farvi la semina, a condizione che dopo la raccolta ella ne riporterà la stessa quantità in un magazzino pubblico, destinato a questo uso, e che in forza di questa regola osservata pontualmente, non resta mai vôto. Si prestano ancora ad ogni famiglia uno, o due paia di buoi, secondo l'estensione del suo podere, per lavorarlo. Se questi animali appartenessero loro come proprietà, sarebbe assai

(1) Muratori capo XVI.

da temere che non li mettessero in breve fuori di stato di servire. Ma come sono tenuti a restituirli, o almeno a ricondurli, dove gli hanno ricevuti, dopo un certo tempo, li risparmiano e li conservano con attenzione. Furono instituiti innoltre degli inspettori, d'una vigilanza e d'un' attività sperimentata, coll'obbligo di scorrere le campagne, e di esaminare se ognun lavora; se si semina e se si miete a tempo; se le bestie sono ben governate, e se si prendono le misure convenienti per far durare i grani sino alla raccolta ventura.

47. Malgrado tutte queste precauzioni, i viveri mancano sempre a non pochi prima del fine dell'anno; sia che sieno stati ammalati, o che abbiano sofferto qualche disgrazia particolare; sia piuttosto per la mancanza di economia e di previdenza. Per riparare alla mendicità che potrebbe quindi nascere, e che non si tollera nella popolazione; per non ridurre nemmeno i poveri al caso di rubare, ecco le misure che si son prese, e nel medesimo tempo il procedere di questo governo veramente teocratico. Non si son divise talmente le terre fra particolari, che non ne resti una parte notabile, e anche la migliore e la più fertile, la quale si coltiva in comune, e chiamasi *jupambuè*, che vuol dire la possessione di Dio. La direzione ne è commessa ad Indiani intelligenti e fedeli, che la fanno coltivare dai giovani del distretto;

questa gioventù, sinchè durano i lavori, vien mantenuta co' fondi pubblici.

Comunità di beni e di lavori.

48. Tuttociò che raccogliesi di grani, di legumi, di frutti d'ogni specie nel *jupambaé*, con tutto il cotone che nasce anche nelle terre de' particolari, è messo in deposito ne' magazzini pubblici, per essere in seguito distribuito agl' infermi, agli orfani, e a quelli che per accidente, o per negligenza giungono al fine delle loro provvisioni avanti quello dell' anno. Questo fondo comune serve anche al nutrimento e al mantenimento degli artigiani che non ritraggono altro stipendio della lor fatica, e generalmente di tutti quelli che sono dispensati dal coltivare la terra, per ragione delle loro cariche, delle loro occupazioni e de' lor viaggi per servizio pubblico. Si cava di là anche il tributo che la maggior parte de' particolari non penserebberò a pagare, e i viveri per cinque e seimille guerrieri che partono talvolta pel servizio del re di Spagna, a cui queste truppe non costano una piastra.

49. Si veggono alla prima occhiata i vantaggi inestimabili che questa comunità di beni procura ai neofiti. Per essa conservano fra loro quella eguaglianza perfetta, ch'è il più fermo appoggio della tranquillità pubblica. Tutti i principj di discordia sono banditi, con quelle differenze di con-

dizione, di fortuna, di privilegi odiosi che dividono una nazione in due parti contrarie, di cui l'una è per l'altra un oggetto eterno di disprezzo, o d'invidia. Tutti i Cristiani del Paraguai sono poveri e nulla manca a verun d'essi. Non hanno nè oro, nè argento, nessun uso di monete: questi pericolosi metalli non si trovano ne' loro campi felici; ma hanno in abbondanza le cose necessarie, utili e anche di agio, relativamente alla lor maniera di vivere. Le cose che aver non possono dalla produzione del loro suolo, come gli utensili di ferro, o di rame, se le procacciano con un commercio analogo ai lor costumi, e simile a quello de' primi popoli che non conoscevano in questo genere sennon il cambio. Non hanno niente, o quasi niente in proprietà; e sono assai opulenti in comune, per far atti di beneficenza, che sorpassano il potere, o almeno la generosità degli Stati più floridi. Se alcuna di queste piccole repubbliche si trova nella carestia, o per l'intemperie delle stagioni, o per la mortalità de' bestiami, o per alcuno di quei flagelli, a cui tutte le provvidenze dell'uomo non possono por riparo; i distretti vicini non mancano di supplire a queste perdite, senza esigere altra cosa che un simil soccorso in un bisogno eguale.

50. L'articolo del vestimento non ricerca minor attenzione, che quello delle vettovaglie, attesa la non curanza in questa

parte de' popoli che in altro tempo andavano nudi. Furono erette botteghe e fabbriche d'ogni specie in un grande cortile ch'è in mezzo la popolazione, vicino alla casa e sotto gli occhi de' missionarj. Là si trovano artefici di tutti i mestieri, e soprattutto gran numero di tessitori, che alimentati e mantenuti a spese del pubblico, fanno continuamente tele di cotone per vestire gratuitamente gl'Indiani. Al principio della settimana, si distribuisce alle femmine e alle giovanette una certa quantità di cotone che riportano il sabbato appresso bell'e filato, e da poter esser messo subito in opera. Con ciò si viene ad avere ogni anno molto più di tela di quel che fa d'uopo per vestir tutti; il soprappiù fa parte dei fondi del commercio. Nel centro del Paraguai vi è ancora una spezieria, mantenuta a spese comuni da tutti i distretti che ritraggono di là tutti i medicamenti, di cui ponno aver bisogno. Queste felici invenzioni e molte altre, che troppo lungo sarebbe il riferire, rendono il soggiorno di queste borgate estremamente caro agl' Indiani, e invogliano di giorno in giorno un gran numero d' infedeli a venire a stabilirvisi.

Governo militare.

51. Nulla più hanno esse a temere oggidì dalla ferocia degl'idolatrì, e assai poco altresì dalla parte de' Mammalucchi, ne-

mici moltopiù formidabili, per cagion delle lor armi da fuoco e della disciplina europea che hanno ritenuta. Desolavano altra volta queste abitazioni, e ne rovinarono assolutamente alcune, i cui avanzi salvatisi dal ferro furono ridotti ad andare a trapiantarsi in luoghi lontani, e a dissodare con pene infinite nuovi terreni. Per prevenire sì funeste rivoluzioni (1) si formarono in ogni popolazione compagnie di infanteria e di cavalleria sul modello delle truppe spagnuole. I primi cavalli che videro gl'Indiani, fecero loro tanta paura, che si arrampicavano sugli alberi, come se fossero venute incontro ad essi tigri, o leoni. Ma sono oggigiorno sì buoni cavalieri, ch'è la lor cavalleria soprattutto che mette in terrore i loro nemici. S'insegna lor di buon'ora a maneggiare la spada, la picca e il moschetto, senza abbandonare l'arco e la fronda; e vi sono premj per quelli che si distinguono in questi esercizj. Ogni settimana il correggitor reale, e in persona e col mezzo de'suoi luogotenenti fà passare la rassegna alle truppe di ogni distretto, e fa lor fare l'esercizio nella piazza grande, che forma un quadrato attorniato da case d'un altezza eguale, fuorchè dalla parte, ov'è la chiesa con la casa de' missionarj, un po' più elevata delle altre.

(1) Muratori capo XVIII.

52. Come le sorprese sono principalmente, e oggi quasi unicamente da temere; per tutta la state si mantengono scorridori che battono continuamente la campagna, e che s' inoltrano sino a cinquanta e a sessanta leghe, per osservare se nulla dà indizio di qualche irruzione. Vengono ogni mese regolatamente a fare il loro rapporto, e più presto, se vi ha qualche giusto motivo di temere. Si armano immantinente le truppe del distretto. Ben tosto dopo si marcia incontro il nemico che non tiene fermo, almeno in campagna rasa, dinanzi i neofiti, invincibili, quando possono far uso de' loro cavalli e delle loro armi da fuoco.

Forze e prodezza de' neofiti.

53. I Mammalucchi stessi hanno imparato più d' una volta a rispettarli, e segnatamente per la sconfitta, a cui soggiacquero, sono alcuni anni, appresso il distretto di santa-Croce. La loro armata, formidabile per questi cantoni, era composta di ottocento Mammalucchi, e di quattromille Indiani. Ella fu distrutta, e la maggior parte restarono sul campo di battaglia. Gli altri non furono debitori della vita che alla clemenza dei vincitori che lor permisero di ritornare al Brasile, e diedero loro anche viveri, facendo che giurassero una pace che il lor terrore garantiva meglio che i lor giuramenti. Siccome gl' infedeli che

si

si trovano nelle vicinanze dei distretti, non sono in istato di misurare le loro forze con essi; ben si guardano di far loro insulto. Quelli che non vogliono vivere in pace, prendono il partito di allontanarsene.

Servigi resi alla corona di Spagna.

54. Non nella sola difesa del loro paese i nuovi Cristiani del Paraguai hanno segnalato il lor valore; essi hanno reso e rendono tuttora servigi della maggior importanza alla corona di Spagna. Si può aggiugnere, che il suo dominio sopra questo continente immenso, cioè dal Perù e dal Chili sino al Brasile, non ha più fermo appoggio che le popolazioni cristiane che ne occupano il centro. Le poche città, o borgate spagnuole, sparse in cotesti deserti in distanza di cento e dugento leghe le une dalle altre, avrebbero dovuto soccombere cento volte sotto le nuvole di barbari che le circondano, se non ne avesse tra essi, che attaccati alla Spagna co' vincoli del vangelo, contenessero gli altri. Quindi il possesso tranquillo d'una sì vasta estensione di terre non marittime, ove per una specie di miracolo la Spagna si mantiene da tanto tempo, è visilmente il prodigio, non della sua politica, nè del suo valore, ma della religione.

55. Sin dall'anno 1662, don Alfonso de Sarmiento, governatore dell' Assunzione,

capitale del Paraguai, visitando le piazze del suo governo, fu all'improvviso assediato in un castello da uno sciame di selvaggi infedeli: egli non poteva salvarsi, lo confessa egli stesso, se la prima delle popolazioni cristiane, che ne fu avvertita, non avesse nel momento stesso spedito le sue truppe che fecero in ventiquattr'ore il cammino, che ricerca ordinariamente quattro giorni, disfecero que' barbari, i migliori guerrieri di quella contrada, liberarono il governatore, e lo ricondussero sano e salvo sino nella capitale. L'anno 1680, questi neofiti, in numero di tremille, fecero prodigi di valore contro i Portoghesi che avevano tolto agli Spagnuoli il posto, ov'è oggidì la colonia del santissimo Sacramento, e che dopo un gran macello furono scacciati dal forte che avevano fabbricato. Vi sono mille altri esempj simili, molti de'quali sono registrati nel decreto non meno onorevole che vantaggioso, che il re Filippo V fece, nel 1716, in favore di questi prodi e fedeli Indiani. In generale non è seguita nel Paraguai, dopo lo stabilimento delle comunità cristiane, alcuna azione d'importanza, ove non abbiano date prove luminose tanto del loro coraggio, quanto della loro fedeltà nel servizio del loro sovrano; e non fu riportata alcuna vittoria, nella quale non abbiano ottenuto il primo vanto.

56. E' vero che per combattere contro

gli Europei, si ha la precauzione di mettere alla lor testa uffiziali spagnuoli; non per animare il loro coraggio, nel che potrebbero dar lezione a molti de' nostri militari; ma per avvezzargli agli esercizj della nostra tattica. Si mandano dunque loro in tempo di guerra capi sperimentati e da dar buon esempio, che gl' istruiscano e gli assuefacciano alle nostre evoluzioni, avanti di condurli al nemico.

57. Combattono in seguito come leoni, ed è cosa rara che non facciano meraviglie. Un vantaggio singolare per la Spagna è, che le truppe de' distretti fanno queste guerre a spese lor proprie, senza ricevere alcun soldo, e neppure i viveri, di cui arrivano provvedute per tutta la campagna. Anzi questi generosi Cristiani ricusano ogni gratificazione per sestessi, ricevendo al più qualche donativo per le loro chiese.

Fatiche de' missionarj per istendere semprepiù la fede in queste contrade.

58. E' da credersi che se instituzioni sì utili per la Spagna e sì ben cominciate, sieno egualmente ben proseguite, tutto l'interiore dell'America meridionale col tempo si rassegnerà sotto le leggi di questa corona, e insieme sotto quelle del vangelo. Poco contenti di averle portate al punto di perfezione che si è veduto, i missiona-

rj non hanno meno faticato dippoi, per confermare e per estendere sempreppiù la fede cristiana in queste contrade; e come i più grandi ostacoli erano appianati, i progressi furono così più rapidi. Hanno senza dubbio oggidì meno pericoli a correre, che in altro tempo, e meno a soffrire. I distretti fondati da tutte le parti, lo stato florido, in cui si trovano, l'abbondanza e la felicità, di cui godono, hanno fatto impressione sullo spirito de' barbari; essi hanno concepito stima degl'institutori di queste società felici, delle quali la fama ha portato la notizia da un luogo all'altro sino alle tribù più rimote. Quegli stessi che abbracciar non vogliono il vangelo, ne rispettano i ministri. E' cosa rara che osino maltrattarli, e più rara ancora che giungano a tor loro la vita. Dall'altra parte, i nuovi Cristiani si sono resi formidabili pel loro gran numero e per le loro vittorie sopra quelli che gli hanno costretti a prender le armi. Si temerebbe che non intraprendessero di vendicare la morte de' lor pastori, e non si dubita che se lo intraprendessero, non ne venissero a capo.

59. Restano nondimeno ancora (1) dei pericoli, capaci di scuotere ogni altro coraggio che quello di questi apostoli, senza computare l'accrescimento di stenti e di fatiche, in aggiunta al peso che si deve

(1) Muratori c. XII.

portare giornalmente ne' distretti antichi. Perchè sono gli stessi operai che non trovando occupazioni che basti, nel governo pastorale e paterno di cinque. in seimille e talvolta otto e diecimila neofiti a carico di due missionarj; negli esercizj giornalieri della sera e del mattino, nel catechismo che si fa ogni giorno, a più di mille fanciulli; in quello che si fa per l'universale le domeniche e i giovedì; nell'istruzione de' catecumeni sempre numerosissimi; in quelle che si va a fare nel mezzo delle campagne agli Indiani incaricati della guardia delle messi e delle mandre; nelle confessioni frequenti e universali, almeno in tutte le feste solenni dell'anno, come nel giubileo, che ogni anno ritorna; nell'assistenza spirituale e corporale degli ammalati; nel governo delle congregazioni: sono, io dico, questi medesimi pastori che fanno ancora frequenti corse nelle terre infedeli, per raccogliere le pecore, a cui il Pastore eterno ha assegnato un luogo nel suo ovile; in modo però che uno di essi resti sempre nel distretto per gli esercizj soliti.

60. Allorchè si è concepita la speranza di guadagnare qualche tribù infedele a Gesù Cristo, uno dei missionarj si mette in cammino, col breviario sotto il braccio, e con un bastone in mano, sopra il quale vi è una croce. Si fa d'ordinario accompagnare da trenta neofiti, tanto per servir-

gli d'interpreti, quanto per aiutarlo a passare i luoghi paludosi, i laghi, i fiumi impetuosi, e per aprire un passaggio a traverso delle foreste. Si è talvolta obbligato a far trenta e quaranta leghe, sempre coll' ascia alla mano, avanti di arrivare ad una abitazione d' infedeli. Spesso lo stento è più lungo di quel che avevasi prevveduto; i viveri mancano, e non si ha altro mezzo di sussistere che l' incertezza della caccia, o alcune radici e alcuni frutti selvatici.

61. Quando si scontrano idolatri, sempre si presentano armati, e vengono spesso all' assalto prima di aver potuto farsi riconoscere. Temono che non sieno Mammalucchi travestiti da missionarj e da neofiti; perchè cotesti banditi hanno messo in pratica più volte cotesto artificio infernale, per sorprenderli. Non temono meno che si tenti di farli schiavi degli Spagnuoli, pei quali hanno un'avversione, che il tempo non può mitigare. Se sospettano soltanto che il missionario venga da qualche città che appartenga a questa nazione, il suo arrivo eccita una sollevazione universale, di cui egli è anche spesso la vittima. Il timore del pericolo presente, e l' impeto della collera fanno perdere loro di vista la vendetta che si potrà trar da essi nel seguito.

62. Se si viene a capo di calmare la lor prima costernazione, se si può persuadere

loro ch'è un vero missionario quel che viene ad essi, ciò basta oggidì per ammansarli interamente. Il cacico allora si avvicina ai viaggiatori, li saluta alla sua foggia, e domanda loro qual motivo li conduce. Il missionario risponde, o da sestesso, o per interprete, che viene da parte del Dio supremo, creatore e salvatore di tutti gli uomini, per insegnar loro la strada del cielo e del sommo bene. Distribuisce loro dippoi alcuni regali, per affezionarsegli. I neofiti che lo accompagnano, si mescolano tosto fra questi infedeli, e gli assicurano che ben lungi dal pensare a fargli schiavi, non si cerca che di render loro la vita più dolce e più agiata. Citano sestessi per esempio della felicità, di cui si gode nella osservanza della legge cristiana. Una sperienza sì propria a convincecere, unita alla grazia che parla nel medesimo tempo al cuore, fa comunemente vive impressioni. I barbari si determinano o ad accettare l'invito che si fa loro, o almeno a permettere al missionario di restare fra essi, e di annunziare l'evangelo a quelli che vorranno abbracciarlo. Quando si sono mostrati docili alle istruzioni del missionario, egli prende le sue misure, secondo il numero di quelli che ha potuto guadagnare. Se la quantità è considerabile, si stabilisce una nuova comunità: se non se ne ha convertito che due, o trecento, vengono invitati a venir a fissare la loro

dimora in alcuna delle comunità fondate. Là, riconoscendo da sestessi la verità di tuttociò che fu lor detto, e ricevendo un accoglimento che supera ancora quel che avevano sperato, non tardano a dimandare il battesimo; e ben tosto gareggiano nel fervore cogli antichi fedeli.

Corse apostoliche de' neofiti stessi.

63. Il più ammirabile è, che i neofiti medesimi, e senza il loro pastore, fanno spesso le funzioni di predicatori e d'apostoli. Supplendo, per quanto possono, alla rarità de' ministri evangelici, dove troppi sono que'deserti; truppe di apostoli indiani, coi cacichi alla loro testa, percorrono le terre vicine, e qualche volta le lontanissime, per annunziare Gesù Cristo agli infedeli. Tutto si fa però col miglior ordine. Avanti di partire si confessano tutti, e ricevono la santa eucaristia, prendono i consigli del missionario con la sua benedizione, poi si mettono festosamente in cammino. Le fatiche e i pericoli, inseparabili da queste corse, sono quel che più gli alletta. Il più dolce oggetto de' loro voti è la corona del martirio, che sanno essere stata guadagnata spesso in queste sorta di spedizioni. Il Cielo non manca di spandere le sue benedizioni sopra un genere sì divino d'apostolato; e la carovana apostolica torna di raro alla sua comuni-

tà, senza condurvi un gran numero di proseliti.

64. Fra molti altri mezzi impiegati da questi ferventi Cristiani per moltiplicare gli adoratori di Gesù Cristo, eccone uno che merita d'essere riferito. Si sa che le nazioni selvagge sono quasi sempre in guerra le une colle altre. Il principal vantaggio della vittoria, nella loro opinione, consiste nel far molti prigionieri; ma implacabili nella loro vendetta, non fanno mai grazia della vita a quelli che hanno voluto toglierla ad essi. Scannano spietatamente tutti i prigionieri presi colle armi, e li mangiano ne' banchetti che terminano tutte le loro spedizioni. Quanto a' fanciulli che hanno potuto prendere, hanno il costume di venderli ad altri popoli, per procurarsi le cose che lor mancano. Per le borgate cristiane questa è una occasione preziosa di guadagnar sudditi a Gesù Cristo, dando le produzioni delle lor terre e delle lor fabbriche, per riscattare questi teneri schiavi. Il cacico e i principali della comunità prendono cura de' garzoni. Le donzelle sono collocate appresso le femmine più instrutte e le più esemplari. Tutti sono allevati co' fanciulli cristiani, nutriti, vestiti, ammaestrati come quelli. Sono ammessi al battesimo, quando si trovano sufficientemente disposti; e il giorno in cui sono liberati dalla schiavitù infernale, termina ancora la loro schiavitù temporale: allora

non differiscono più in niente dagli altri fedeli. Così la severità misericordiosa del Signore fa trovare la salute ai figliuoli nella sventura stessa de' loro padri, e nella rovina della loro nazione.

65. Infine la generosità de' neofiti rende più facile che mai la propagazione del vangelo, agevolando coll'abbondanza delle loro liberalità lo stabilimento delle nuove comunità. Allorchè si vuol fondarne una, le antiche s' incaricano di somministrare agli Indiani di fresco adunati, quanto è lor necessario, sinchè possano raccogliere i frutti delle lor proprie fatiche. Danno loro grani in copia tanto per sostenersi, quanto per seminare. Mandano loro animali da lavoro, con conduttori intelligenti nell'agricoltura, nella cura de' bestiami, con artigiani e operai d'ogni specie, dimodochè in pochi anni il nuovo stabilimento si trova sullo stesso piede degli antichi.

66. Ecco qual è, o almeno qual era, venti, o venticinque anni fa, lo stato delle missioni del Paraguai, condotte ancora dagli stessi pastori che le avevano stabilite. Selvaggi che con difficoltà si erano creduti uomini, per la più strana delle metamorfosi, o piuttosto pel più grande dei miracoli della grazia, si trovavano i Cristiani più perfetti dell'universo, e i ritratti fedeli de' primi Cristiani. Si sono peraltro trovati de' ciarlatani maligni che gli hanno dipinti con colori differenti; e più

ancora i loro institutori, o per usare il termine proprio, i loro veri apostoli: apostoli d'officio e di fatto, senza esserlo di nome nè di carattere, apostoli di fatica e non di onore, che figliavano i Cristiani e le Cristianità, senza divenirne i padri in titolo; che formavano i vescovati, senza voler mai esser vescovi, e che riservandosene gli stenti, ne abbandovano ad altri le distinzioni e il godimento delle rendite. Tal è senza dubbio l'apostolato il più degno di questo nome; e tali sono le instituzioni apostoliche, le più gloriose per la Chiesa. Per questo, come per la loro celebrità più grande, e l'autenticità più certa de' lor monumenti, si siamo estesi intorno ad esse con una specie di compiacenza, e se vuolsi anche, di preferenza, attesa la impossibilità, in cui erasi di presentare allo stesso modo tutte le missioni degli ordini e degli instituti diversi.

Assurde imputazioni fatte ai missionarj del Paraguai.

67. A questi monumenti adunque noi ricorriamo, per confondere i diffamatori delle missioni e dei missionarj del Paraguai principalmente. Non è nostro uffizio, sarebbe anche disdicevole alla dignità della storia, il rilevare le finzioni puerili, e tutte le meschinità, di cui hanno empito i loro libelli. Qual uomo sensato non ci

biasimerebbe per esempio, di combattere sul serio la chimera del regno del Paraguai, e del suo re Nicola, colle sue miniere inesauste d'oro e d'argento, in un paese, ov'è notorio, che non si ha potuto sinora scoprire alcun minerale? Basterà, non ne dubitiamo, alle persone di buon senso e di probità, che non abbiamo ricavato le nostre asserzioni, che da osservatori imparziali, d'una esattezza e d'un discernimento eguale alla loro imparzialità; che dietro ad essi, non si fondiamo che sopra documenti della prima autenticità, sopra gli attestati che mandano annualmente dall'America in Ispagna i vescovi e i governatori delle provincie; e in particolare, sopra la testimonianza resa immediatamente al dotto Muratori dal principe di Santo-Bueno ch'era stato lungo tempo vicerè del Perù, e che soddisfece a tutte le dimande che la sagacità e la circospezione poterono suggerire a uno de' più abili critici. E che c'importa che non ci credano quelli che non credono alla Chiesa? Perchè infine, giacchè convien dirlo, non ci sono che i novatori sollevati contro le decisioni della santa Sede apostolica, che sieno accaniti a denigrare, come la più saldamente attaccata a questo centro dell'unità santa, la compagnia la più zelante a sottomettere gl'infedeli al giogo di Gesù Cristo; non vi sono che eretici e alcuni declamatori, prezzolati, o aizzati dagli

eretici che si ostinino á lacerare la più perfetta immagine della Chiesa primitiva, la fervente Chiesa del Paraguai.

68. Hanno prevaluto non pertanto, e hanno saputo far distruggere l'apostolica società, di cui non avevano il coraggio di imitare lo zelo eroico; ma la sua estinzione stessa, quanto la sua esistenza, ha fatto la lor confusione. Perchè infine il destino di questa società, degna almeno, s'è permesso verso di lei esser giusto, che si spandano alcuni fiori tardivi sopra la sua tomba; il destino di questa società celebre non è meglio contrassegnato dal concorso del suo cominciare col punto estremo dei pericoli della Chiesa, che dall'epoca della sua catastrofe. I progressi del luteranismo, del calvinismo e dei rampolli più oscuri di coteste eresie famose essendo arrestati; le perdite fatte in Europa dalla Chiesa essendo state riparate dagli apostoli del nuovo mondo, l'arte dell'educazione pubblica essendo giunta al grado sufficiente, per sostenere queste opere di salute; l'ordine suscitato per eseguirle, aveva adempito la sua missione: egli cadde, senza aver dato segno di vacillare; e solo tra gli ordini estinti, che tutti, prima di spirare, aveano strascinato una vecchiaia languente e spesso vergognosa; questo, senza nè essere stato mai riformato, nè esser caduto in rilassatezza, cadde, o cessò di essere tal quale una volta egli avea sussistito.

69. Fu perseguitato al di là della tomba: dopo la dissoluzione del corpo, s'incrudelì sopra le sue membra sparse; e nella nazione cristianissima, nella nazione la più umana e la più sensibile, tutta la grazia che fecero loro giudici che non ne avevano nè condannato, nè giudicato veruno, era di assegnar loro una sussistenza che appena avrebbero trovata sufficiente pe' lor servitori.

70. Eppure per chi si prendeva interesse contro religiosi i più irreprensibili nella lor fede, e d'una purità di costumi risparmiata dalla malignità stessa de' loro oppressori? Io non parlerò del risentimento d'una Laide superba e umiliata, nè delle trame rovinose d'un ministro dispotico e dilapidatore: lasciamo riposare le loro ceneri odiose nel profondo obblio, ove sono cadute. Non si favorivano dall'altra parte, sennon settarj tumultuosi che introducevano lo scisma in tutte le Chiese, mettevano la zizzania, l'insubordinazione, la ribellione in tutte le comunità, e cagionavano inquietudini perpetue a' primi pastori.

Instruzione pastorale dei vescovi di Luçon e della Rocella.

71. Siccome questi novatori imbroglioni impiegavano ogni artifizio, per ispandere e accreditare il libro fatale, da cui faceva-

no dipendere tutto il destino della lor setta; due prelati distinti pel loro zelo e pei loro lumi, i vescovi di Luçon e della Rocella fecero stampare di concerto, in questa ultima città, una istruzione pastorale che condannava cotesta sgraziata opera. Questa istruzione meditata da due, o tre anni formava una specie di trattato sopra la Grazia, e per conseguenza un volume assai grosso diviso in due parti. Si mostrava nella prima, che le cinque famose proposizioni erano chiaramente contenute nel libro di Giansenio, e rinnovate in quello di Quesnel. E come questi due novatori si appoggiavano egualmente a certi passi di sant'Agostino, a cui davano la tortura secondo lo stile di tutti gli eretici; si faceva vedere nella seconda parte, che le dottrine di Quesnel e di Giansenio erano egualmente opposte alla dottrina di questo padre.

72. I grandi avvenimenti nascono spesso da cause piccolissime (1). E' l'Opera di questi due prelati, le cui viste al certo non andavano sì lungi, la quale, per una quantità di accidenti di poca importanza, si tirò dietro la pubblicazione della bolla che oggidì ancora è sì famosa. Non sì tosto gli esemplari dell'istruzione furono impressi, lo stampatore della Rocella, secondo l'uso delle provincie, ne spedì un buon

(1) Hist. de la Constit. l. 1, p. 109. & suiv.

numero nella capitale del regno per procurarsene uno spaccio più facile. L'Opera fu annunziata con cartelli affissi a' cantoni delle strade, nelle piazze pubbliche, alle porte delle chiese, e a quella del palazzo episcopale. Anche in ciò si seguiva l'uso. Ma se si avesse posto mente alle circostanze, o almeno se si avesse prevveduto quel che avvenne, si avrebbe infallibilmente usata più circospezione. L'istruzione pastorale condannava un libro che l'arcivescovo di Parigi aveva approvato ne' termini i più onorevoli, ch'egli aveva proposto a' fedeli, come il pane de' forti e il latte de' deboli: egli riguardò come un insulto fatto alla sua persona il cartello affisso alle porte del suo palazzo.

73. Il peggio fu, che molti de'suoi confratelli entrarono ne' suoi sentimenti, e che non ad altro attendendo che alla pretesa ingiuria fatta all'episcopato, perdettero di vista l'interesse della Chiesa, e il pericolo che correva la fede. L'affare da quel punto cambiò faccia interamente: la condanna delle Riflessioni Morali, che sino allora non aveva interessato che persone private screditate pel loro attacco notorio al giansenismo; divenne un affar d'onore per prelati ch'erano sempre passati per ortodossi e anche virtuosi. Ma quanto eminente deve essere la virtù nel primo ordine della gerarchia! s' ella sente ancora le bassezze dell' amor proprio, in quanti incontri è ella

la esposta alle più vergognose cadute! Ecco il perchè l'Angelo del scuole insegna formalmente e decisivamente, che un vescovo, per esser sicuro in coscienza, deve esser perfetto, o d'una eminente virtù. Una virtù mediocre non è virtù per uno stato sì santo; è una vera reità, poich'è una causa giusta di riprovazione. Da quel che ci resta a dire delle ultime turbolenze della Chiesa, pur troppo si comprenderà la verità di questi principj.

74. E primieramente, una virtù perfetta non avrebbe ella messi i nostri prelati al disopra d'un falso punto d'onore, d'un eccesso di sensibilità, d'una molle compiacenza, o piuttosto d'una vil politica e di ogni interesse umano? In caso tale, il libro inconsideratamente approvato sarebbe stato abbandonato alla sua cattiva sorte, e l'eresia che tentavasi di far rivivere, sarebbe restata senza protettore. Ma si persuase, o si lasciò credere all'arcivescovo di Parigi, che i vescovi di Luçon e della Rocella non avessero potuto, senza fargli ingiuria, condannare un libro onorato dalla approvazione di lui, nè spandere il loro editto per Parigi, senza violare, oltre le leggi della convenienza, quelle ancora del diritto canonico. Invano soggetti che non altro avevano in vista che il bene, si sforzarono di fargli intendere, che le Riflessioni Morali erano veramente meritevoli di condanna, che la sua buona fede era stata

sorpresa dai dottori medesimi ch'egli aveva incaricato di correggerle, dacchè avevano dato dello scandalo, e che i vescovi di Francia, da tempo immemorabile, erano in possesso di far distribuire i loro editti nella capitale del regno. Una delicatezza eccessiva chiuse nel suo spirito ogni accesso a queste ragioni perentorie; sempre si persuase che non si avesse censurato il libro, sennon perch'egli l'aveva approvato; e lasciò scoppiare il suo risentimento contro gli autori della censura.

Lettera al re de' vescovi di Luçon, e della Rocella.

75. L'amor proprio, in tutte le condizioni, è soggetto a strane bassezze. I monsignori di Luçon e della Rocella avevano l'uno e l'altro nel seminario di san Sulpizio un de' loro nipoti. Il primo effetto del risentimento cadde sopra questi giovani abati. Monsignor l'arcivescovo volle credere ch'essi fossero quelli che aveano affisso alle porte del suo palazzo l'editto dei loro zii. Nulla più falso di questa imputazione, spoglia anche d'ogni apparenza di prova. Questi abati vivevano nel seminario con edificazione, in tutta la regolarità e nello spirito di ritiratezza, che si ha sempre mantenuto con tanta gelosia in quella pia casa. Non importa: il superiore ebbe l'ordine di licenziarli, per l'unica ragione che si era malcontento de' loro zii.

Sorpresi, e vivamente punti da un tale insulto, questi prelati portarono direttamente i loro lamenti al re, con una lettera comune, e ben acconcia a far impressione sopra un monarca sì religioso. Dopo avergli protestato, che avrebbero mantenuto il silenzio, se l'ingiuria non avesse ferito che essi e i lor congiunti, gli rappresentavano il vescovo della sua capitale, come il fautore degli eretici dell'eresia. Cosa che metteva la fede nel maggior pericolo, aggiugnevano essi; poichè appunto col mezzo dei vescovi potenti e formidabili ai loro confratelli, le novità in materia di religione hanno sempre prevaluto negli stati, e sin dal tempo degli antichi imperatori i più gravi mali della Chiesa hanno avuto per autori i vescovi delle città imperiali.

Monsignor di Noailles condanna l'Istruzione pastorale.

76. La lettera divenne ben tosto pubblica; e l'arcivescovo, sì atrocemente incolpato, si dolse anch'egli presso il monarca. Sua maestà che in questa divisione dell'episcopato non vedeva che cose funeste per la Chiesa, promise d'impegnare i due vescovi a dargli soddisfazione della durezza della lor lettera; nonchè trovasse la loro doglianza ingiusta, quanto al fondo; ma perchè l'avrebbe voluta più misurata ne' termini. Fece lor conoscere le sue intenzioni in questo proposito; e i due prelati, sen-

za attendere nè minacce, nè promesse, nè alcuna istanza, promisero che in materia di passi da farsi e di sacrifizj personali, si conformerebbero sempre ai desiderj di sua maestà, come ad ordini formali. Ma appena ebbero espressa la lor sommissione con sì buon garbo, l'arcivescovo, senza nessun riguardo nè per essi, nè pe' suoi proprj impegni, nè per l'augusta mediazione ch'egli avea implorata, la ruppe con istrepito, pubblicò un decreto che sfregiava l'editto dei due vescovi, e ne proibì espressamente la lettura nella sua diocesi. Il più singolare è, che, essendo accusato da quei prelati di favorire le novità, o i novatori, egli li accusava nel suo decreto, di rinnovare nel loro editto alcuni errori di Baio e di Giansenio. Questa recriminazione, veramente originale, non servì che a divertire il pubblico che credette vedere un causidico che non sapendo come sbrigarsi dai testimonj che si devono produrre contro di lui, gli fa entrar anche essi come parti nella causa, per eludere le loro testimonianze. Sarebbe stato infatti da ridere che un'opera fatta appostatamente contro il giansenismo da due prelati illuminati ch'erano ben altro che Giansenisti, ne avesse rinnovato gli errori. Tuttavia questo è ciò che pubblicarono molti parrochi e dottori di Parigi; ma Roma che guardava con altri occhi, ne giudicò diversamente, e fece applauso alla dottrina de'due vescovi.

Noailles altera il tenore d' una lettera indrizzata al papa per parte del clero.

77. La corte prese la cosa sul serio, piucchè non faceva il pubblico. Non si poteva concepire, come un prelato tale, qual era monsignor di Noailles, saggio, moderato, circospetto, avesse mancato di rispetto al re, sino a sdegnare la sua mediazione, dopo averla dimandata. Già il monarca era mál disposto contro questo cardinale (1) per la maniera poco leale, con cui sua eminenza s' era condotta in ordine alla spiegazione fatta dal clero di Francia, quando si trattò di accettare la bolla *Vineam Domini Sabaoth*. Il cardinale, in qualità di presidente dell' assemblea era stato incaricato di trasmettere al papa la lettera *esplicativa* del clero. In capo a tre anni egli non aveva ancora soddisfatto a questo dovere. Il papa se ne lagnò col re che credendo appena ciò che sua santità gli asseriva nella maniera più positiva, ne fece sentire tutta la sua sorpresa al cardinale. Sua eminenza oltremodo imbarazzata assicurò prima di aver mandato la lettera. Disse dippoi che credeva di averla mandata. Infine dovette confessare che non era partita. Fu d' uopo senza dubbio farla partire immediatamente, ma se la negligenza finì, la buona fede non le succes-

E 3

(1) Hist. de la Constit. l. 1, p. 104 & suiv.

se. Clemente XI aveva recentemente pubblicato il suo decreto contro le Riflessioni Morali. Monsignor di Noailles che portava assai oltre le sue pretese sopra i riguardi, non aveva creduto (e non poteva tacerlo) che il papa facesse quel passo, senza averlo consultato, o almeno senza avernelo prevenuto. Punto sul vivo, fu sì poco padrone della sua sensibilità, che la manifestò, con pregiudizio della sincerità, della lealtà, della considerazione pubblica e del punto d'onore, pel quale era sì appassionato. Fece giugnere la lettera al papa; ma invece di copiare l'esemplare che era stato mandato da Roma, e che il re e il clero avevano gradito; egli aggiunse, e gli levò; in una parola, lo alterò in sei differenti luoghi.

78. Il pontefice non mancò di dolersene col re. Il cardinale negò di aver nulla cangiato nell'esamplare che gli si aveva rimesso, e disse colla maggior asseveranza, che la doglianza del papa era mal fondata. Il papa tornò alla carica, e il cardinale sostenne la sua prima risposta. Il santo padre allora sdegnato d'una insistenza che tendeva a render lui stesso sospetto, d'impostura, riscrisse al re, che faceva d'uopo assolutamente verificare, chi dei due avesse la sfacciataggine di mentire a sua maestà, egli stesso che accusava il cardinale d'aver falsificato la lettera, o il cardinale che lo negava sì ostinatamente: la cosa era faci-

le. Il papa spedì al re una copia fedele della lettera che il cardinale gli aveva indirizzata, pregando sua maestà di farsi rimettere l'originale dell'esemplare, di cui questa lettera non doveva essere che la copia. Il re avendo ricevuta la copia da Roma, dimandò l'esemplare al cardinale che prima si scusò di darlo sotto differenti pretesti; ma tutte le sue schermaglie non servirono che a rinforzare i sospetti del monarca che prese infine il tuono che non fu mai inefficace nella bocca di Luigi XIV. La paura fece svanire tutti i pretesti, tutte le scuse, tutti i sutterfugj. L'esemplare fu meglio cercato, fu ritrovato, fu rimesso tra le mani del re che lo fece confrontare, sotto gli occhi del cardinale, colla lettera accusata di falsificazione, e così restò convinto da suoi proprj occhi. Si può immaginare qual fu il risentimento del principe, e la costernazione del prelato. Sua maestà gli ordinò di riparare il suo fallo; e questa volta non si ebbe il coraggio di disubbidire. Il cardinale copiò fedelmente l'esemplare, sottoscrisse, come presidente dell'assemblea del 1705, e mandò la lettera al papa nel 1711. Quindi l'intera esecuzione di cotesto affare tirò in lungo quasi sei anni. Mà quel che più infastidì il religioso monarca, fu l'ostinazione, con cui prevvide, che il cardinale sosterrebbe il libro pernicioso che aveva avuto l'imprudenza di approvare.

Il vescovo di Gap condanna le Riflessioni Morali.

79. Dopo questo fallo, il cardinale, nel suo dibattimento coi vescovi di Luçon e della Rocella, avendo mancato di nuovo verso sua maestà, e disprezzata in qualche modo la sua mediazione; il re gli fece scrivere da un secretario di stato, che avendo egli preso il partito di farsi giustizia da sestesso, era inutile che venisse alla corte, e che gli si divietava di comparirvi sino a nuovo ordine. Il prelato ricorse agli amici potenti della sua casa; e volle tuttavia giustificare la sua condotta. Madama di Maintenon gli rispose, che la sua condotta coi monsignori di Luçon e della Rocella non era che una pura vendetta, e che alla corte veniva compassionato d'essersi abbandonato a consigli perniciosi. Ella pregò nondimeno il vescovo di Chartres e il parroco di san Sulpizio, madama de la Chetardie ch'era in gran riputazione di spirito e di virtù, di studiare i mezzi di assopire una disputa che diveniva ogni dì più seria. In effetto non si trattava più semplicemente d'una contessa particolare con due vescovi: molti altri prelati cominciavano a prendere il loro partito, che riguardavano come quello della Chiesa, e già il vescovo di Gap, dietro al loro esempio, aveva condannato le Riflessioni Morali.

I vescovi di Luçon e della Rocella si rivolgono al papa.

80. I due mediatori adottarono interamente queste viste; e venendo addrittura al fatto, dissero schiettamente a monsignor di Noailles, che il solo mezzo di soddisfare al suo dovere, era di giustificarsi dal sospetto di giansenismo; e che il solo mezzo di dileguare cotesto sospetto era di abbandonare il libro delle Riflessioni Morali; ma la peggior disgrazia per lui era la vergogna di dare indietro. A tuttociò che potè dirglisi, rispose che i suoi nemici non avevano mosso la guerra a questo libro che per fare della sua persona l'oggetto delle pubblica risa; e che se lo abbandonava, sarebbe un dar loro vinta la causa. Madama di Maîntenon avendo sempre compassione d'una pusillanimità compassionevole in realtà, inspirò lo stesso sentimento al re, facendogli sperare, che se si degnasse di mostrare ancora qualche premura per la riconciliazione degli spiriti, il cardinal di Noailles non ricuserebbe di piegarsi. A questo fine, sua maestà levò il divieto che aveva avuto il cardinale, di comparire alla corte, e nominò alcuni signori ecclesiastici e laici del primo grado, con monsignor Delfino alla testa, per terminare prima di tutto quel che vi avea di personale tra monsignor di Noailles e i vescovi di

Luçon e della Rocella. Questa speranza ancora restò delusa: il cardinale non volle far nulla di ciò che i mediatori avevano concertato. Il re permise allora ai due vescovi di far ricorso a Roma; cosa che aveva sino allora impedito. Quelli spedirono incontinente i loro dispacci. Il cardinale vi scrisse per parte sua; ma ebbe la mortificazione di vedere il loro editto, da lui accusato di giansenismo, confermato dagli elogi del sommo pontefice; e la lettera che egli aveva scritta, restò senza risposta.

Incertezza e variazioni di monsignor di Noailles.

81. All'andamento inesplicabile del cardinale, il re credette osservare nondimeno che vi aveva un fine, non pur della pusillanimità, nelle ripugnanze di lui a dichiararsi contro le Riflessioni Morali. Quanto più temeva per la religione, tantopiù s'irritava della resistenza di questo prelato, e il disgusto del monarca era noto a tutta la corte. Perlocchè monsignor Voisin, cancelliere di Francia e amico del cardinale, intraprese d'impegnarlo a fare infine delle serie riflessioni. Parve per qualche tempo ch'egli vi fosse riuscito: il prelato prese la risoluzione di abbandonare un libro che gli tirava addosso di giorno in giorno nuove disgrazie; e scrisse al re, per promettergli in termini formali, che si spieghereb-

be fra poco contro quell'opera. V'ha ogni apparenza che questa promessa, fatta dal prelato abbandonato a sestesso, fosse sincera. Era troppo ben articolata, da poter contraddirvi con onore, e in troppo buone mani, da poter riaverla indietro. Ma la difficoltà consisteva nell'adempirla, quando il cardinale ricadesse nelle mani de' novatori che lo assediavano, dei tentatori che ad ogni istante erano intesi a corrompere il candor naturale del suo carattere.

82. Allorchè gli si parlò di procedere contro il libro, domandò del tempo, per non far nulla con precipitanza in un affare che esigeva la maggiore attenzione. Si fece applauso alla sua prudenza, e se gli concesse tutto lo spazio che giudicò necessario. Il re però gli raccomandò vivamente di prender sì bene le sue misure, che nel termine convenuto non mancasse di dare al pubblico delle dimostrazioni effettive del suo cangiamento riguardo alle Riflessioni Morali. Egli lo promise di nuovo; ma allo spirar del termine sì convenevole ad un affare di tal natura, cioè al tempo dell'assemblea del clero del 1711, egli dichiarò che un sì gran lavoro non aveva potuto farsi nello spazio di tempo che aveva creduto dapprincipio poter esser bastevole: sicchè l'assemblea cominciò, continuò e finì, senzachè i vescovi vedessero nulla compirsi delle speranze che avevano concepite. Il re comprese quanto sa-

rebbe difficile il far mai condannare le Riflessioni Morali a monsignor di Noailles, e fu il primo, a concepire il disegno di denunziarle a un tribunale, ove sarebbero trattate in ben altro modo. Una malizietta del partito diede motivo di adottare questo progetto, e ben tosto dopo di eseguirlo.

Lettera dell'abate Bochard intercetta dai Giansenisti, e proscritta da monsignor di Noailles.

83. L'abate Bochard, ortodosso instrutto e zelante, scrisse al vescovo di Clermont, suo zio, per impegnarlo, non solo a condannare egli stesso il libro che cagionava tanti scandali, ma a supplicare sua maestà di farlo proscrivere da tutti i vescovi del suo regno. I rigoristi che avevano tanto esclamato contro quel scellerato del falso Arnaldo, giudicavano infallibilmente che il delitto si convertisse in virtù, dacchè egli divenisse lor utile; poichè lo rinnovellavano in ogni incontro, che gli interessasse. Riuscirono in questo a intercettare la lettera; e pigliando da quella le mosse, per far dimenticare che la causa di Quesnel fosse un affare di religione, lo rappresentarono come un puro maneggio di cospirazione che attribuirono al padre le Tellier. Presero quindi occasione d'insinuare più malignamente che mai a monsignor

di Noailles, che il padre Quesnel non era il principal oggetto della passione dei suoi nemici, ma che sotto specie di far la guerra al suo libro, la facevano soprattutto contro il suo approvatore, e che per giugnere in una, o in altra maniera a disonorare sua eminenza, cercavano di ridurla alla necessità o di rivocare vergognosamente la sua approvazione, o di vedere un libro, onorato della sua approvazione, ingiuriosamente sfregiato dai vescovi.

84. Pur troppo il cardinale era intestato di queste chimere. Si figurò anche, che quanto ordinavasi dal governo contro i Quesnellisti, non si facesse che colla mira di dargli dispiacere. Attribuiva a questo motivo la distruzione di Porto-reale dei Campi, alla quale era stato come forzato a concorrere. Le lettere di sigillo che si tiravano addosso que' perturbatori scismatici, il loro bando dalla corte, il disprezzo, in cui avevagli il re, la loro esclusione dai benefizj, in breve tutte le punizioni ordinate contro di essi per l'esempio, gli parevano altrettanti affronti che si pretendesse di fare indirettamente alla sua persona. Deplorabile attacco ad un ombra di onore in un vescovo che non deve rimanere attaccato sennon a Dio e alla Chiesa! ma abominevoli maneggi, per parte dei seduttori, che approfittavansi forse del solo debole che avesse questo prelato pio, esemplare e naturalmente ingenuo, ma un poco

vano; abusavano di quel candore medesimo, per involgerlo nella doppiezza e nella soperchieria; per impegnarlo in un laberinto d'affari e d'imbrogli, che non poteva andar a finire che colla sua perdita eterna, se Dio, che solo potè ritrarnelo, non avesse avuto pietà d'un anima, non tanto depravata quanto illusa.

85. Frattanto la lettera dell'abate Bochard fu registrata alla cancelleria dell'officialità di Parigi, e affissa nella città con note di sfregio. A questo annunzio di ciò che il partito era risoluto di fare per la difesa d'un libro che metteva la Chiesa in fuoco, alcuni pii prelati, vivamente intimoriti, andarono a trovare il Delfino, per lo innanzi duca di Borgogna, allievo di Fenelon, alle lezioni del quale egli non facea men d'onore colla sua capacità che colle sue virtù. Gli proposero di adoprarsi appresso il re, per ottenere dalla santa Sede una bolla sì precisa, che non restasse più alcuno scampo alla mala fede. Questo principe prese qualche dilazione, tanto per instruirsi a fondo delle materie dibattute, quanto per pensare al modo di regolarsi in un affar sì grave; ma in questo mezzo monsignor di Billy, vescovo di Meaux e dippoi cardinale, ebbe con monsignor di Parigi una conferenza che per allora risparmiò al principe più lunghe cure.

Monsignor di Noailles attesta di desiderare che si ricorra al papa.

86. Monsignor di Meaux stimolando monsignor di Parigi a condannare le Riflessioni Morali, gli disse, che se non si affrettava di farlo, si potrebbe per avventura far ricorso a Roma. Al che monsignor di Noailles, anzichè parere in apprensione d'una costituzione apostolica, attestò di desiderarla. Dichiarò anche che se si potesse impegnare sua santità a condannare questo libro con tutte le formalità, egli non bilancerebbe un momento a ricevere cotesta decisione, e che sarebbe fra i primi a unire la sua censura a quella del santo padre. Monsignor di Meaux non mancò di riferire al re disposizioni sì conformi ai voti i più ardenti di questo monarca. Sorpreso peraltro di un cangiamento sì subitaneo e sì poco sperato, il re volle accertarsene da sestesso, e aspettò con impazienza il giorno delle udienze ordinarie che dava all' arcivescovo. Il prelato essendosi presentato, il re che non se ne fidava tanto, prese il partito, non d'interrogarlo, ma di congratularsi seco lui dell' aver mostrato di desiderare una costituzione. Monsignor di Noailles, dopo il suo abboccamento con monsignor di Meaux, aveva riflettuto, o udite le riflessioni de' suoi sgraziati confidenti, sopra le conseguenze di

ciò ch'egli aveva accennato. Alla sola parola di costituzione, egli mostrò la più strana sorpresa, e disse assai commosso, ch'era quello un laccio che gli tendevano i suoi nemici. Il re più irritato che sorpreso, partecipò i suoi sentimenti al Delfino che colse quel momento per dire a sua maestà, che credeva necessario di ricorrere alla santa Sede. Il re ch'era dello stesso pensiero, ebbe nondimeno la bontà, prima di far nulla dalla parte di Roma, di parlare ancora a monsignor di Noailles che sollecitò fortemente a rivolgersi egli stesso al papa, e a sottomettere senza dilazione al giudizio apostolico il libro delle Riflessioni. Non convien cercare coerenza nelle risoluzioni d'un anima onesta, ma debole, che ora opera da se, ed ora per istigazione. Il cardinale si scusò dall'interpellare egli stesso l'intervento della santa Sede, dicendo che toccava al re far questo passo, ma promise di nuovo che per sua parte la decisione pontificia sarebbe seguita da una pronta obbedienza.

Vere disposizioni di monsignor di Noailles. Sua lettera a monsignor d'Agen.

87. Anzi egli mostrò di desiderare che il re prendesse in effetto il partito di richiedere la bolla. Se ne spiegò schiettamente col Delfino, come con sua maestà; ne parlò generalmente a tutti i suoi amici,

ci, e ne scrisse al vescovo d'Agen una lettera che gli permise di render pubblica. Ecco come si esprimeva: non ho (1) bilanciato di dire a tutti quelli che hanno voluto udirlo, che non mi si vedrebbe mai nè mettere, nè soffrire la divisione nella Chiesa per un libro, di cui la religione può fare a meno; che se il nostro santo padre il papa giudicasse opportuno di censurar questo formalmente, io riceverei la sua costituzione e la sua censura con tutto il rispetto possibile, e sarei il primo a dar l'esempio di una perfetta sommissione di spirito e di cuore. Apparisce chiaramente da ciò, che il libro del padre Quesnel fu portato al tribunale della santa Sede di consenso e anche alla preghiera del cardinal di Noailles. E' altrettanto chiaro adunque ch'è una iniquità nei difensori di questa Opera l'accusare, come violatori delle libertà gallicane, gli ortodossi che sono ricorsi a Roma, per farlovi giudicare in prima istanza. Il prelato che si trovava principalmente interessato, aveva acconsentito, e anche dimandato che Roma giudicasse avanti i vescovi di Francia. I mormoratori non potevano ignorarlo. La lettera del cardinale al vescovo d'Agen non fu mai un mistero: e sin d'allora era stata tradotta in latino, stampata, pubblicata e spedita in quasi tutte le corti cattoliche.

(1) Lettre du 20 decembre 1711.

Il cardinale se n'era anche servito a suo vantaggio: ecco come

88. Il re non impiegava sennon con dispiacere la via del ricorso a Roma, tanto per le sue lentezze inevitabili e sì pericolose in un mal sì urgente, quanto pel timore di non poter soffocare la contesa, o ch' ella non fosse sempre in caso di rinnovarsi, finchè il nome del cardinale di Noailles restasse in fronte del libro che vi dava motivo. Questo saggio monarca volle dunque esaurire tutte le vie della dolcezza. Si suggerirono al cardinale spedienti d'ogni specie, per trarlo dal cattivo passo, ove s'era impegnato. Egli non ne accettò alcuno, e restò ostinato nella sua resistenza. Il re volle sapere, a che avesse risoluto di attenersi questo prelato, e gli ordinò di spiegarsi schietto. Fu allora che relativamente a quanto aveva scritto a monsignor d'Agen, diede per ultimo risposta, che temeva di condannare nelle Riflessioni Morali alcuni sentimenti che il papa potrebbe approvarvi, o approvare quel che potesse condannarvi il santo padre. Dal che concludeva che per operare con più sicurezza in un affare sì delicato, il papa doveva pronunziare il primo. Giunse sino a supplicare il monarca di sollecitare il santo padre di far la sua decisione; e promise nuovamente che nel caso che sua santità condannasse il libro formalmente, sarebbe de' primi a sottoscrivere cotesto giu-

dizio. E' dunque provato, confermato e con la maggiore autenticità che monsignor di Noailles hà acconsentito, e anche dimandato che la causa del Quesnelismo fosse portata in primo luogo al tribunale della santa Sede.

89. E' vero da un' altra parte, come si scoperse da quel che venne dietro, che questo prelato non credeva correr gran rischio, pregando il re d' instare pel giudizio pontificio. Si era persuaso, e se ne spiegò spesso ancora nel seguito, che il papa non si determinerebbe mai a fare per la Francia una costituzione contro un libro già condannato da un breve che non era stato in Francia ricevuto. Ma o la corte ignorava allora che il cardinale non volesse quel che faceva mostra di desiderare, o ella giudicò che questa doppiezza fosse una ragione di non aver più riguardi per lui.

Il re e gran numero di vescovi domandano un giudizio solenne alla santa Sede.

90. Comunque ciò sia, il re prese infine la risoluzione di domandare un giudizio solenne della santa Sede. Fece presentire ch'era per farne la istanza, e molti vescovi del regno si disposero a concorrere allo stesso oggetto. Il cardinale della Trimoglia, ambasciatore a Roma, fu incaricato di questo negoziato. Nella supplica

che gli si mandò, per essere presentata al santo padre, si ebbe attenzione di far osservare che non si domandava sennon ciò che sua santità avea già fatto col suo breve dei tredici luglio 1708. Ma come questo breve non era stato ricevuto in Francia per clausole contrarie alle massime del regno; si scongiurava il capo della Chiesa pei più cari interessi della Chiesa medesima, di non inserir niente nella sua bolla che potesse servire di pretesto agli spiriti mal disposti, per sollevarsi contro di essa. Gli si specificava quel che aveva fatto che si rigettasse il breve del 1708, e gli si richiamava alla memoria che i termini di *piena potestà*, di *certa scienza*, e soprattutto di *moto proprio*, non si tolleravano nella Chiesa gallicana. Quanto a quest'ultimo termine in particolare, sua maestà domandava che il santo padre esprimesse nella sua bolla, che lo accordava alle istanze del re e alla sollecitazione di molti vescovi del regno. Dove veniva citata per esempio la costituzione di Alessandro VII, nel 1665.

91. Il re lo preveniva ancora, che nella bolla non doveva aver luogo, che il libro solo delle Riflessioni Morali; e per farne meglio sentire il veleno, ch'era a proposito di segnarne le proposizioni le più degne di censura; colla riserva di dichiarare, secondo l'uso, che non si pretendeva di approvarne le altre. Il re si diceva altresì

autorizzato a far questa istanza; non solo dalla bolla d'Innocenzo XII contro il libro delle Massime de'Santi, ove erano state specificate ventitrè proposizioni; ma dall' esempio di Clemente XI stesso nella sua bolla *Vineam Domini Sabaoth*. Bolla, soggiugnevasi, sì saggiamente ridotta a precisione, che venia pregato unicamente a darne una simile. E quando la nuova bolla fosse estesa, si dimandava che fosse comunicata al cardinale della Tremoglia che si accerterebbe dell' approvazione del re, prima che venisse pubblicata.

92. Era questo un dare in qualche modo la lezione alla corte di Roma; cosa che non poteva andar a genio alla sua delicatezza; ma ecco a che conveniva ridursi per togliere, se fosse possibile, ai novatori, inesausti in sofisticherie, tutti i pretesti che allegar potessero, per nascondere il vero motivo della lor resistenza. A Roma non potè piacer senza dubbio una istanza di questa fatta; e la soppressione delle antiche clausole ch'ella ebbe sempre a cuore, sembravale non poter farsi nella nuova bolla, senza recar pregiudizio o ai diritti, o alla dignità della santa Sede. Ma il re che conosceva la sublime virtù di Clemente XI e il suo zelo non men puro che ardente pel mantenimento della fede, lo pregò di considerare egli stesso, se per opinioni e formalità convenisse esporre più lungo tempo la Chiesa di Francia, e mol-

te altre forse con essa, a disordini che richiedevano il più pronto rimedio. Aggiugneva, che con una confidanza veramente filiale era ricorso al padre comun de' fedeli; che gli aveva scoperte con ingenuità le piaghe che la religione aveva ricevute nel suo regno; che ne attendeva la guarigione dalla paterna sua tenerezza, e nel medesimo tempo la parola che aveva data al cardinal di Janson, di operar di concerto col re Cristianissimo. Del resto il monarca dava la sua parola al santo padre, che la bolla concepita, come veniva implorata, sarebbe ricevuta nel regno con tutto il rispetto e la sommissione convenevole; ch'egli ne autorizzerebbe l'esecuzione con lettere patenti registrate nel suo parlamento; e che non permetterebbe che i vescovi nulla mettessero ne' loro editti che potesse offendere la santa Sede.

Congregazione per esaminare le Riflessioni Morali.

93. Il pontefice compiaciutosi dello zelo e della pietà del re, non pensò che a secondarlo. Null'altro considerò che il bisogno urgente della religione, accettò tutte le condizioni proposte, e diede parola al cardinal della Tremoglia di non pubblicare la nuova bolla, senza farne veder prima al re la minuta, e senza aver avuto da lui la risposta che ne fosse contento. Ben

tosto egli stabilì una congregazione distinta per questo affare *maggiore*. Era composta dei cardinali Spada, Ferrari, Fraboni, Cassini e Tolomei, prelati rispettati da tutte le altre lingue, se non da quelle di una setta che non può sussistere che col mezzo dell'impostura e della calunnia. Si aggiunsero ad essi consultori, teologi e giureconsulti, scelti egualmente tra i più riguardevoli per la lor probità e pe' loro lumi. E per risparmiare ai capi di questa congregazione la tentazione dell'amor proprio, nel giudicare un libro approvato da un cardinale, il santo padre fece lor sapere la parola che monsignor di Noailles aveva dato, d'essere il primo a confermare il giudizio di Roma, e comunicò loro il documento, ov'era stata messa in iscritto, in un modo da dileguare tutti i dubbj, cioè la lettera che questo prelato aveva scritta al vescovo di Agen.

Inquietudini di monsignor di Noailles.

94. Persuaso prima che Roma non si arrischierebbe a fare una costituzione, monsignor di Noailles fu ben lungi dall'esser più tanto sicuro, quando seppe che vi avea già una congregazione stabilita a questo fine, e che la sua lettera a monsignor di Agen, sì propria a fortificare lo zelo dei cardinali commissarj, era stata loro comunicata. Non vedeva che un mezzo di pre-

venire l'affronto, che sopra ogni cosa temeva, e altro non ve n'era in effetto che di condannare egli stesso il libro che aveva approvato, e di sottrarre così la sua approvazione dallo sfregio che senza di ciò non era possibile che dall'autore non rimbalzasse sopra l'approvatore. Dopo molti affanni e molte incertezze, concluse che fosse quello il solo partito da prendere, ne scrisse al cardinal della Trimoglia, che nulla omise per sostenerlo in questa risoluzione; e procedette effettivamente alla condanna delle Riflessioni Morali; ma un claustrale imbroglione, e uno spedizionere impostore, amendue francesi che risiedevano a Roma, lo trattennero dall'eseguire il suo disegno.

Il padre Rollet e il banchiere la-Chausse lo rassicurano.

95. Il padre Rollet, generale dei Minimi, e il banchiere la-Chausse, addetti l'uno e l'altro al partito, e corrispondenti di monsignor di Noailles, si misero in capo, contro il sentimento di tutti i Romani, che la costituzione progettata non fosse che uno spauracchio. Invano si mostrò loro che si procedeva colla maggior serietà alla condanna del libro: si nominarono loro i commissarj e i consultori: si seppe dir loro le ore e il luogo delle conferenze, se ne fecero osservare gli andamenti, e si riferirono molti dei discorsi tenuti: non giovò a nul-

la, o non parve farsi alcuna impressione sopra queste due teste turbolenti. Comunicarono le loro immaginazioni a monsignor di Noailles. Gli scrivevano regolarmente ogni settimana, e si facevano mallevadori che il santo padre era assai lontano dal fare una costituzione; ch'egli se n'era espresso più volte ne' termini i più forti e i più precisi; che tuttociò che si faceva di pubblico per dare ad intendere il contrario, non era che uno stratagemma romano per tirare sua eminenza nell'imboscata, e indurla a condannare ella stessa le Riflessioni Morali. Niente è difficile a credere, quando si crede quel che si desidera. Il cardinal di Noailles prestò tanta fede a questi due uomini, sebbene d'un merito e d'una riputazione assai comune, che riscrisse al cardinal della Trimoglia che era stato convinto da non poterne più dubitare che non vi sarebbe costituzione; che tutti i romori in contrario non erano che un laccíuolo, per fargli condannare il libro del padre Quesnel, ma ch'egli ben si guarderebbe di pubblicare contro quell' Opera l'editto, di cui gli aveva parlato nelle sue lettere precedenti. Non fu difficile al cardinale ambasciatore il saper donde provenisse questo cangiamento. I due imbroglioni, superbi della docilità della persona illustre che si lasciava da essi infinocchiare, non si tenevano nascosti. L'ambasciatore tentò sul principio di disingannarli; gli so-

stennero ch'egli stesso era in inganno, e il loro accecamento, o la loro malizia furono incurabili. Costoro rimanendo inflessibili, fu parimenti inutile tutto quel che egli potè fare con monsignor di Noailles.

Romori sparsi in Roma per trattenere il papa.

96. Il frate e il banchiere non si contentarono di ciò. Dopo aver ben assicurato il credulo arcivescovo, intrapresero d'intimidire il sommo pontefice. A questo fine divulgarono in Roma che avevasi una intera certezza, che se comparisse una bolla contro le Riflessioni Morali, ella non sarebbe ricevuta in Francia. Tra le imposture che impiegarono in gran numero per dar qualche verisimiglianza a cotesta supposizione, ebbero l'impudenza di pubblicare che il Delfino era tutto in favore de' Quesnelisti, e che se comparisse una costituzione contro il libro del padre Quesnel, questo principe era risoluto di levarsi contro di essa con tutto il vantaggio che dava tanto la sua qualità di erede presuntivo della corona, quanto la elevatezza del suo talento e la cognizione profonda ch'egli aveva de' Padri, e soprattutto di sant' Agostino. Se anche non si avesse che questa sola falsità da rimproverare al calvinismo accorciato, ancora dovrebbe aversi per la più furba delle sette. Qui la manía della menzogna era spinta sino al delirio; poichè l'orrore di

questo principe per gli errori correnti era tanto notorio, quanto il suo attacco alla persona e ai principj dell'immortale suo precettore. Nonostante le continue asseveranze de' settarj potendo ancora far qualche credulo, almeno tra il popolo e gli stranieri; il principe, col beneplacito del re, prese il partito di fare una memoria per ispargerla in Italia. Ecco in sostanza, come egli si spiegava.

Memoria del Delfino impudentemente accusato di favorire il giansenismo.

97. Ancorchè io non sia teologo, so benissimo che la dottrina di Giansenio fa alcuni comandamenti impossibili ai giusti; ch'ella sostiene una necessità di operare secondo la preponderanza o della grazia, o della concupiscenza, senzachè sia possibile di resistervi, riducendo la libertà dell'uomo alla sola esenzione da violenza; ch'ella fa Dio ingiusto, facendogli, contro la decisione del concilio di Trento, abbandonare il primo i giusti, in conseguenza del peccato originale, quantunque cancellato col battesimo; ch'ella distrugge interamente la libertà e la cooperazione dell'uomo all'opera della sua salute, poichè egli non può in questo sistema resistere alla grazia, allorchè gli vien data, e perchè allora Dio opera nell'uomo, senzachè l'uomo vi abbia altra parte che di far volontariamente quel ch'egli fa necessariamente; infine che

Dio secondo questa dottrina non vuol la salute che dei soli predestinati, e che Gesù Cristo spargendo il suo sangue, non ha inteso di salvare che quelli soltanto. So che questo sistema porta l'uomo al libertinaggio col sopprimere la sua libertà. So ancora che i Giansenisti, dopo aver sostenuto altamente la dottrina reale delle cinque proposizioni quanto al diritto, quelle essendo state condannate, si sono gettati sulla questione di fatto; che avendo perduto ancora questo punto, sono passati alla sufficienza del silenzio rispettoso; e che forzati in questo trincieramento dall'ultima costituzione del nostro santo padre il papa, sono ricorsi a mille sottigliezze scolastiche, per apparire semplici Tomisti; ma che ritengono nel fondo tutti gli stessi sentimenti; e sia che sostengano apertamente la dottrina, sia che si ristringano al fatto, sia che si attengano al silenzio rispettoso, o a un preteso tomismo, è sempre una cospirazione delle più pericolose che sienovi mai state, e che sieno per esservi mai. Io credo, dice il principe, che sia questo piucchè bastevole per dileguare i falsi romori che si sono sparsi contra ogni ragione circa la mia persona, e per manifestare i miei veri sentimenti che mi si vedrà sostenere in ogni tempo, non solo co' miei discorsi, ma con tutta la mia condotta.

98. Il principe era sul punto di spedire questo scritto a Roma, allorchè fu attac-

cato dalla malattia, di cui morì. Dopo la sua morte, i Quesnellisti che non avevano avuto ancora notizia veruna di questa dichiarazione, e che pensavano non correr più alcun rischio d' essere smentiti, pubblicarono sfacciatamente che avevano perduto in lui il loro più fermo sostegno. La confusione seguì davvicino l' impudenza. Si trovò la memoria nel porta-foglio del principe: era scritta interamente di sua mano, con indicazioni e cancellature che non permettevano di dubitare che non ne fosse l' autore. Il re fece stampare un documento sì proprio a convincere d' impostura i settarj, lo fece spargere per Parigi, e ne mandò molte copie al cardinal della Trimoglia, per essere distribuite a Roma, cominciando dal sommo pontefice.

99. I Giansenisti e i lor partigiani a Roma, scriveva egli a questo cardinale, cercando qualche appoggio presso il papa, gli hanno fatto intendere che i sentimenti del Delfino riguardo ad essi erano sì differenti dai miei che si lusingavano d'esserne un giorno protetti. Per confondere cotesta imputazione calunniosa, il Delfino ha creduto d' esser debitore alla verità e al bene della religione d'una dichiarazione de' suoi sentimenti. Egli stesso è quello che avanti la sua morte ha esteso lo scritto ch'io vi mando, per presentarlo al papa. Sua maestà aggiugneva, che l'originale ch'ella aveva di quella memoria, era scritto di mano

propria del Delfino; e per avvalorarne il contenuto, son certo, proseguiva egli, che non v'ebbe mai un più zelante di lui per la sana dottrina, nè più alieno da ogni spirito di novità. La sua perdita è una perdita per la Chiesa, che avrebbe sempre trovato in lui un ardente difensor della fede.

100. Il santo padre ricevette la memoria, come se ne espresse col cardinal della Trimoglia, con tutta la soddisfazione e la tenerezza immaginabile. Sua santità rispose immediatamente al monarca con un breve dei quattro maggio di quest'anno 1712, che l'aveva ricevuta con piacere, letta con ardore, e che versando lacrime di consolazione, aveva reso grazie all'Altissimo d'avere inspirato al principe sentimenti sì religiosi e sì belli; che dovevasi a lui applicare ciò ch'è stato già detto di un altro monarca: si è spiegato, come avrebbe potuto farlo, non un imperatore, ma un vescovo. Aggiugneva che non mai principe aveva avuto minor bisogno di giustificarsi sopra la sua credenza, che lo aveva riguardato sempre come uno de' più zelanti difensori della religione; che la sua dichiarazione era nondimeno infinitamente vantaggiosa alla fede, in quanto dileguava sin le menome nuvole, e scopriva le soperchierie di coloro che seminavano discorsi pieni d'impostura.

101. La pubblicazione di questa memo-

ria, fatta soprattutto in una maniera sì autentica, mercè le cure stesse di sua maestà, fu un colpo di fulmine per gl' impostori. L'infamia però non mise in isconcerto la furberia. Dacchè la memoria comparve, il partito mise tutto in opera per farla cadere in discredito. Si ebbe anche l' ardire d' impugnarla pubblicamente con un libello che aveva per titolo: Riflessioni sopra uno scritto intitolato: Memoria di monsignor Delfino, con una dichiarazione del padre Quesnel. Non essendo più possibile di mettere in dispregio il principe dopo tutte le lodi che gli si avevano date, veniva ricolmato de' medesimi elogi; ma unicamente per concluderne, che non fosse l' autore della memoria che supponevasi di lui indegna. Era, dicevasi, la pura opera della cospirazione molinistica, che egli non aveva fatto che trascrivere, e anche in una maniera da far vedere che non intendeva quel che scriveva; dimodochè sarebbe a desiderarsi per l'onore di lui; che questo scritto non avesse mai veduto la luce. Così, dopo aver sempre parlato, e parlando tuttavia del Delfino, come d' un anima forte e d' uno spirito trascendente, vien rappresentato infine come uno scimunito che non sa nè quel che si dica, nè quel che si faccia. Egli è che l'impostura che dà negli eccessi, resta presa ordinariamente ne' suoi proprj lacci, come non mancò di farlo sentire m. Joli di Fleuri, in-

stando, come avvocato generale, pel decreto che condannò questo libello ad essere lacerato ed arso per le man del carnefice.

Disturbi suscitati contro i Gesuiti, ed altri ortodossi.

102. L'imputazione fatta al Delfino essendo andata male a Roma, come in Francia, la setta artificiosa ricorse ad un nuovo strattagemma. Era stata recentemente soppressa a Parigi la Storia della compagnia di Gesù, composta dal padre Jourenci che parlava con istima d'un'Opera di Suarez, ove si tratta, secondo i principj italiani, della potestà dei papi sopra il temporale de' principi. Nella qual occasione il parlamento aveva obbligato i superiori de' Gesuiti di Parigi, a dare per iscritto una dichiarazione, con cui s'impegnavano a conformarsi nell'insegnare alle massime autorizzate dall'assemblea del clero del 1682. Frattanto, come i quattro famosi articoli hanno sempre fatto ombra alla corte di Roma, e il re avendo lasciato che il parlamento procedesse contro i Gesuiti, e questi, per quanto paressero alla divozione del papa, avendo ubbidito ai magistrati; il partito che aveva principalmente suscitato questo disturbo ai Gesuiti, mise tutto in opera per far riguardare la loro sommissione all'ordine del parlamento, e il consenso almeno tacito del re, come

me altrettanti segni manifesti che vi era poca disposizione nel regno ad aver riguardi pel santo padre, e per la sua costituzione, se ne facesse una. Quindi la fazione piena di equità faceva a Roma ai Gesuiti un delitto di ciò ch' ella faceva esigere da essi a Parigi, come un dover capitale. Il papa, com' ella appunto voleva, ne concepì peraltro delle vive inquietudini. Temeva di compromettere l'autorità della santa Sede; e diede a vedere al cardinale della Trimoglia molte apprensioni e molte incertezze che la sua fiducia nella parola reiterata e nella probità riconosciuta di Luigi XIV potè sola infine far isvanire.

103. Appena fu in calma, il partito tornò all'assalto, per un oggetto simile in tutto. L'abate di sant' Aniano, nominato al vescovato di Beauvais, andò a dimandare le sue bolle a Roma. I novatori che non potevano evitare la loro condanna, sennon col metter la divisione fra questa corte e quella di Francia, informarono il papa che questo abate aveva poco prima sostenuto nella Sorbona gli articoli del 1682; lo che non era però vero, sennon del quarto che riguarda il temporale dei principi. Ma ciò fu bastevole, per rappresentare nella persona di questo ecclesiastico tutti quelli che il re nominava ai vescovati, come nemici della santa Sede. Questa trama fu sì ben condotta che fece qualche impressione. La spedizione delle bolle fu sospesa per un

tempo. Intanto il papa fece osservar davvicino cotesti falsi zelanti, e restò convinto che non cercavano che di seminar discordie fra le due corti, per far che svanisse il progetto della costituzione. Che però la batteria diretta contro la bolla non servì che ad accelerarne la spedizione. Ma che dee pensarsi di tanti sforzi e artifizj per impedire che il papa pronunciasse il giudizio, sennonchè quelli che gl'impiegavano, erano già condannati dalla propria coscienza, e non dubitavano che questo giudizio non fosse confermato da quello della santa Sede?

Esame del libro di Quesnel.

104. Clemente XI avendo infine dileguato queste nuvole, non pensò più che a sollecitare la spedizione della bolla; lo che non ebbe però a costar meno di due anni della fatica la più assidua e la più seria. Forse non mai si mise tanta applicazione all'esame di qualsivoglia materia. La cognizione che avevasi delle malizie del Giansenismo, e l'esperienza della sua ostinazione che tante bolle precedenti non avevano potuto ancora vincere, fece giugnere per questo esame le precauzioni e la circospezione sino allo scrupolo e ad una specie d'eccesso. Dal principio erano stati scelti nelle scuole diverse i teologi i più dabbene e i più illuminati. Ebbero insieme un numero infinito di conferenze. Considerarono

le proposizioni del libro denunziato in tutti i sensi, e sotto tutti gli aspetti, in cui potevano prendersi; confrontandoli sotto tutti i rapporti coi dommi della fede. Il pontefice ordinò congregazione sopra congregazione, e fece fare tutte le discussioni in sua presenza. Udì il sentimento di molti altri cardinali oltre quelli delle congregazioni. Consultò innoltre gran numero di vescovi. Condusse tutta Roma in processione alla tomba de' santi Apostoli, e vi celebrò soventi volte egli stesso i santi misteri, ordinò preghiere frequenti, e pregava in sua specialità notte e giorno con tutto il fervore, di cui era capace, per ottenere la piena effusione dei lumi dello Spirito santo. Quando la bolla fu ridotta in minuta, ne comunicò il contenuto, secondo la sua promessa, al cardinale della Trimoglia che credette vedervi alcuni termini contrarj agli usi di Francia, e pregò di sopprimerli. Sua santità li soppresse sul fatto, e attenne in tutto, con la fedeltà la più esatta, quel che al re aveva promesso.

Pubblicazione della bolla Unigenitus.

105. Infine tutte le condizioni essendo avverate, tutte le precauzioni prese, tutti i suffragj riuniti, e il santo nome di Dio di nuovo invocato, il pio papa Clemente XI pubblicò, gli otto settembre 1713, la celebre costituzione che comincia da que-

ste parole: *Unigenitus Dei filius*. Lo stesso giorno comparve affissa in Campo-fiore, alla porta della chiesa di san Pietro, e negli altri luoghi soliti. L'Opera del padre Quesnel che ha per titolo: il nuovo Testamento in francese, con Riflessioni Morali, ec. vi è condannata, come contenente cento e una proposizioni, rispettivamente false, capziose, mal suonanti, offensive delle pie orecchie, scandalose, perniciose, temerarie, ingiuriose alla Chiesa e alle sue pratiche, oltraggiose, non solo per la Chiesa, ma ancora per le potestà secolari; sediziose, empie, favorevoli agli eretici e allo scisma; erronee, ree di bestemmia, sospette di eresia, che odorano di eresia, prossime all'eresia, e spesso condannate; eretiche infine, e che rinnovano diverse eresie, principalmente quelle che sono contenute nelle famose proposizioni di Giansenio, prese nel senso, in cui sono state condannate.

106. E' proibito a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, di pensare, d'insegnare, di spiegarsi riguardo alle dette proposizioni, diversamente da quel che porta questa costituzione; dimodochè chiunque insegnasse, sostenesse, mettesse alla luce queste proposizioni, o alcune di esse, sia congiuntamente, sia separatamente, o che ne trattasse, anche a maniera di disputa, in pubblico, o in privato, se non fosse per impugnarle, incorra sul fatto stesso, senza

che vi sia bisogno d'altra dichiarazione, nelle censure ecclesiastiche, e nelle altre pene fissate giuridicamente contro casi simili. Del resto, soggiugne il santo padre, colla condanna espressa e particolare, che noi facciamo delle proposizioni sopraddette, non pretendiamo in nessun modo approvare quel ch'è contenuto nel resto del libro medesimo; attesochè, soprattutto, nel corso dell' esame che ne abbiamo fatto, vi abbiamo notato molte altre proposizioni che hanno molta rassomiglianza ed affinità con quelle che noi abbiamo condannate, e che sono infette de' medesimi errori. Di più, molte altre ne abbiamo trovate che sono proprie a fomentare la disubbidienza e la ribellione che insinuano sotto il falso nome di pazienza cristiana, coll'idea chimerica d'una persecuzione che abbia luogo a' nostri giorni. Infine il più intollerabile in quest'Opera è l'avervi noi veduto il testo sacro del nuovo Testamento, alterato in una maniera sommamente condannevole, e conforme in molti passi alla traduzione francese di Mons, condannata da lungo tempo. E si è spinta la mala fede sino a travolgere il senso naturale del testo, per sostituirvi un senso differente e spesso pericoloso.

107. Per queste ragioni, conclude il pontefice, in virtù dell' autorità apostolica, noi proibiamo e condanniamo il detto libro, sotto qualunque titolo, e in qualun-

que lingua sia stato, o sia mai stampato, in qualunque edizione, e in qualunque versione sia comparso, o possa comparire, come essendo proprio a sedurre le anime innocenti con parole piene di dolcezza, e come dice l'Apostolo, con benedizioni, cioè con la falsa immagine d'una istruzione piena di pietà. Noi condanniamo egualmente tutti gli altri libri, o libelli, manoscritti, o stampati, e quel che a Dio non piaccia, che si stampassero in seguito a difesa di detto libro. Proibiamo a ogni fedele di leggerli, di copiarli, di ritenerli, di farne uso, sotto pena di scomunica, che s'incorrerà sul fatto stesso.

108. Clemente XI, come altra volta il concilio di Costanza nel condannare gli errori numerosi di Wiclef e di Giovanni Hus, non imprese ad assegnare a ciascuna delle proposizioni cento e una di Quesnel la sua qualificazione, o censura particolare che sarebbe stata una cosa da non finir mai; ma facendo quel che basta per pascere sicuramente il gregge del Signore, e fargli evitare i pascoli velenosi, comprese le proposizioni cento e una in generale sotto le medesime qualificazioni, nonchè ciascuna delle qualificazioni si possa applicare ad ogni proposizione in particolare; ma in questo senso, che non vi sia alcuna di quelle proposizioni censurate, che non meriti una almeno delle qualificazioni mentovate nella censura, nè alcuna delle qualificazio-

ni mentovate dalla censura, che non convenga a qualcuna delle proposizioni censurate.

109. Noi non entreremo nelle particolarità infinite di queste proposizioni; e meno ancora intraprenderemo di giustificar la censura. I giudizj della Chiesa, come quelli di Dio che li detta, sono retti, e si giustificano da sestessi. Chiunque esige di più, deve esser riguardato come un infedele. Può esser utile peraltro ai semplici il conoscere in particolare il veleno di alcune di queste proposizioni, almeno di quella ch'è la più capace di far loro illusione. E' la novantunesima, sufficiente ella sola per mettere in guardia contro le altre. Che v'ha di più innocente a primo aspetto di questa proposizione isolata: *Il timore di una scomunica ingiusta non deve mai trattenerci de fare il nostro dovere?* Ma si osservi, com'ella è condotta, quel che la segue, quel che la precede, quel che ne determina il senso; e riconoscerassi senza difficoltà ch'ella è ingiuriosa alle potestà ecclesiastiche, che inspira lo scisma e la ribellione, facendo nascere secondo i termini della bolla, l'idea chimerica d'una persecuzione esercitata nel seno stesso della Chiesa, contro i fedeli che mostrano il maggior coraggio nel compimento de' loro doveri.

110. Nei principj del padre Quesnel e del suo libro ogni scomunica fulminante,

secondo l'uso della Chiesa, dal papa, o dai vescovi, è radicalmente ingiusta, pel potere che si arrogano ingiustamente di così fare. Ciò segue chiaramente dalla novantesima delle sue proposizioni condannate, ove si afferma, che appartiene alla Chiesa l'autorità della scomunica, per esercitarla col mezzo de' suoi primi pastori, *col consenso almeno presunto di tutto il corpo*, e per conseguenza dei semplici fedeli. Se dunque i primi pastori non hanno questo consenso, e non hanno certamente quello de' Giansenisti ch' essi scomunicano, e che ben pretendono di far parte del corpo della Chiesa: è chiaro in questo senso che allora essi usurpano il potere di scomunicare, che non hanno la giurisdizione necessaria per farlo, che queste scomuniche sono ingiuste. Si può osservare di passaggio (1) l'opposizione di questi principj con quelli del concilio di Trento, che tratta da errore pernizioso quello che stende il poter delle chiavi a tutti i membri della Chiesa in generale. Clemente XI poteva nelle sue decisioni seguire una miglior guida?

III. Noi non porteremo più oltre le nostre riflessioni. Piucchè si svergognassero le sofisticherie d'ostinati e artifiziosi novatori, più si darebbe occasione di formarne di nuove. Abbiamo recato quello

(1) Conc. Trid. sess. XIV, cap. 2 de Pænit.

che era necessario per dirigere la fede dei fedeli, usando anche tutta la riserva che può combinarsi cogli interessi essenziali della Chiesa. Con questo abbiamo adempito almeno quel che ci proponevamo come il più importante. Del resto, si deve temer di riaccendere un fuoco, per avventura mal estinto, e di ravvivare dibattimenti che hanno cagionato anche troppi scandali.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO.

Dalla pubblicazione della bolla *Unigenitus* nel 1713, sino alla morte di Clemente XI nel 1721.

Imbarazzo del cardinal di Noailles, che condanna le Riflessioni Morali.

112. Al primo romore d' una bolla fulminata contro un libro, al quale era come legato il destino del giansenismo, tutto il partito fu nella costernazione. Ma nulla eguagliò la sorpresa e il dolore del vescovo di Parigi. Allora, ma troppo tardi, si pentì di aver prestato fede, piucchè al cardinal della Trimoglia, ai vili imbroglioni che lo avevano assicurato che non si parlava di bolla che per fargli paura. I suoi dispiaceri si raddoppiarono ancora, allorchè udì da quel cardinale, che con un editto contro il libro condannato, avrebbe impedito che uscisse la bolla. Egli fece allora senza gloria e senza frutto quel che

avrebbe potuto fare un poco prima con merito insieme e con vantaggio. Innanzi che fosse giunto in Francia alcun esemplare della costituzione, mandò fuori un editto in cui dichiarava che per mantenere la sua parola egli condannava il libro delle Riflessioni Morali. Ma la paura, o lo stordimento che lo sforzava a far questo passo, trapelava da molte parti. Non imputava error veruno a quest' Opera, non imponeva alcuna pena a quelli che contravenissero all'editto, non ordinava neppure che questo fosse letto in pulpito, nè che venisse pubblicato in veruna delle forme solite. Tale è il frutto ordinario delle incertezze e delle tergiversazioni, ove si tratta di un dovere, cioè un soprappiù di scorno, aggiunto a quello che una falsa delicatezza aveva preteso di risparmiarsi. Quante cose non sopraggiugneranno ancora, che daranno luogo alla stessa riflessione sopra lo stesso prelato!

113. Giunta che fu la costituzione tra le mani del re che ne ricevette quattro esemplari, con un breve di sua santità, la sua prima attenzione fu di verificare, se quel che avevasi richiesto riguardo agli usi del regno, si trovasse puntualmente osservato. Dopo un esame rigorosissimo, si riconobbe che non vi aveva un sol termine che potesse far ombra. Quindi il monarca, rispondendo al breve del santo padre, gli attestò tutta la soddisfazione, convinto che

egli era, che non mai più giudiziosamente Roma aveva regolato le sue espressioni. Il marchese di Jorcy, ministro degli affari stranieri, non tardò dal canto suo a congratularsi col cardinale della Trimoglia *dell'onore che s'era acquistato per la maniera, con cui era stata estesa la bolla.*

Il clero si dispone ad accettare la bolla.

114. La corte non pensò dippoi che a far accettare una bolla sì desiderata. Si parlò prima di spedirla a tutti i metropolitani del regno, ingiugnendo loro di formare, ciascuno co' lor suffraganei, delle assemblee provinciali, ove si accorderebbero fra essi del modo, con cui far si dovesse l'accettazione; ma facendo così, che ogni provincia procedesse separatamente, senza essersi fissata dall'episcopato unanimamente una formola di accettazione comune per tutti i vescovi, era da temere che tante formole differenti non aprissero il campo ai sutterfugi, trattandosi d'un partito che si sapeva che a tutto aggrappavasi. In questa apprensione, il re fece adunare a Parigi, li 16 ottobre 1713, un gran numero di vescovi: si stabilì il cardinal di Noailles presidente di questa assemblea, e gli si lasciò anche la scelta de' commissarj, solo accennandogli il desiderio del principe, che il cardinal di Rohan fosse il capo della commissione. La maggior parte dei vesco-

vi essendo già molto conformi di sentimenti, l'affare sarebbe stato condotto ben presto a una felice conclusione, se il prelato che aveva detto in altro tempo per la condanna delle Massime de' Santi, *Pietro ha parlato per la bocca d'Innocenzo*, avesse voluto dire ancora: Pietro ha parlato per la bocca di Clemente. Ma fosse per nuove suggestioni, fosse per nuovo interesse, monsignor di Noailles non giudicò a proposito di stare al giudizio de' suoi colleghi. Confessò peraltro in alcune conferenze, *che la sua semplicità era stata sorpresa nella approvazione, ch'egli aveva dato alle Riflessioni Morali*. Fu ivi ancora, che scorrendo le proposizioni condannate in quell' Opera, egli esclamò parlando dell'autore: *miserabile! vuol essere eretico a tutta forza*! Con tuttociò non potè vincere la sua ripugnanza a dare indietro; e fu assolutamente impossibile di ricondurlo allora all' unanimità, e fu lo stesso dei monsignori di Tours, di san Malò, di Senez, di Baiona, di Bologna, di Chalons sopra la Marna, e di Verdun. Tutti questi prelati gli restarono costantemente uniti; e prima che fosse accettata la bolla dall' assemblea, sottoscrissero, li dodici gennaio 1714, un progetto di protesta contro ciò ch' ella era per fare, dichiarando nondimeno, d'esser ben lontani dal voler favorire il libro delle Riflessioni, e d'essere per lo contrario risoluti di proscriverlo nelle loro diocesi.

Artificj moltiplicati degli opponenti per eludere la decisione della santa Sede.

115. Dall' apertura dell'assemblea sino al sottoscrivere che fece la costituzione, cioè per lo spazio di più di *tre* mesi, non vi sono macchine che il cardinal di Noailles, o il suo partito non mettesse in movimento per eludere, e anche per far cadere in discredito la decisione della Sede apostolica. Siccome non osavano dire apertamente che fosse contraria alla verità, volevano almeno dar ad intendere che fosse ambigua, capziosa e capace d' indurre in errore. A questo fine, sotto pretesto di premunire i fedeli contro le false interpretazioni che persone mal disposte potessero darle, proposero di mettere alla formola di accettazione un preambolo che rispondesse alle principali difficoltà che insorger potessero contro la bolla. Questa proposizione si fece con tanta astuzia, con tante dimostrazioni di ossequio verso il papa, e modificazioni (1) sì speciose, che il cardinal di Rohan e il vescovo di Meaux, dippoi cardinal di Bissy, cattolici de' più rinomati in questo affare, vi restarono presi per alcuni momenti. Ma monsignor le Normand, vescovo d' Evreux, fu di parere, e ne fece anche avvertire il re, che collocando l' accettazione dietro un preambolo,

(1) Conc. Trid. p. 170.

vi sarebbe tutta l' apparenza che si stabilisse una relazione tra l' uno e l' altra, che si ristrignesse il senso della costituzione a quello del preambolo, e che però nulla doveva precedere l'accettazione. Questo saggio consiglio venne seguito.

116. Monsignor di Noailles ne restò mortificato; ma rivolse o se gli fece rivolgere lo zimbello da un altra parte. Il partito voleva assolutamente che nell' editto di pubblicazione che doveva esser comune ai vescovi dell' assemblea, si mettesse avanti l' accettazione della bolla qualche specie di preliminare che avesse l' aspetto di spiegazioni, e che mostrasse o almeno supponesse dell' oscurità nella decisione pontificia. Per supplire al preambolo che fu rigettato, monsignor di Noailles richiese che si mettesse in fronte dell' editto la relazione che i commissarj dovevano fare all' assemblea delle loro osservazioni sopra la bolla. Supponeva che in questa relazione si spiegherebbero alcuni passi della bolla, per prevenire le interpretazioni delle persone di cattive intenzioni; dal che si potesse inferire che la bolla avendo bisogno di queste dilucidazioni, conveniva che ella fosse ambigua per sestessa. Non era questo che un lasciar da parte un lacciuolo, per tenderne un altro. Anche questo essendo stato scoperto, se ne tese un terzo. Monsignor di Noailles dimandò che si facesse almeno un sommario della relazione,

e che s' inserissero in questo sommario i buoni e cattivi sensi delle proposizioni condannate. Sarebbe stato un accordare che queste proposizioni, se avevano un cattivo senso, ne avessero anche un buono. E il cardinale di Noailles pretendeva, non solo che ammettessero questi due sensi, ma che convenisse loro più il senso cattolico che quello che meritava condanna. Ben lontani dal pensare in questo modo i commissarj non vollero aderir mai a nulla che potesse giustificare le proposizioni in alcun senso. Ben vedevano, che accordando che le proposizioni condannate avessero un senso buono e un cattivo, il partito non mancherebbe di concludere, che il papa non aveva potuto proscriverle, senza confondere nelle sue censure la verità con l' errore. Onde tantopiù ragione si avrebbe di inferire, che la bolla avesse bisogno di essere spiegata, che fosse ambigua, e gettasse i fedeli nella perplessità.

Istruzione pastorale dell' assemblea del clero.

117. L' assemblea ebbe nondimeno tutta la condiscendenza possibile, e cercò per quanto fosse il caso di farlo senza pregiudizio della fede, di soddisfare il cardinale. Si credette poter riuscirvi, collo stendere un' instruzione pastorale, ove si spiegherebbero le proposizioni di cui querelavansi

si i Quesnelisti. Ella doveva esser comune a tutti i prelati dell' assemblea; e questi dovevano mandarla, con quel che risulterebbe dalle loro deliberazioni a tutti i vescovi rimasti nelle provincie. Questo progetto cagionò dapprincipio qualche inquietudine a una parte dei prelati dichiarati per la buona causa: temevano che non paresse che giudicar volessero il giudizio stesso del papa; e per fare apparire meglio una accettazione pura e semplice, volevano che si rigettasse senza eccezione ogni sorta di dilucidazione. Si fece loro sentir nondimeno che purchè si accettasse la bolla prima di spiegarla, non v'era chi potesse sospettare che non l'avessero accettata puramente e semplicemente. Quanto ai partigiani dell' arcivescovo di Parigi, si radunarono in casa di questo prelato in numero di otto, o nove, e risolsero di non ammettere l'istruzione pastorale che alle condizioni qui appresso: la prima, che l'istruzione non attribuirebbe error veruno al libro, nè alle proposizioni condannate; la seconda, che l' accettazione sarebbe visibilmente relativa all' istruzione, e ristretta ai soli sensi che sarebbero stati spiegati. Con ciò avrebbero limitato la loro accettazione o ad alcuni solamente dei sensi della bolla, o anche a sensi stranieri, che avrebbero procurato di sostituire a' suoi veri sensi. In questa guisa si ritornava alla distinzione, tante volte anatemattizza-

ta, del fatto e del diritto, mediante la quale si avrebbe sottratto dall'anatema il libro e l'eresia di Quesnel.

118. Per coprire tuttavia le loro mire, parve che approvassero il progetto d'una istruzione pastorale; e uno d'essi, cioè monsignor di Clermont-Tonnerre, vescovo di Langres, col consenso di monsignor di Parigi, si applicò di concerto col cardinal di Rohan e cogli altri commissarj a stendere l'istruzione pastorale. Quest'Opera è un monumento per sempre memorabile della fede pura, dello zelo illuminato e della penetrazione de' prelati che l'hanno scritta. Il loro studio fu di spiegare i principj di teologia che il libro delle Riflessioni Morali principalmente intaccava. Esaminarono, scandagliarono a fondo i sentimenti del suo autore sopra la grazia, sopra la libertà, sopra l'amor di Dio, sopra le altre virtù teologali e cristiane, sopra le massime della morale, sopra l'amministrazione de' sacramenti, e sopra le pratiche della disciplina. Vi opposero la vera dottrina della Chiesa, stabilirono solidamente la sua autorità, la sua visibilità, l'obbedienza ch'è dovuta a' suoi comandamenti, e il giusto timore che aver devesi de' suoi anatemi. E tenendo dietro di passo in passo alla bolla, mostrarono che non v'era una proposizione condannata nelle Riflessioni che non fosse o eretica, o erronea, o capziosa, e che per conseguenza non me-

ritasse qualcuna delle censure pronunziate. Dichiaravano finalmente, che il loro fine, dando questa instruzione, era unicamente di *facilitare ai fedeli l'intelligenza della bolla, e di premunirli contro le pessime interpretazioni, col cui mezzo persone di cattive intenzioni procuravano di oscurare il vero senso*. In questo tenore l'assemblea si spiegò parimenti nella lettera circolare che scrisse dippoi ai vescovi del regno.

I vescovi di Langres e d'Auxerre abbandonano il partito degli opponenti.

119. Compiuta che fu l'istruzione, prima di presentarla all'assemblea, s'ebbe il riguardo di comunicarla a monsignor di Parigi; egli dimandò che fosse esaminata da alcuni de' suoi teologi. Si condiscese ancora alla sua dimanda, e si lasciò lo scritto tre giorni nelle sue mani. Egli e i suoi consiglieri vi fecero tutte le osservazioni che vollero; se ne fece conto, si fecero molti cangiamenti, e se ne dichiararono soddisfatti. Monsignor di Langres in particolare si dichiarò sì contento dell'istruzione pastorale ch'era incantato della condiscendenza dei commissarj e del ristabilimento della concordia che credeva infallibile. Ma qual fu la sua meraviglia, e quella di tutti i prelati ortodossi, quando si seppe che gli opponenti radunati senza di lui in casa di monsignor di Noailles, avevano determinato di dichiarare agli agenti

del clero, che i loro sentimenti erano interamente contrarj a quelli dell' assemblea, e che credevano di non dover più assistere alle sue deliberazioni? Sdegnato di tutte le malizie e giravolte che avevano preceduto questo scioglimento, monsignor di Langres abbandonò per sempre quel fazioso partito.

120. Da un altra parte, monsignor di Caylus, vescovo d'Auxerre ch'era stato della combriccola, e che ne avea palesata la risoluzione, disparve senza prender congedo da chicchessia, e se ne fuggì nella sua diocesi, per timore, da quel che pare, di non far questo viaggio con più vergogna. Il re non ordinò pena alcuna però contro i prelati che mettevano così la Chiesa in tumulto: fece loro anzi ingiugnere di assister come prima alle adunanze e alle deliberazioni, ove avrebbero una piena libertà d'esporre i lor sentimenti. Particolarità sì notoria, a fronte di tutte le menzogne contrarie che si sparsero dippoi, che monsignor di Noailles, ricomparendo all'assemblea, disse in termini espressi, che sua maestà era ben lungi dal prevenire i suffragi, e che lasciava un intera libertà di dire la sua opinione. Fu richiamato ancora monsignor d'Auxerre che allora si staccò dal partito tanto apertamente, quanto monsignor di Langres, ma che sgraziatamente non ebbe la stessa costanza.

121. Tutti i prelati, ortodossi e oppo-

nenti, trovandosi adunati, i commissarj fecero il rapporto delle lor discussioni sopra le materie contenute nella bolla. Mostrarono non solamente le proposizioni condannate e il senso del libro, da cui erano estratte, ma colle confessioni anche di quelli che avevano scritto in suo favore, che egli conteneva tutto il sistema di Giansenio, e che quindi necessaria n'era stata la condanna. Mostravano colla medesima evidenza che non eravi una sola delle proposizioni condannate, che non meritasse alcuna almeno delle qualificazioni esposte nella bolla, e che non eravi alcuna di quelle qualificazioni che non cadesse sopra qualcuna delle cento e una proposizioni. Facevano vedere ancora, che il libro non era stato condannato in una maniera mal precisa e incapace di dirigere la fede, poichè il papa vi aveva censurato un sì gran numero di proposizioni come contrarie alla credenza della Chiesa, e che faceva perfettamente sentire con ciò il pericolo del libro, da cui erano ricavate. L'assemblea si mostrò estremamente paga di questo rapporto: onde il cardinale di Rohan, capo della commissione, pregò i suoi cooperatori di esprimere quel che pensavano; poi parlando in lor nome, disse che il lor sentimento era che l'assemblea dichiarasse quel che segue:

Accettazione pura e semplice della bolla Unigenitus.

122. Ch'ella aveva conosciuto con molto gaudio la dottrina della Chiesa nella costituzione del papa. Ch'ella accettava con rispetto e sommissione la bolla *Unigenitus* che include la condanna del libro intitolato: *Nuovo Testamento ec.* Ch' ella condannava questo medesimo libro, e le proposizioni cento e una che ne sono estratte nella stessa maniera e con le medesime qualificazioni, con cui il santo padre le aveva condannate. Che prima di separarsi, l'assemblea decreterebbe un modello d'istruzione pastorale, che tutti i vescovi che la componevano, farebbero pubblicare nelle lor diocesi, con la bolla tradotta in francese. Ch'ella scriverebbe a tutti i vescovi del regno, e spedirebbe il risultato dalle sue deliberazioni, con la copia dell' istruzione pastorale.

123. Era monsignor d' Evreux che aveva steso questa formola di accettazione nel collegio che si teneva in casa del cardinal di Rohan, in presenza dei tredici vescovi che lo componevano. Si aveva saggiamente preso questo partito, affinchè l'accettazione della bolla divenisse uniforme in tutto il clero di Francia. L'arcivescovo di Tours, monsignor d'Herveau, uno de' principali opponenti, fu pregato dei primi a dire il suo parere intorno questa formola. Egli

disse, che se persistevasi a voler fare una istruzione pastorale, era d'uopo cominciare dal presentare quella all'assemblea, e farla approvare, *innanzi di pronunziare sopra l'accettazione della bolla.* Gli altri opponenti non mancarono di secondare una apertura, che metteva di nuovo in campo il loro primo strattagemma: volevano che almeno una spiegazione, qualunque si fosse, precedesse l'accettazione, per istabilire qualche relazione fra l'una e l'altra, e se fosse possibile, qualche restrizione riguardo alla bolla. Ma questo artifizio era rancido: null'altro eccitò che il dispregio; e fu decretato con larga pluralità di voti, che si comincerebbe dall'accettazione. Non v'ebbero d'opponenti che i monsignori di Parigi, di Tours, di Chalons-sur-Marne, di Verdun, di Bologna, di san Malò, di Baiona, di Senez, e monsignor di Laon per alcuni giorni. Tutti gli altri, in numero di quaranta, accettarono la bolla nella forma proposta.

124. Da questa accettazione sino alla pubblicazione dell'istruzione pastorale, diversi prelati dell'assemblea impiegarono tutto il loro zelo per ricondurre all'unanimità il cardinal di Noailles, di cui compiangevano la virtù sorpresa, e che verisimilmente non prevedeva le conseguenze del suo falso passo. Tutte le sollecitazioni, tutte le preghiere, e tutti i riguardi furono inutili. Non volle acconsentire nemme-

no che alcun vescovo del suo partito prendesse parte nell'esame e nella compilazione dell' istruzione pastorale: pur troppo si ricordava che un' aggressione simile gli aveva levato monsignor di Langres. Il più che potè ottenersi da sua eminenza, fu che si potesse chiamare a parte del lavoro il dottor Léger, i cui sentimenti erano conformi ai suoi. Si fecero tuttavia all' istruzione i cangiamenti che il partito domandava; il dottore ne parve contento, ma non così il cardinale. Ecco qual era la sua difficoltà. Il cardinale, o il suo partito, voleva assolutamente separare dal libro e dalle proposizioni di Quesnel gli errori che il papa vi avea condannato. Acconsentiva bensì che si parlasse del libro e delle proposizioni, che si condannassero anche in generale: ma quel ch' egli non voleva in alcun modo, era, che si attribuissero al libro, o alle proposizioni gli errori che vi si trovavano. Con ciò restava padrone di trincerarsi nell' antica questione del fatto e del diritto; di confessare che un libro o dei testi che contenessero degli errori, sarebbero bensì essi medesimi da condannarsi; e di negare ad ogni modo che il libro e le proposizioni di Quesnel contenessero gli errori condannati dalla bolla. Così si apriva una strada per salvare il libro e le proposizioni, non solo di Quesnel, ma di Giansenio, e tutta l' eresia del Giansenismo. Da questo maneggio, che se ne tirò dietro

tanti altri, si giudichi, se sia ingiustizia, o iperbole il dare la furberia pel vero attributo di cotesta fazione. Peraltrò non si giudica qui d'intenzioni che non sieno state manifestate. L'unica risposta ch'io abbia potuto ricavare da monsignor di Parigi, disse in questo proposito il cardinal di Rohan in piena assemblea, risposta anche data in termini generali, senzachè abbia mai voluto spiegarsi in una maniera precisa, è che vi ha nella nostra istruzione pastorale una *questione di fatto*, che noi dobbiamo schifare.

Monsignor di Laon, scandalezzato della doppiezza degli opponenti, abbandona il loro partito.

125. Letta che fu all'assemblea l'istruzione, l'arcivescovo di Parigi disse, che per buona sorte la divisione dei vescovi sopra la bolla non apparteneva alla sostanza della fede, e che prendeva il partito co'suoi aderenti di dimandare delle spiegazioni al papa. Il vescovo di Laon ch'era per anche del numero degli opponenti, fu stranamente sorpreso di questo discorso. I prelati del partito non gli avevano mai parlato in questo tuono. Quando avevano risoluto di non più assistere all'assemblea, erano restati d'accordo anzi del contrario, e avevano piantato per principio, che non si poteva accettare la bolla, senza intaccare i dommi della fede. Scandalezzato di

una doppiezza, o d'una variazione sì strana, allora la ruppe con essi, e portò la sua accettazione agli agenti del clero.

126. Malgrado l'estrema attenzione dei prelati accettanti di evitare ogni apparenza di relazione tra la loro accettazione e la loro istruzione pastorale, gli opponenti non ristettero di pubblicare che l'assemblea non aveva accettata la bolla, che relativamente alle spiegazioni contenute nell' istruzione. Nel che avevano più d'una vista: volevano dar ad intendere, che la bolla era oscura; che i vescovi accettanti erano stati costretti di rischiararne l'ambiguità, di fissarne il senso; e che avevano limitato, o almeno riferito la loro accettazione ai sensi che proponeva l'istruzione pastorale. Dando per certo che l'assemblea ristrigneva così il senso della bolla; avevano soprattutto in vista, che il papa non ammettesse la loro accettazione, che riprovasse anche l'istruzione pastorale, che disapprovasse almeno la condotta di quelli che l'avevano data, e che la divisione si introducesse tra il capo e i membri della Chiesa che insegna; lo che non poteva riuscire che in pregiudizio della bolla. Disegno, o almeno speranza tanto chimerica quanto era odiosa; poichè era un fatto della più grande notorietà, che si avea cominciato dall'accettar la bolla puramente e semplicemente, che non si aveva adottato l'istruzione pastorale se non molti giorni

dopo quella accettazione; che per evitare ogni ombra di relazione tra l'una e l'altra, si avea costantemente rigettato ogni preambolo nell'accettarla; e che si aveva amato meglio di veder la separazione dei vescovi opponenti, che di rallentarsi in nulla in quella maniera di procedere. E quindi il papa fu perfettamente soddisfatto. Non trovò l'accettazione nè restrittiva, nè condizionale, e colmò di elogi i vescovi dell'assemblea: fece sapere ancora, che se non dava un'approvazione formale, o speciale all'istruzione pastorale dell'assemblea, era unicamente, perchè Roma inviolabilmente attenendosi a'suoi metodi, non aveva il costume di così approvare queste sorta d'atti.

Furori e libelli dei novatori contro la bolla.

127. Non si aveva aspettato sino allora ad eludere la sua bolla, per tirare i fedeli, o almeno i semplici e i falsi divoti nella seduzione. Dall'aprirsi dell'assemblea si sparsero da tutte le parti scismatici e sediziosi libelli. Il capo della fazione uno ne indirizzò anche all'assemblea, sotto il titolo di Memorie; e osò dire, ch'era giunto il tempo, in cui dovevasi ad esempio degli apostoli, *alzar la testa al disopra di tutti i timori, al disopra delle minacce del gran sacerdote, e di tutta la schiatta sacerdotale*; che il papa, nelle cento e una

proposizioni, aveva ferito con un sol colpo cento e una verità, molte delle quali sono essenziali alla religione, verità che negarsi non possono senza rinunziare alla fede, verità chiaramente fondate nella scrittura e nella tradizione. I satelliti di Quesnel tenevano lo stesso linguaggio; e tutti di concerto si scatevano contro il pontefice e la Sede romana con un furore che non avrebbe esempio senza l'insurrezione forsennata di Lutero contro la bolla di Leone X.

Lettera degli opponenti al papa, che il re non permette.

128. Siccome l'assemblea aveva scritto al papa, per rendergli conto de'suoi modi di procedere e della sua accettazione sincera, i prelati opponenti vollero scrivere anche essi al capo della Chiesa, e concertarono tutti insieme la loro lettera. Vantarono molto il loro zelo per combattere gli errori, e quelli di Giansenio in particolare, per l'onore della Sede apostolica e per la conservazione dell'unità; nel che dicevano di superare i loro colleghi, tuttochè loro inferiori in numero. Attestavano anche di esser disposti a condannare il libro di Quesnel; ma asserivano che la bolla inspirava dell'audacia agli eretici, che faceva crollar la fede dei nuovi convertiti, che metteva in ispavento molte persone d'una grande pietà, che turbava le coscienze delicate, e

che tutti i corpi tanto della Chiesa, quanto dello Stato se ne offendevano, anzichè disporsi ad ubbidirvi. Dicevano andando innanzi, ch' erano per dare una lista dei punti che facevano nascere difficoltà, e che stenderebbero in ordine tutta la disciplina delle loro Chiese, con la dottrina che era stata loro trasmessa dai loro predecessori. Non osavano dire ancora, che non volevano costituzione: non era venuto il tempo di parlar sì alto; si contentavano d' insinuare che la bolla aveva bisogno di spiegazioni, senza neppur dimandarle. Sentivano benissimo che non se ne darebbero loro in alcun modo; e nel corso dell' assemblea, monsignor di Noailles attorniato da' suoi partigiani che gli proponevano il ricorso al papa per averne delle spiegazioni, aveva loro risposto in termini precisi: *è inutile, e sarebbe una mala fede impiegar questo mezzo*. Ma la buona e la mala fede non si cambia che troppo spesso a seconda degl' interessi. Fingevano di bramare delle spiegazioni, ben persuasi che non se ne darebber loro, o almeno che non sarebbero mai tanto precise, che non potessero domandarne di nuove, e prolungare all' infinito i dibattimenti.

129. Il re non volle che questa lettera fosse spedita. Acconsentiva che scrivessero al papa, ciascuno in particolare, e anche per dimandargli delle spiegazioni: ma temendo con ragione che se scrivessero in

comune, non pretendessero, malgrado il piccolo lor numero, di fare un corpo a parte nel clero del regno, o anche di rappresentar l'assemblea, con la quale l'aveano rotta, tenne fermo, perchè non iscrivessero che separatamente; lo che non diede lor nell'umore. Se tuttavia cercato non avessero che le dilucidazioni, le quali pareva che desiderassero; che importava loro di scrivere in comune, o di scrivere separatamente? Avendo ciascuno la libertà di scrivere, la dimanda che avessero fatta, non sarebbe stata nemmeno comune ad essi tutti, nè la risposta sarebbe stata differente. Senza riguardo a questo ammutinamento, sua maestà non pensò più che a dare le sue lettere patenti per la pubblicazione della bolla, e la proscrizione tanto del libro condannato, che dei libelli composti a sua difesa.

Lettere patenti ad oggetto di pubblicar la bolla.

Requisizione dell' avvocato generale.

130. Nella minuta che si fece immediatamente delle lettere patenti, sua maestà ingiugneva la pubblicazione della bolla. Al che monsignor di Bezons, arcivescovo di Bourdeaux, reclamò il diritto dei vescovi che parevagli leso da questo comando. Trovava che ingiugnere ai vescovi absenti di pubblicare la bolla nelle loro diocesi in virtù dell'accettazione fatta dall'assemblea,

era un volere che quaranta vescovi dassero la legge a più di ottanta; e che quindi il maggior numero per una sommissione cieca si privasse del diritto di giudicare. Alla prima rimostranza il re sospese la spedizione delle lettere. Rispose però che il maggior numero de' prelati restati nelle lor diocesi s'era già spiegato quanto bastava, che almeno era stato assicurato di ciò, e che non si trattava che di chiarirsene. Incaricò di questa verificazione monsignor di Bezons medesimo; cosa che non gli fu difficile; poichè quei vescovi, in numero di più di sessanta, avevano già scritto a diversi prelati dell'assemblea, di riconoscere la dottrina della Chiesa nella costituzione. Quindi le lettere patenti non furono ritardate.

131. Non v'ebbe difficoltà a registrarle. Monsignor Joly de Fleury, avvocato generale, che ne fece istanza al parlamento, lodò prima lo zelo del re, *sempre attento a distruggere gli antichi errori, e a fermare i progressi dei nuovi*. Disse ancora che sebbene non si ritrovassero nella costituzione le clausole, contro le quali si era stato bene spesso in necessità di protestare, si potrebbe abusar tuttavia di alcune espressioni generali, e faceva istanza che s'impiegasse nel registro la riserva ordinaria dei diritti della corona e delle libertà della Chiesa gallicana. Aggiunse che si potrebbe abusar particolarmente delle parole che

riguardano la scomunica, se si volesse sotto questo pretesto o negare ai vescovi il poter delle chiavi, o sostenere che le scomuniche ingiuste debbano sospendere il compimento dei doveri anche più indispensabili. In effetto, di che non puossi abusare? e qual abuso non si è fatto della condanna pronunziata contro questa proposizione, *il timore d'una scomunica ingiusta non deve mai impedirci dal fare il nostro dovere?* E' visibile, ch'ella cade direttamente e unicamente sopra la dottrina de' settarj che non cercando sennon di rassicurare i fedeli contro il timore degli anatemi, de'quali la Chiesa minaccia coloro che ricusano di sottomettersi alle sue decisioni. Ma cogli schiamazzi *delle libertà gallicane* e *dei diritti del regno*, che furono sempre dippoi gli schiamazzi dei fazionarj, non si fece illusione sennon a quelli che hanno voluto illudersi. I nostri usi e le nostre massime abbastanza son noti, almeno per distinguere le nostre libertà dalla temerità di tutto intraprendere contro il papa e i vescovi, di calunniare la loro dottrina, di sollevarsi contro le loro decisioni, di disprezzare le loro censure e le loro persone.

Accet-

Accettazione della bolla nelle diocesi diverse.

132. L'istruzione pastorale dell'assemblea con le lettere patenti del del re, fu mandata nelle provincie a tutti i vescovi. Vi si unirono le deliberazioni e tutti gli atti dell'assemblea, e pregati furono que' prelati di valersi dei mezzi che i quaranta lor confratelli avevano giudicato, i più proprj a conservare tanto la verità, quanto l'unità santa. Non si trovarono in tutta l'estensione della Francia, che sette vescovi, cioè quelli di Metz, d'Arras, di Treguier, d'Angolemme, di Mompellier, di Pamiers, e di Mirepoix, che si sieno mostrati favorevoli, e quasi tutti semplicemente col loro silenzio, agli otto opponenti dichiarati. Anzi proscrissero essi pure il libro di Quesnel; e la maggior parte lo condannarono anche come contenente errori, e nominatamente quelli di Giansenio. Dal che chiaramente risulta, che procedendo contro le Riflessioni Morali, si andava contro un libro, quanto famoso, altrettanto pernicioso; poichè per confessione dei vescovi contrarj alla bolla, egli rinnovava gli errori del Giansenismo. Se i giudizj della Chiesa come quelli di Dio non fossero giustificati da se stessi, ci vorrebbe di più che questo fatto, per far sentire la saviezza insieme e l'equità di una bolla che troncava dalla

radice un errore che metteva tanti rampolli? Tutti gli altri vescovi del regno, persuasi di non poter far meglio che di conformarsi a quelli dell'assemblea, adottarono la lor formola di accettazione, e l'editto stesso senza cambiarvi parola.

Editto di monsignor di Fenelon.

133. Si vede dunque comparire una folla di editti, tutti in perfetto accordo a favore della costituzione. L'arcivescovo di Cambrai fu uno de' primi che segnalò il suo zelo e la sua eloquenza. Punto a un tempo stesso dagli insulti che si facevano ogni giorno alla santa Sede romana, e dall'ostinazione, con cui difendevansi gli errori proscritti; o Chiesa romana, esclamava egli, o città santa, o cura e comun patria di tutti i veri cristiani. Non v' ha in Gesù Cristo nè Greco, nè Scita, nè Barbaro, nè Giudeo, nè Gentile. Tutto è divenuto un solo popolo nel tuo seno, tutti sono concittadini di Roma, ogni Cattolico è romano. Ma donde viene che tanti figliuoli snaturati mal conoscano la lor madre, e la riguardino come una matrigna? O Chiesa da cui per sempre Pietro confermerà i suoi fratelli, o se mai io ti pongo in dimenticanza, di sestessa si dimentichi la mia destra mano! s'inaridisca la mia lingua nel mio palato, se tu non sei, sino all' ultimo sospiro della mia vita, dei miei cantici il tema! E unendo a queste

tenere effusioni di zelo e di pietà la forza delle prove, e la sodezza del ragionare, mostrò che i partigiani delle novità non potevano, senza deviare dai loro principj, sollevarsi contro la bolla, accettata dal numero incomparabilmente maggiore dei vescovi di Francia, e non contraddetta dalle altre Chiese; mentre il loro proprio capo (1) ha stabilito per principio incontrastabile, che ogni giudizio dommatico della santa Sede, accompagnato dal consenso positivo d'una parte notabile delle Chiese di sua comunione, col consenso tacito delle altre, vien preso pel giudizio della Chiesa intera.

Morte di Fenelon.

134. Questo editto fu l'ultima Opera strepitosa d'un vescovo celebre da tanti lati. Egli morì li sette gennaio dell'anno appresso 1715, nel seno della sua greggia, di cui fece le delizie non meno che l'edificazione, sino all'ultimo suo respiro. E' piaciuto all'autore della Testimonianza della Verità, dire senza verun altra prova, che il suo tuono decisivo, che l'ultimo pezzo dell'editto che abbiamo ora presentato, non è che un miserabil sofismo; ma non gli verrà creduto, per quel che pare, sennon da quelli che si persuaderanno ancora sopra la sua parola, che Fenelon,

(1) Trad. de l'Egl. Rom. tom. 1, p. 217.

consacrando la sua penna alla difesa dell'autorità della Chiesa, cominciava a divenire nella repubblica delle lettere un autore senza conseguenza, e cui sarebbe d'allora in poi permesso di scrivere quel che volesse. Quanto diversamente se ne sarebbe parlato, s'egli avesse voluto soltanto restare neutrale tra la Chiesa romana e quella di Utrecht!

Editti dei vescovi opponenti contro il libro e la dottrina di Quesnel.

135. I prelati opponenti mandarono fuori anch'essi i loro editti contro il libro di Quesnel. Tutti, senza eccettuarne un solo, lo condannarono. Furono anche dei primi a far ciò, e per la maggior parte lo proscrissero, come contenente gli errori di Giansenio. I vescovi di Tours e di Bologna diedero la condanna che ne facevano, come una nuova prova del loro zelo ad estirpare il Giansenismo. Quel di Baiona assicurava, che tutti i vescovi animati da uno zelo eguale contro la dottrina di Giansenio e contro gli scritti che ne rinnovano gli errori, non avevano bilanciato di proscrivere le Riflessioni Morali. Quel di Chalons ne parlava come d'un Opera che favoriva gli errori condannati. Il vescovo di san Malò lo mise nel numero dei libri che spalleggiavano le opinioni contrarie alle decisioni della Chiesa. Quel di Verdun, che dopo averlo esaminato con molta at-

tenzione, vi aveva trovato molte proposizioni che tendevano a indurre i popoli in errore, principalmente circa le cinque proposizioni di Giansenio. Il cardinale di Noailles non contento d'aver dichiarato in un primo editto contro le Riflessioni Morali, che non poteva più soffrire il suo nome in fronte d'un Opera condannata dal sommo pontefice, ne pubblicò un secondo, ove parlava dell'Opera medesima, come d'un libro assolutamente proscritto nella sua diocesi.

136. Questo editto famoso, uscito li 25 di febbraio 1714, fu peraltro come il segno della ribellione contro la più autentica decisione che abbia fatto la Chiesa fuori dei Concilj. L'arcivescovo di Parigi, come tutti i suoi aderenti, anzichè unire alla condanna del libro un accettazione sincera della bolla, la impugnava con giravolte, e false sembianze di rispetto, infinitamente più pericolose che il linguaggio poco misurato di alcuni altri degli opponenti. Non si era determinato, diceva egli, al partito che aveva preso riguardo alla bolla, che dopo esser rimasto convinto che era il più rispettoso per la santa Sede, il più proprio a mantenere la verità, e a dare a' suoi diocesani una pace che vorrebbe procurar loro a spese della sua vita; che infine non devono lasciarsi intimorire dalle apparenze di divisione, o piuttosto dalla diversità di sentimento che si

trova nei vescovi; che questa diversità non tocca la sostanza della fede, e non rompe i santi nodi della carità; che nessun vescovo dell' assemblea ha preso il partito dell'errore, che nessuno si è discostato dalla verità. Aggiugne che ha creduto che il partito il più saggio fosse di ricorrere al papa, per proporgli le sue difficoltà e le sue angustie, e per supplicarlo di rimettere la calma nelle coscienze spaventate, di sostenere la libertà delle scuole cattoliche, e di conservare la pace nelle Chiese. Dietro a tuttociò, proibisce a tutte le persone ecclesiastiche, sotto pena di sospensione, da incorrervisi sul fatto, di esercitare nè atto di giurisdizione, nè funzione alcuna riguardo alla bolla, e di riceverla, indipendentemente dalla sua autorità. Intrapresa sino allora inudita nella Chiesa gallicana e forse nel mondo intero. E' questo il primo esempio d' un prelato che abbia proibito sotto pena di censura di ricevere una bolla dommatica, accettata dalla folla dei vescovi, promulgata legalmente, e sostenuta dall' autorità sovrana.

Maneggi per far che la Sorbona non ricevesse la bolla.

137. Quel che fece parere questa intrapresa ancora più ardita, fu la circostanza del tempo, in cui ella scoppiò. Si scelse il momento, in cui il re faceva adunar la Sorbona, affinchè ella si conformasse all' ac-

eettazione dei vescovi, e registrasse la costituzione. Quindi si vede da una parte il re ordinare ai dottori di accettare la bolla, e dall' altra l'arcivescovo proibir loro di riceverla. Il prelato riconobbe egli stesso il suo proceder sì rischioso, che il giorno innanzi, pregò il cardinal di Rohan di aiutarlo ad uscire dal cattivo passo, ove trovavasi impegnato: ma era un di que' passi sdruccioli, ove si stende la mano a tutto, senza tener fermo in nessun luogo. Per rassicurarlo però, o piuttosto per tenerlo a bada, quelli che lo assediavano, gli suggerirono il felice spediente delle antidate, sì familiare ai lor padri. I dottori dovevano adunarsi, e si adunarono in effetto il primo giorno di marzo. Si stampò l' editto la notte precedente; e all'apertura dell'adunanza, comparve colla data dei venticinque febbraio. Un uomo collocato alla porta della sala ne distribuì gratis delle copie ai dottori, a man a mano che entravano: ma queste copie erano sì fresche, o piuttosto sì bagnate, che senza adoperare gli occhi, facevano sentire alla mano ch' erano appena uscite dal torchio. Se n'ebbero dippoi testimonianze positive, e assolutamente irrefragabili.

Registro e accettazione della bolla nella Sorbona.

138. L'arcivescovo, o il suo partito, credeva egli seriamente che la sospensione di cui l'editto minacciava quelli che accettassero la bolla, ne dovesse impedire la accettazione e il registro nella Facoltà? Oltrechè l'editto non le era stato significato, era certissimo ch'ella non dipendeva nelle sue funzioni che dalla santa Sede, e per nessun modo dall'ordinario, per mezzo del quale ella non aveva ricevuto nessuna bolla. L'arcivescovo confessava sì bene cotesta prerogativa, che alla notizia di ciò che operavasi nella Sorbona, dichiarò che non aveva preteso di comprenderla nel suo editto. Che dire di ciò, sennon che una inconseguenza non va mai sola? Qui nondimeno la fazione ragionava bene secondo altri riguardi. Ella non ignorava che il libro proscritto dalla bolla aveva i suoi partigiani tra i dottori di Sorbona; che il dottor Luigi Habert in particolare, la cui teologia era stata recentemente censurata da alcuni vescovi, come favorevole al Giansenismo, mostrerebbe tanta sommissione all'editto, quanto si mostrerebbe opposto alla bolla; senza computare i dottori che avevano sottoscritto in altro tempo il famoso caso di coscienza. In effetto, diversi dottori, per la ragione d'essere consacrati al partito, e sotto il pretesto di temere la sos-

pensione, pena da far grande impressione, dicevano piamente a una compagnia tutta composta di preti, che furono di parere di nulla stabilire circa la bolla. In effetto nulla si stabilì in questo giorno; ma alcuni giorni dopo, per nuovi ordini del re, la Facoltà si adunò; e dopo alcuni dibattimenti, e molte incertezze per parte di molti opponenti che cangiarono parere tre e quattro volte, la pluralità dei voti decise, li cinque marzo, il registro e l'accettazione. Li dieci del medesimo mese, si rilesse la conclusione, e fu confermata senza la menoma opposizione, sicchè, secondo le leggi dell' università, l'affare fu riguardato come terminato assolutamente. Il dì quattordici la Facoltà deputò verso il re per rendergli conto di ciò ch' era seguito. Diversi dottori e di differenti pareri si unirono ai deputati per essere testimonj del loro rapporto. Quegli che parlava a nome degli altri, assicurò il principe che la Facoltà aveva ricevuta la bolla con rispetto, e veglierebbe attentamente, affinchè nulla si proferisse di contrario alla sommissione che le si deve. Nessuno degli altri fece lamenti, che cotesto rapporto alterasse in niente la verità, nè che il decreto della Facoltà non vi fosse perfettamente conforme.

139. Tuttavia questo decreto venne impugnato in seguito, e fu dichiarato falso, corrotto e anche supposto. Ma nulla di

facile, quanto il provarne l'autenticità, o quel che si riduce alla stessa cosa, che la Facoltà acconsentì all'accettazione e al registro della bolla. La minuta, o il foglio volante, sopra il quale si scrivono i voti, fa fede tuttora che la pluralità fu per l'accettazione, e che il decano pronunziò la conclusione in questi termini: la Facoltà è di parere di ricevere la costituzione con rispetto, e d'inserirla nei registri. *Censet facultas constitutionem suscipiendam cum reverentia & commentariis inscribendam*. Dove il quesnellista Hydeux risponde senza altra prova che la sua parola inconsiderata, che la pluralità dei voti era stata per inserire solamente *inscribendam*, e non *suscipiendam*, cioè per registrare senza far cenno di accettazione. Parola inconsiderata, noi diciamo, e asserzione vergognosa, poichè chi la fa, si dichiara con ciò appunto prevaricatore. Il dottore Hydeux essendo incaricato di verificare i voti in qualità di *conscrittore*, si avrebbe dunque fatto credere una cosa per un altra a' suoi confratelli, lasciando passare una conclusione contraria alla verità: perchè infine la conclusione porta, com'è forza accordarlo, tanto il termine d'accettazione quanto quello di registro, *suscipiendam & inscribendam*. Obbiezione ancora di niun valore, perchè infine il termine registrare basterebbe senza quello di accettare. Nell'uso ordinario, registrare una legge, è accon-

sentire alla sua accettazione, quando non se ne faccia un' eccezione formale. Quindi l' autore della Testimonianza della Verità, non potendo negarlo, asserisce nella prefazione del suo libro che la Facoltà ha fatta cotesta eccezioue; ma è dimostrato dal tenore della conclusione, che il testimonio preteso della verità non è in questo punto, come in tanti altri, sennon il mallevadore della menzogna. Del resto, fa sì poco capitale egli stesso di questa sua asserzione, che aggrappandosi nello stesso istante a un' altra difficoltà, pretende che i voti sieno stati violentati, e conclude che il decreto sia nullo per mancanza di libertà nelle opinioni. Risposta miserabile, e diffamatoria insieme per la compagnia che egli vuol giustificare. I dottori fanno giuramento sopra le reliquie de' martiri di sostenere la verità sino all' effusione del sangue; e si vuole che un terrore panico abbia loro fatto sottoscrivere un atto, che, a lor giudizio, *rovesciava da imo a sommo la fede e i costumi*. Ma una giustificazione che fa la vergogna dei colpevoli stessi, che si vogliono giustificare; e nello stesso tempo, quel che li convince del loro delitto. E' dunque tanto certo che la Facoltà ricevette e registrò la bolla, vivente Luigi XIV, quanto fu scandaloso, alcuni mesi soltanto dopo la morte di questo principe, di sentirla negare di averla accettata.

Censura degli editti degli opponenti.

140. Tra gli editti che i prelati opponenti avevano pubblicato contro le Riflessioni Morali, che anche riconoscevano che questo libro doveva esser tolto dalle mani dei fedeli, e che ne interdicevano infatti ad essi la lettura, se ne trovarono tuttavia alcuni sì poco peraltro moderati, che anzichè contribuire alla pace della Chiesa, non potevano servire che ad aumentarne le turbolenze e la divisione. Il vicario di Gesù Cristo credette di non dover dissimulare un disordine sì pernicioso. L'editto di Tours, in data dei 15 febbraio, fu dei primi censurati. Come però non infliggeva pene a chi ricevesse la bolla, fu proscritto solamente come insidioso, scandaloso, temerario e ingiurioso alla santa Sede. Quello di Parigi fu innoltre imputato di odorare di scisma e di portare allo scisma. Qualificazioni più forti ancora si diedero a quello di Chalons sopra la Marna; veniva dichiarato erroneo e che sentisse di eresia. Autorizzato dalla voce del vicario di Gesù Cristo, e prestando mano per l' esecuzione a cotesta autorità santa, il re ordinò la soppressione di tutti cotesti editti, più, o meno pericolosi, ingiunse ai loro autori di ritirarsi il più presto nelle lor diocesi, e fece proibire all'arcivescovo di Parigi di comparire d'allora in poi alla corte.

Vane intraprese de' Protestanti contro i cattolici al congresso d'Utrecht.

141. Occupati senza posa dalle trame sempre rinnovate del partito, il capo della Chiesa e il re Cristianissimo avevano frattanto molti altri affari sulle braccia, tanto pel loro dominio temporale, quanto per gl'interessi generali della religione, all'uno e all'altro egualmente cari. Prima che uscisse la bolla, e mentre veniva preparata con la più seria attenzione; il trattato che doveva rendere la pace a tutto il mondo cristiano, e di cui molti articoli interessavano sommamente la vera fede, si negoziava ad Utrecht. I Protestanti vi facevano tutti i loro sforzi, non solo per mantenere, ma per aumentare quel che avevano ottenuto in altri tempi in favore della loro religione. Volevano soprattutto far rivocare l'articolo quarto del trattato di Ryswick, col quale era stato decretato, non ostanti le pacificazioni, o convenzioni anteriori dell'impero germanico, che la religione cattolica sarebbe mantenuta in tutti, che il re di Francia avesse occupati a titolo di riunioni e di dipendenze, e che non avrebbe voluto restituire che a tal condizione. Dimandavano ancora, che i Calvinisti di Francia fossero rimessi nello stato, in cui erano prima della rivocazione dell' editto di Nantes, e che quelli ch'erano condannati alle galere, per motivo di re-

ligione, o più veramente come perturbatori e sediziosi, fossero messi in libertà.

142. Se il re s'era reso inflessibile in questa parte, in mezzo alle disgrazie le più terribili, e in uno stato di debolezza che avealo ridotto a dimandar la pace, come un furore; era ben lontano dal rallentarsi, dappoichè il Cielo, tocco di questa magnanimità religiosa, aveva restituito alle armi francesi, l'antica loro superiorità, e dacchè il maresciallo di Villars, sconcertando a Denain tutta l'abilità del principe Eugenio, aveva riparato con un solo combattimento tutte le perdite precedenti. Allora gli parve sì strano che si pretendesse in alcun modo dettargli leggi riguardo ai suoi sudditi naturali, e comprendere cotesti oscuri sediziosi in un trattato pubblico, che non degnò neppure di rispondere alle istanze de' loro protettori. Questa nobile fierezza ridusse al silenzio tutti quelli che ne facevano istanza.

143. Il papa, per sua parte, aveva mandato al congresso il conte Passionei, dippoi cardinale, uomo di talento sublime, di carattere insinuante, e d'una destrezza infinita negli affari. Aveva ancora (1) indirizzato al confessore di Luigi XIV un breve onorevolissimo, ove lo scongiurava d'impiegarsi a tutto suo potere in un affare sì proprio e sì degno del suo ministe-

(1) Actes & memoires concernant la paix d'Utrecht tom. 2.

so, onde impegnare questo principe e i suoi ministri ad opporsi con vigore agli avversarj dei Cattolici. Le sollecitazioni del pontefice e del confessore poco ebbero ad insistere presso un re, che nel tempo dei suoi stessi traviamenti aveva sempre protetto possentemente la vera fede, e che ritornato sinceramente al Signore, non ometteva più niente di ciò che poteva contribuire alla gloria e all' avanzamento della fede che professava. Sicchè l'articolo famoso e sì contrastato di Ryswick fu non pertanto mantenuto. Tuttavia Passionei ebbe ancora bisogno dei suoi talenti per la Valtellina e alcune altre contrade che appartengono ai Grigioni. Era stato stabilito in altro tempo, che gli eretici non vi potrebbero fare alcun esercizio pubblico della lor setta; e i protestanti volevano che si derogasse a questo regolamento. Passionei rigettò subito la dimanda con eloquenza non meno che con vigore; poi adoprandosi presso tutti i ministri dei principi cattolici, da uomo che sapeva maneggiare gli spiriti, fece lor conoscere perfettamente che la ragione era dal suo canto, e ottenne tuttociò che volle.

144. Con tutti questi accordi, i principi protestanti di Allemagna avevano sempre in cuore il quarto articolo della pace di Ryswick. Non potevano soffrire che la religione romana fosse ristabilita ne' luoghi, donde era stata bandita, con ciò che

chiamavano pacificazione dell' impero, e che riguardavano come divenuta legge fondamentale. Tornarono ancora a questo punto nel trattato di pace che si fece nel 1714, trà l'impero e la Francia nel castello di Rastad, antico soggiorno dei principi di Bade. Mà Clemente XI che conosceva tutta l'ostinazione dei zelatori eretici, se l'era ben aspettata; e per far fronte ai loro artifizj, mandò di nuovo l'abile Passionei; che non ismentì a Rastad l'idea che di se dato avea ad Utrecht. Non solo l'articolo fu mantenuto in tutta la sua integrità, ma si ordinò innoltre, relativamente all' esecuzione, che se vi fosse qualche stato, qualche città, o altro luogo qualsivoglia, in cui non fosse ancora eseguito, o non lo fosse che imperfettamente, si avesse a conformarvisi senza dilazione, e senza alcuna sorta di alterazione, qualunque pretesto potesse allegarsene. L'arcivescovo di Colonia, Giuseppe Clemente di Baviera, che aveva sofferte violenze contrarie a tutti i canoni, fu ristabilito ne' suoi diritti, come pure nei beni e nelle prerogative della Chiesa d' Hildesheim, malgrado tutte le intraprese sopra di essa del duca di Hannover tre anni innanzi. Quanto ai luoghi ceduti da Luigi XIV, si conchiuse che tuttociò che ha rapporto alla religione, vi sarebbe rimesso nello stato, in cui era avanti la guerra; che quindi nelle città cattoliche a quell' epoca, non

si

si darebbero le magistrature sennon a Cattolici; che i vescovi e il rimanente del clero; i religiosi, le monache, i cavalieri di Malta goderebbero di tutti i diritti, e delle rendite, di cui godevano sotto il dominio francese; che se in alcune parti ne fossero stati spogliati, in qualunque maniera e sotto qualunque pretesto si avesse ciò fatto, vi sarebbero ristabiliti senza ritardo; e che se ne farebbe la restituzione, se fosse mai differita, contando dal giorno, in cui veniva ordinato.

Conversione del duca e delle principesse di Lunebourg.

145. Concluso il trattato, Passionei fece molti altri passi con somma felicità. I beni di una abbadia di Allemagna, troppo opulenta per non eccitare la cupidigia eretica, erano stati usurpati da un principe protestante, che senza altra via di procedere, ne aveva scacciato l'abate. Il ministro dello zelante pontefice ottenne un rescritto dall'imperadore, che obbligò l'usurpatore a rimettere il monastero all'abate, e i beni al monastero. Rese un servigio simile ad alcune Chiese di Treveri e di Liegi che gemevano sotto una simigliante oppressione. Per gli ordini e alle sollecitazioni del pontefice, intraprese di convertire la famiglia dei duchi di Brunswich e di Luneburgo. Il papa nel medesimo tempo

scrisse a questi principi le lettere le più atte a commovere e le più strignenti. Enrichetta Cristina, figlia del duca Ulderico, principessa di tutte le buone qualità, e di costumi purissimi, si arrese senza difficoltà. Il duca suo padre permise subito il libero esercizio della religione cattolica in tutte le terre di sua obbedienza. Detestava egli stesso nel fondo del suo cuore l'eresia che aveva sgraziatamente succiata col latte, e che lo riteneva ancora. Infine stimolato per poco men di quattr'anni dalle tenere sollecitazioni del papa, e dai rimorsi di sua coscienza, cedette alle ricerche del celeste Pastore e del suo vicario. Dacchè si vide cattolico, il gaudio che ne provò, fu sì grande, che in ogni incontro diceva, che non mancava alla sua felicità che di morir presto. Morì in effetto poco dopo la sua conversione e con tutti i sentimenti che accompagnano la morte de' giusti. La principessa Eleonora di Schuartzenbourg, altra figlia di questo principe, già riscossa dalla conversione di sua sorella Cristina, lo fu anche più da quella di suo padre. Ella era ancora irresoluta, quando il papa la scongiurò di esporgli tutti i suoi dubbj. Lo fece ella con una intera confidenza, e fu sì soddisfatta delle risposte, che condannò sul fatto le sue dilazioni, e non bilanciò più a professare la religione cattolica. Abiurò anche le pompe del secolo, tutte le attrattive del piacere, e non fu meno

utile alla religione colla sua vita costantemente esemplare, che col suo credito e col suo zelo.

146. L'eresia fremette dei trionfi della fede romana, e fece i più grandi sforzi appresso il giovine duca di Brunswick, perchè almeno rivocasse la concessione di suo padre in favore del culto cattolico. Cospirò soprattutto a Brunswick e a Wolfenbutel, per sollevare i popoli contro questa concessione. Ma la vigilanza di Clemente XI non gli lasciava mai perder di vista ciò ch'egli aveva una volta operato pel bene della religione. Ricorse all'imperadrice Elisabetta, nipote del fu duca Ulderico; e colla mediazione di questa principessa, ottenne dal nuovo duca che le volontà di suo padre fossero religiosamente eseguite. Non soffrì mai il giovane duca che vi si facesse la più leggera violazione.

Affare del tribunale della monarchia in Sicilia.

147. Fra tante occupazioni sì degne del capo dell'apostolato, il papa era inquietato fortemente dai principi della sua propria comunione. I re di Sicilia pretendevano in virtù d'una bolla accordata un tempo al conte Ruggeri dal papa Urbano II, di avere in perpetuo quasi la potestà pontificia nelle terre del loro dominio. Il dotto cardinal Baronio aveva impugnata l'auten-

ticità di tal bolla con sì sodi argomenti, da far che gli rispondessero da antagonisti meglio provisti di forza che di ragioni, cioè facendolo escludere dal pontificato nel seguente conclave. Ma i Romani e tutti i critici sensati nulla meno hanno sostenuto che cotesta bolla sia supposta, o almeno che sia stata rivocata nel tempo dopo. Infatti che v'ha di più strano, che un principe secolare e i suoi discendenti in perpetuo, i quali esercitino le funzioni spirituali di legati apostolici, e i loro uffiziali parimenti laici, i quali giudichino in appellazione delle censure, come si è praticato in questo caso?

148. Il vescovo di Lipari, per un motivo ben leggero veramente, aveva scomunicato alcuni magistrati di giurisdizione subalterna. Questi s'indrizzarono al tribunale della monarchia, cioè ai depositarj del potere accordato dalla pretesa concessione di Urbano II, e ne ottennero l'assoluzione che noi chiamiamo *ad cautelam*. Il vescovo si portò a Roma, e l'anno appresso 1712 ottenne dalla congregazione dell'Immunità una lettera circolare per tutti i vescovi della Sicilia, che diceva, che i legati medesimi non avevano il potere di dar questa sorta di assoluzioni, o di giudicare delle censure decretate dagli ordinarj, e che questo diritto era riservato al papa. Tre di quei prelati rimandarono la lettera circolare al ministro del re; tre altri rap-

presentarono alla corte di Roma le conseguenze che poteva avere il pubblicarla; ma i vescovi di Mazara, di Catania e di Agrigento credettero di doverla pubblicare, e pretendevano che trattandosi di materie dommatiche non fosse soggetta al *Pareatis* reale. Il vicerè, presentendo che si voleva impugnare il tribunale della monarchia, ordinò ai tre vescovi di rivocare la loro pubblicazione, e dichiarò tanto la lettera pubblicata, quanto tutte quelle che si potrebbero pubblicare per lo avvenire, nulle e di nessun effetto. Cotesta dichiarazione essendo stata pubblicata anch' essa nella città di Catania, il vescovo del luogo ne mandò fuori una tutta contraria; lo che gli tirò addosso un ordine di uscire dal regno. Egli obbedì; ma nel partire mise in interdetto la sua diocesi, e pronunziò la scomunica contro i due officiali che gli avevano recato l'ordine del vicerè. Il vescovo d'Agrigento e in aggiunta l'arcivescovo di Messina furono similmente obbligati a ritirarsi poco dopo. Il primo fece partendo quel che aveva fatto il vescovo di Catania; e i vicarj generali ch' egli aveva nominati per governare la diocesi nella sua lontananza, furono imprigionati, perchè si mostravano disposti a secondare le sue intenzioni.

149. L'affare era in questa situazione, quando il duca di Savoia acquistò, nel 1713, il regno e il titolo di re di Sicilia.

Le opinioni si cangiarono col governo. Si è veduto quel che pensavano, o facevano gli uffiziali del tribunale della monarchia, finchè la Sicilia era sotto il dominio della Spagna. Quando ella fu ceduta al duca di Savoia, questi medesimi uffiziali dissero ad alta voce, che cotesto tribunale non era che una chimera. Si confessavano inescusabili di averlo sostenuto con tanti scandali, e protestavano di non potere in coscienza lasciar la Sicilia che dopo averli riparati, per quanto dipendeva da essi, con una disapprovazione pubblica dei loro modi di procedere. In effetto il marchese di Los Balbazès, antico vicerè per la Spagna, il presidente della monarchia e molti altri dei suoi uffiziali non partirono, che dopo aver condannato i loro errori con atti autentici, e ottenuto dal papa l'assoluzione dalle loro censure. Questo contegno commosse vivamente i popoli contro gli abusi che venivano così proclamati. Il grido fu universale da un capo all'altro dell'isola, per terminare questo sgraziato affare con soddisfazione della Sede apostolica. Il papa che gemeva tanto per l'indecenza, quanto per gli abusi di cotesta giurisdizione mostruosa, credette trovarsi nelle circostanze favorevoli per abolirla. Pubblicò immantinente una bolla contro la sentenza che aveva dichiarato nullo l'interdetto fulminato dal vescovo di Catania; e si trovò mezzo di affiggerlo in quella città, quasi nel mo-

mento che il duca di Savoia arrivò nel suo nuovo regno. Poco dopo si videro comparire due monitorj nella capitale; uno contro quelli che avevano intimato il bando all'arcivescovo di Messina e all'arcivescovo d'Agrigento; l'altro contro il giudice stesso della monarchia. La congregazione delle Immunità fece ordinare in seguito ai religiosi diversi di Sicilia di osservare l'interdetto, sotto pena di sospensione e di privazione di ogni dignità. Un gran numero di essi credette dover ubbidire; e fu obbligato a passare in Italia, ove il papa provvide alla lor sussistenza.

150. Ne' piccoli Stati tutti i diritti paiono di gran rilievo. I ministri savoiardi, o piemontesi di Sicilia, facendo oggetto della maggior importanza quel che gli Spagnuoli cominciavano a trattar da chimera, presero le loro misure per contenere i popoli, e procedettero con durezza inflessibile. Si negoziò tuttavia, e s'impiegò il cardinal della Trimoglia appresso il santo padre; ma le sue sollecitazioni, le sue memorie, tutti i suoi buoni uffizj furono inefficaci. Li diciannove febbraio, il papa, attaccando di fronte il tribunale della monarchia, abolì con una bolla, unicamente a ciò diretta, il diritto di legazione dei re di Sicilia, poi scomunicò tanto il giudice e gli uffiziali di cotesto tribunale, quanto gli ecclesiastici secolari e regolari che non avessero osservato l'interdetto. Il procura-

tor generale del re di Sicilia notò, li venti marzo seguente, appellazione dal papa male informato al papa meglio informato, alla santa Sede apostolica, e a tutti quelli, a cui si può ricorrere secondo i canoni. Grandi parole e piccoli mezzi che non servirono che a dar materia a una folla di scritti contraddittorj, ove venti retori invasati non fecero stillare dalla loro penna che la diversità dei loro umori e delle lor prevenzioni.

151. L'affare era in questo stato, quando il duca di Savoia pensando a fare il cambio del suo regno per qualche equivalente coll'imperatore, il re di Spagna vi mandò truppe, che ne conquistarono tosto la maggior parte delle città, con facilità tanto maggiore, perchè i Siciliani desideravano ardentemente di vivere sotto il dominio di quella corona. Quasi subito dopo che queste città ebbero aperte le loro porte agli Spagnuoli, essi dimandarono che si mettesse fine alle turbolenze che il tribunal della monarchia aveva eccitato. Il re di Spagna incaricò il suo ministro a Roma di trattarne col pontefice. Fu regolato di comune accordo, che si richiamerebbero tutti quelli ch'erano stati costretti ad abbandonar l'isola per aver osservato l'interdetto; che si restituirebbero le cariche e i beni a tutti quelli che dai ministri regi ne erano stati spogliati; che quelli al contrario ch'erano stati puniti dal papa per aver

violato l'interdetto, resterebbero soggetti alle pene, sinchè gli sciogliesse egli stesso; che quelli ai quali egli aveva conferito cariche, o onori per aver eseguito i suoi decreti, ne resterebbero in possesso; e che quelli che avessero incorso la scomunica, resterebbero privi della comunione della Chiesa, sinchè si fossero ravveduti, e fossero stati assolti dalle censure; che infine i corpi dei vescovi di Catania e d'Agrigento morti a Roma nella durata del loro esilio, sarebbero portati e sepolti con onore nelle lor chiese; e che i vicarj generali ch'erano stati nominati per governare le loro diocesi, ne ripiglierebbero e ne conserverebbero il governo sino al tempo, in cui ne decadessero giuridicamente, secondo l'uso e i canoni. Quando tutti questi articoli fossero stati puntualmente eseguiti, il papa doveva dare la facoltà di levar l'interdetto ai vicarj generali dei vescovi che l'avevano pronunziato. Così fu terminato questo lungo e bizzarro dibattimento.

152. Se il tribunale della monarchia non venne formalmente soppresso, dal fatto si vede che fu ridotto quasi a niente, e fu ciò effetto di somma savriezza. Perchè qual cosa più irregolare e più ridicola insieme di un rappresentante in tutto secolare del vicario di Gesù Cristo, e a quante risa, senza parlare degli abusi, dava occasione cotesta prelatura secolare, figura burlesca, e veramente mostruosa nella Chiesa! Come

dunque persuadersi che vi sia stata mai introdotta da un papa tale quale Urbano II, o da qualsivoglia altro papa, di semplice buon senso fornito? Ma fossero anche titoli incontrastabili le cartacce, sopra cui si faceva fondamento, e non fossero state annullate dall' atto che seguì tra il re Federico Ruggeri e il papa Innocenzo III, che vi si riserva colle appellazioni il diritto di mandar dei legati in Sicilia; non sarebbe sempre vero che Clemente XI aveva tanta autorità nella Chiesa, quanto Urbano II, e che in conseguenza un privilegio concesso da Urbano II poteva esser rivocato da Clemente XI? I sovrani non derogano tuttogiorno, sotto pretesto di abusi, o d' inconsiderazione, a quel che i loro predecessori hanno fatto in favore della Chiesa? I papi soli avrebbero le mani legate in eterno dalle concessioni dei papi precedenti, e da concessioni non meno inconsiderate che abusive? Fosse pure come si dice, e la concessione d' Urbano non dovesse aversi per supposta; ad ogni modo sarebbe rivocabile, o piuttosto rivocata da sestessa in caso di abuso, poichè ella non doveva (1) sussistere, come vi è detto, che sinchè vivesse il conte Ruggeri zelante per la Chiesa, o che restasse alcuno de' suoi eredi, successore del suo zelo.

(1) Fleuri, Hist. eccl. an. 1098.

Bolla Unigenitus *accettata dalle nazioni diverse dell' Europa*.

153. In questi imbarazzi cagionati a Clemente XI dalle sofisticherie di Sicilia, e anche prima che avessero avuto fine, tutte le Università di Francia, senza eccezione, avevano seguito l'esempio della Sorbona per l'accettazione della bolla *Unigenitus*; e ad esempio del parlamento della capitale, tutti i parlamenti delle provincie l'avevano registrata. I teologi di Dovai non credendo abbastanza di riceverla eglino stessi puramente e semplicemente, senza alcuna distinzione, nè spiegazione, dichiarando che tutti i fedeli erano obbligati ad unirsi in questa medesima fede sotto pena di scisma e d'eresia; avevano scritto in corpo, li 22 giugno 1714, alla Facoltà di Lovanio, per esortarla a confondere i novatori che pubblicavano in Francia, ch'ella aveva rigettato la costituzione. Gli otto del mese seguente, i Lovanisti risposero, ch'erano persuasi che tutto fosse stato fatto secondo il diritto e secondo l'ordine legittimo nel procedere contro il libro delle Riflessioni Morali; che tutte e ciascuna delle proposizioni condannate erano veramente degne di condanna, ed erano state legittimamente proscritte. Sebbene questa testimonianza pubblica fosse piucchè bastevole, essi accettarono in seguito la bol-

la, in una maniera formale e la più autentica.

154. Tutti i dottori e i prelati stranieri che potevano attenersi ad una accettazione tacita, o ristrignersi a non reclamare, credettero nondimeno, per lo strepito che si faceva in Francia, di doverla accettare in una maniera espressa; e lo fecero in un termine di tempo più, o meno breve, secondochè erano più, o meno in grado di aver la notizia di quanto accadeva. Il vescovo di Namur ne ordinò la pubblicazione sino dai cinque di febbraio 1714; e avanti il fine del mese di luglio seguente, ella fu pubblicata in tutti i Paesi-bassi, dalla diocesi d'Arras infuori, e nei tre elettorati ecclesiastici. La Facoltà di teologia di Colonia, nella sua particolarità, la ricevette autenticamente, gli undici gennaio 1715. Sebbene gli errori correnti non avessero penetrato in Lorena, l'università di quella provincia non si contentò di riceverla li 16 luglio 1716, ma dichiarò ch'era un giudizio irrefragabile della Chiesa, una regola dommatica assolutamente immutabile, e stese un formolario di sommissione, che tutti i dottori e i membri della Facoltà dovevano sottoscrivere. Era già stata ricevuta ne' vescovati di Liegi, d'Hildesheim, di Spira, di Wirtzbourg, di Ratisbona, e in altri molti dello stesso paese; il Senato di Chambéry aveva registrato l'editto del vescovo di Grenoble,

che pubblicava la medesima decisione, e il vicario generale del sant' uffizio di Torino aveva mandato fuori il suo editto, per notificarla a tutti i fedeli. L'università di Conimbria in Portogallo, dopo averla ricevuta, con la sommissione la più religiosa, li quattro febbraio 1717, fissò, per mantenerla, un giuramento che dovevano prestare i professori e tutti i membri della Facoltà di teologia, di legge, di medicina, e i collegi diversi che le sono aggregati. Era concepito in questi termini: io mi sottometto in tutto alla costituzione apostolica degli otto settembre 1713. Io rigetto, condanno, anatematizzo tutte le proposizioni che vi sono condannate, e nel senso, in cui sono condannate. Questo formolario fu giurato e sottoscritto da cento e tre dottori, o professori in teologia, da dodici professori in diritto canonico, dieci professori in legge civile, sette professori in medicina, e nove deputati dei collegi; senzachè si vedesse, come presso noi, qualche maestro di grammatica insorgere contro i teologi. L'accettazione fu unanime, e la docilità universale.

155. Coll' andar del tempo, non v' ebbe una sola università in Italia, in Ispagna, in Germania, in Polonia, in breve fuori di Francia, ove non si pensasse egualmente circa la bolla. Non si può inculcar quanto basta questo punto di fatto, vergognoso, è vero, pel regno cristianissimo,

ma che può essergli salutare. Un'altra osservazione che può ancora divenir utile, è, che la costituzione trovò molto più contraddittori, di quello che le Riflessioni Morali avessero partigiani; perchè i prelati opponenti si dichiararono eglino stessi contro quest' Opera. Nondimeno la stima che molte persone fanno ancora di questo sgraziato libro, è fondata sul pregiudizio contrario; e quelli che vogliono perpetuarne gli errori, hanno gran cura di mantenere una prevenzione sì favorevole alle loro mire.

Pubblicazione della Testimonianza della Verità.

156. Sebbene la bolla non fosse contraddetta che in Francia, e certamente dal minor numero de' Francesi, sebbene tutta l' Europa cattolica o l' avesse già ricevuta, o si mostrasse sinceramente disposta a riceverla: si vede venir assalita da un sofista incoerente, ma capace di abbagliare, il quale nel suo libro pomposo della Testimonianza della Verità osava citare contro di essa la voce pubblica, o la reclamazione de' popoli. Non si trovò mai tanto fuoco e tanta immaginazione, quanto in quest' Opera; non si trovò mai sì poca connessione, sì poca solidità, e sì poco giudizio. Senza esaminare il fondo del sistema dell'autore, che altro non è che il principio di Marc' Antonio de Dominis, e ori-

ginariamente quello di Lutero e di Calvino, che sottomette i giudizj dei vescovi a quello del corpo dei fedeli, e rende il popolo arbitro supremo della vera credenza; si vegga al primo sguardo se l'applicazione di cotesto principio può essere più felice. Si è già veduto che la bolla non aveva incontrato contraddittori fuori di Francia, e che nella Francia stessa ella aveva in suo favore quasi tutti i vescovi e i dottori, i parrochi, le comunità secolari e regolari, e la più gran parte dei popoli. Convien dunque che il nostro ragionatore ristringa l'università dei fedeli a quelli del suo partito; e allora a che si riduce il suo raziocinio sennon a questo parallogismo da far ridere. La voce del popolo è la regola della fede; ora noi Quesnellisti alziamo la voce contro la costituzione; dunque la costituzione non è la regola della fede. Ma havvi una setta, per quante empietà ella professi, che non possa convertir così a suo favore la voce pubblica, e mettersi al coperto di tutti gli anatemi?

157. Ecco quel che dà negli occhi di tutti quelli che leggono con un occhio sano la Testimonianza della Verità, e quel che li convince, che l'autore non è più logico nelle sue opere di partito, di quel che sia teologo nella maggior parte delle altre. Afferma egli ancora con un'arditezza, che gli tien luogo di ragione, che i vescovi accettando la bolla, vi sono stati

forzati dal timore che avevano del re. Ma qui per convincere di menzogna quello che chiama sestesso testimonio della verità, non c'è bisogno che della testimonianza più sincera de' Protestanti. Convien dire (1) le cose, come sono, dice il dotto Basnage in uno scritto pubblicato contro la costituzione medesima. Non si è veduta l'autorità reale più dominante a Parigi che a Nicea — Se si vuole che il re, dichiarando le sue intenzioni, abbia fatto un eccesso di violenza, la quale tolse sì visibilmente la libertà ai prelati che non potevano sostenersi senza miracolo, si potrà dire altrettanto di Costantino a Nicea. Del resto, l'autore della Testimonianza mette in bocca dei prelati del suo partito una laguanza che nessuno d'essi ha mai fatta. Si sa che il cardinal di Noailles, nel corso delle deliberazioni, assicurò ch'era tutto il contrario; e non era un discorso di pura civiltà. Il cardinale aveva il fondamento di cotesta sicurezza in una lettera, nella quale il cancelliere Voisin gliela dava ministerialmente per ordine di sua maestà, e che si può veder tuttora nella prefazione degli Esapli, altra opera del partito. Similmente sua eminenza e i suoi aderenti non hanno mai detto che fossero stati violentati, neppure nella protesta secreta che fe-

(1) L'Eglise & la verité renversée par la constitution pag. 78.

fecero poco dopo, e nella quale era sì naturale d'inserire un articolo di tale importanza, se non fosse stato chimerico. Infine dopo la morte di Luigi XIV si restò in libertà senza dubbio; e non si diede che troppo a vederlo. Eppure i prelati che avevano accettata la bolla, sollecitati di spiegarsi in favor di monsignor di Noailles, divenuto padrone delle grazie, hanno sostenuto, hanno confermato la loro accettazione, malgrado le contraddizioni d'ogni specie, e gli oltraggi ancora che molti di essi ebbero a soffrire.

158. Si resta meravigliato con ragione, e se non si riflettesse a qual segno lo zelo di setta può depravare lo spirito migliore, sarebbe impossibile il credere, che l'autore dell'Opera de'sei giorni, dei Caratteri della carità e di molti altri libri simili, lo fosse anche della Testimonianza della Verità. Là par che parlino di concerto l'amenità e la religione; qui è la più violenta passione che si sfoga in termini ingiuriosi, e in mordaci rimproveri. Là il fedel eco del discepolo prediletto ripete le più tenere lezioni della carità, della dolcezza, della pazienza cristiana; quivi è un leone che rugge, che sbrana e fa strazio di tuttociò che egli incontra. Là un confessore compassionevole (1) e umile all'eccesso, prosteso ai

(1) Lettres sur differens sujets de morale & de pitié pag. 191, 213, 214, 259.

piedi della sua divota, scrivendole, protesta che ama meglio scoprire la lebbra, da cui è divorato, che di lasciare la menoma macchia sul volto della sua cara figlia in Dio, le confessa le sue debolezze, e l'assicura che la sua ingenuità anderebbe molto più innanzi, se per sua gran ventura ella avesse, com'egli, il poter delle chiavi; quivi è un fazioso che si solleva contro tutte le potestà, contro il papa e i vescovi, ch'egli assale ora co' più pungenti motteggi, ed ora colle imputazioni le più infamanti.

Istanza di m. Joli de Fleury contra quest' Opera.

159. Ecco un suffragio che meglio di quanto si è letto sinora, convincerà certe persone del veleno che rinchiude la Testimonianza della verità. L'infallibilità della Chiesa, dice l'avvocato generale m. Joli de Fleury, facendo istanza per la soppressione di quest'Opera, l'infallibilità della Chiesa riconosciuta dall'autore come uno de' principali fondamenti della religione, come la base, l'appoggio e la colonna della verità, non sarebbe più effettivamente, che un fondamento incerto e sempre vicino a crollare, dacchè dipendesse da una certezza, fondata sul sentimento dei popoli, sopra una notorietà che pare spesso evidente agli uni, mentre il contrario pare evidente agli altri; dacchè per deci-

dere in favore del più grande, o del più piccolo numero, converrebbe consultare, come la regola più sicura della verità, la notorietà delle circostanze esteriori, che la disposizione de' differenti spiriti vede sempre sì differentemente. Quindi quel che ogni particolare trovasse notorio ed evidente, deciderebbe di ciò che dovesse esser la regola della sua fede; e la testimonianza infallibile della verità, che deve esser una nella Chiesa, sarebbe sottomessa al giudizio sì fallibile e sì differente di ciascun dei fedeli. Sicchè la nostra fede, il cui carattere è di essere stabilita sopra la sommissione, non sarebbe più fondata che sopra un' evidenza arbitraria; sicchè noi non avremmo più regola sicura e invariabile; e i popoli divisi ne' lor sentimenti, conseguenza quasi inevitabile della divisione dei vescovi, qualunque ineguaglianza vi abbia nel numero de' suffragi dei vescovi stessi, nulla più ci somministrerebbero che potesse determinarci. L' avvocato generale aggiunse, che se si trattasse d' un punto di dottrina soggetta al menomo dubbio, i magistrati, avanti di pronunziare sentenza, dovrebbero aspettare che la Chiesa fosse stata la prima a farla; ma che il sistema dell'autore essendo sì apertamente contrario alla dottrina della Chiesa in generale, e della Chiesa di Francia in particolare, nulla mancava per proscrivere un' Opera egualmente contraria alla pace della Chie-

sa e alla tranquillità dello Stato. Il parlamento proibì, li 23 febbraio 1715, e lo spaccio di questo libello, e di nulla scrivere contro la costituzione, nè in favore delle proposizioni da essa condannate.

Condanna della Testimonianza della Verità, e degli Esapli.

160. Il clero di Francia in corpo diede l'ultimo colpo a questo libro, l'anno appresso. Eppure Luigi XIV non vi era più allora; persone potenti in gran numero si interessavano per l'autore e per la sua dottrina. Un maggior numero ancora d'imbroglioni e di cospiratori fecero giuocare tutte le macchine immaginabili, con un artifizio e una perseveranza, che per nulla si sconcertava. Tutto fu inutile. Infine la censura fu pronunziata nel mese d'ottobre, non solo contro la Testimonianza della Verità, ma contro gli Esapli, altra Opera della medesima lega, e per isventura quasi altrettanto celebre. Questa venne ancora sfregiata dal parlamento di Dijon, come la prima dal parlamento di Parigi. L'autore aveva studiato principalmente di metter la bolla in opposizione colla Scrittura e co' Padri, di fare delle postille proprie a soffocare il rispetto e la sommissione che sono dovuti alla cattedra di san Pietro, infine di giustificare l'errore a spese di tutti quelli che contribuito avevano alla sua proscrizione.

Partito dei Negoziatori.

161. La pubblicazione di questi libelli e molti altri motivi di scandalo, uniti alle esortazioni del papa, fecero prendere al re la risoluzione di sottomettere coll' autorità, quelli che le vie di dolcezza non potevano ricondurre al dovere. Quantità di vescovi, unicamente zelanti pel bene della Chiesa, furono di questo parere, e dimandarono che si procedesse senza ritardo, per le vie canoniche, contro gli oppositori. Ma si scontrarono anche dei prelati attenti agli interessi dell' uomo, che sentivano troppo l' attacco naturale e il rispetto umano, e d' altra parte tanto gelosi della fama di abilità ne' maneggi, che questa sorda lega venne chiamata il partito dei Negoziatori. In ogni tempo e negli affari dell' ultimo rilievo per la Chiesa queste sorta di mediatori le sono stati più nocevoli, che i suoi nemici dichiarati. Quindi cominciarono questi maneggi funesti, ove il riguardo da una parte, e la compiacenza tirarono le cose al lungo sino alla morte di Luigi XIV, esercitarono ancora con pura perdita la pazienza del reggente, e ingrossarono di molto il partito dell' errore o dello scisma, sicchè non veggasene ancora il termine. Si dovea ben sentire nonpertanto dall' esperienza del passato, che gli opponenti non riceverebbero mai la bol-

la senza averla spiegata al lor modo, cioè senza averla tanto ristretta, da poter sottrarre alla censura le proposizioni ch'ella condanna, e non attribuire loro error veruno. In effetto, fu sempre questo come un trinceramento, da cui fu impossibile fargli uscire. E' inutile, sarebbe anche poco accetto, dopo aver fatto conoscere quanto basta il loro andamento, di esporre tutta la serie dei loro ragiri e de' loro artifizj; passiamo sotto silenzio tutto quel che si può di queste vergognose particolarità; altrimenti non si verrebbe mai a finirla.

Editti artificiosi del cardinal di Noailles.

162. Clemente XI giudicando con ragione che i prelati opponenti resisterebbero poco, se il cardinal di Noailles fosse stato una volta ridotto al dovere, pregò Luigi XIV di acconsentire ch'egli lo chiamasse a Roma, e lo citasse al suo tribunale, come membro del sacro collegio. Il cardinal ebbe qualche sentore di questo progetto, e tremò. Promise di mandar fuori un editto di accettazione, domandò tempo per farlo, e se gliene accordò quanto volle. In questo intervallo i mediatori interposero i loro buoni uffizj; il negoziato portò nuove lungherie, e andò a finire in nulla. Nondimeno l'editto comparve; ma sempre per ispiegare e anche ristrignere la bolla:

i prelati che avevano la commissione di esaminarlo, lo trovarono insufficiente, e di più insidioso. Il re sdegnato si spiegò in un modo da raddoppiare il timore. Il nuncio sollecitò di nuovo sua maestà che permettesse di far venire il cardinale a Roma. Furono suscitate nuove difficoltà contro l'esecuzione di questo disegno; si ritornò alle conferenze e a' maneggi che non ebbero miglior successo dei primi. Fu tuttavia decretato che il cardinale farebbe un nuovo editto, di cui giudicherebbe il papa stesso; e sua maestà gli assegnò un tempo per farlo, aggiugnendo con quell'aria d'impero, la quale sapeva ben prendere, che s'egli non soddisfacesse, prenderebbe contro di lui le misure che crederebbe convenevoli. L'editto, che non venne sennon molto tempo dopo il termine assegnato, zoppicava sempre, avvegnachè meno visibilmente, dal medesimo lato che il primo; e i prelati illuminati, a cui il monarca volle saggiamente comunicarlo, prima di mandarlo a Roma, furono ben lungi dal trovarlo tale, che il capo della Chiesa dovesse restarne pago. Per questo rapporto, sua maestà prese la risoluzione di concertare col santo padre dei mezzi canonici, che si potessero impiegare, per ridurre alla ragione gli opponenti, e spedì il signor Amelot a Roma, per trattare questo affare.

Commissione del signor Amelot a Roma.

163. Questo ministro aveva alcuni progetti da proporre, e da discuterne, e da impugnarne molti. Di quest'ultimo numero era quello che il papa desiderava sopra ogni altro, quel che il re stesso aveva dapprima approvato, ma che gli era stato dipinto coi colori più odiosi dippoi, cioè di citare il cardinale al tribunale apostolico. Tale era ancora la proposizione di nominare commissarj in Francia, per fare il processo dei vescovi opponenti; come anche di autorizzare il nunzio a intimar loro di ricever la bolla, e di dichiararli, in caso di rifiuto, deposti dalle lor sedi. Ma la sola cosa che il ministro del re doveva seriamente cercar d'ottenere, era il consenso del pontefice alla celebrazione d'un concilio nazionale in Francia; e per ridurvelo, si prevenivano tutte le sue apprensioni. Si doveva assicurarlo che i suoi legati vi sarebbero ricevuti con tutta la distinzione possibile; che sarebbero essi che proporrebbero le materie; che assegnerebbe egli stesso il numero delle sessioni; che prescriverebbe i punti che vi si potrebbero discutere; e che sarebbe perfettamente libero a negare la sua approvazione a tuttociò che si avesse potuto intraprendervi senza il suo consenso. Il re prometteva

di sostenere l' esecuzione, e d' impiegarvi all' uopo tutta la sua autorità.

Breve di dolcezza e breve di rigore.

164. Clemente XI che conosceva la religione e tutta la probità di Luigi XIV, con cui d' altra parte era e fu sempre legato in un'amicizia che giugneva sino alla tenerezza, non ebbe certamente alcuna apprensione circa la lealtà di cotesto principe; non potè però aggradire il progetto d' un concilio. Oltre molti inconvenienti che non dipendevano dal monarca, vedeva quanto al lungo porterebbe le cose la via del concilio; e temè che l' età avanzata del re non gliene lasciasse vedere la fine. Senza toccare questo motivo, sempre duro alle orecchie dei principi, rispose generalmente che trovava la via del concilio troppo lunga; e quindi soggetta ai più molesti inconvenienti. Aggiunse, che poichè le autorità pontificia e reale bastavano per sottomettere gli opponenti, vorrebbe che si facesse uso di questa via molto più spedita; che volendo però usar condiscendenza, esibiva di mandare due brevi pel cardinale, uno di dolcezza, e l'altro di rigore, di cui farebbesi uso secondo le circostanze. Col primo, esortavalo con bontà a riunirsi a' suoi confratelli coll' accettar la bolla; ma non si doveva consegnarglielo che nel caso, in cui venisse trovato dis-

posto a questa accettazione, e che ne dasse sicurezze positive. Coll' altro breve, gli comandava di accettare la bolla puramente e semplicemente, sotto pena d'esser degradato dal cardinalato, e trattato in seguito secondo tutto il rigore de' canoni; e si doveva presentarglielo nel caso che si trovasse sempre avverso all' accettazione. Questi differenti progetti del papa e del re occuparono lungo tempo le due corti: il monarca tornava sempre alla convocazione del concilio, e il pontefice vi mostrava tanto maggior ripugnanza, perchè il signor Amelot che ne faceva istanza a Roma, s'era reso sospetto a sua santità. Aveva motivo di credere che questo sollecitatore, in apparenza assai vivo, non la volesse egli stesso; perchè non tendeva che a risparmiare al cardinal di Noailles tutti i tratti d' autorità, e che a questo fine aveva secondato il progetto del Lazzarista Philopald che consigliava al cardinale di accettare la bolla in conseguenza del breve di dolcezza, ove si potrebbe dire con qualche apparenza di ragione, che la bolla si trovasse spiegata: lo che favoriva la ostinazione degli opponenti a voler annullare la bolla con ispiegazioni e restrizioni. Quindi Philopald fu cacciato da Roma fra ventiquattr' ore, e tutte le sollecitazioni di Amelot divennero sospette.

Progetto di un concilio nazionale in Francia.

165. Frattanto il santo padre fu stretto sì fortemente dal re per la convocazione del concilio, che poco mancò che non vi dasse il suo consenso assoluto: pareva che null'altro più domandasse che un poco di tempo per fare le sue ultime riflessioni. Ma alla notizia delle disposizioni, in cui era il pontefice, i prelati opponenti non furono più capaci di nascondere le disposizioni loro. Sino a quel tempo erano stati in contegno; si erano mostrati i più ardenti a desiderare il concilio; e quando la convocazione ne parve loro certa dalle misure che il principe e il clero prendevano pubblicamente, quando si videro alla vigilia d'essere giudicati, si credettero perduti, e non poterono dissimulare la loro costernazione. I prelati accettanti ne trassero un buon augurio pel successo felice del concilio; e alcuni ne diedero avviso al papa, per impegnarlo a dar compimento alla cosa. Ma o come i disegni del Cielo sono impenetrabili agli uomini! Quanto era lontana ancòra la pace della Chiesa che pareva sì prossima! Il santo padre ebbe avviso, che da tre settimane la salute del re si trovava considerabilmente alterata. Di settantasett'anni, tutto si deve temere per la vita. Il pontefice vi fece riflessione con amarezza, e compiagnendo il

tempo perduto in pure ciarle e in contraddizioni; tutto sarebbe finito presentemente, diss'egli, se si fossero adottate le mie idee, e dubito molto che il re sia a tempo di eseguire le sue. Ma egli crede migliori le sue misure, ed io mi accingo a secondarle con tutte le mie forze. Sua maestà ricevette in seguito un corriere da Roma, e non pensò più che a convocare il concilio nazionale, assicurandosi con ragione che il papa fosse per dargli il suo assenso.

Molti magistrati di Parigi favoriscono i Giansenisti.

166. Cominciò dal far estendere una dichiarazione, ov'era intimato ai vescovi opponenti di conformarsi ai loro colleghi nell'episcopato, e di accettare la costituzione nella maniera stessa, nella quale l'avevano quelli accettata. I principali magistrati si sollevarono bruscamente contro questa intimazione: pretendevano che avanti di riguardare la bolla come regola di fede e legge nello Stato, fosse da aspettare un certo corso d'anni, per giudicare del consenso almeno tacito della Chiesa universale; che poteva essere, che la costituzione non fosse ancora arrivata a cognizione di molte Chiese; e che sinchè il tempo avesse fatto vedere ch'esse ne avessero notizia, e non reclamassero, sarebbe imprudenza il presumerlo. Gli stessi magistrati,

alcuni anni prima, niente di simile avevano opposto alla bolla, che condannava il libro delle Massime de' Santi. Sì tosto che ella era comparsa, monsignor d'Aguessau, allora avvocato generale, sicuro dei sentimenti della sua compagnia, aveva detto senza bilanciare: noi aderiamo a quella dottrina sì pura, che il capo della Chiesa, il successor di san Pietro, il vicario di Gesù Cristo, il padre comune de' fedeli ha recentemente confermato colla sua decisione. Cotesta variazione di principj, o di condotta fece sospettare al re che non si cercasse sennon di eludere i suoi disegni. Per chiuder l'adito a tutti i garbugli d'una parzialità sì sospetta, risolse di andare a far registrare egli stesso la sua dichiarazione, e segnò il giorno, nel quale terrebbe il suo letto di giustizia. Tutto era disposto per ciò, egli doveva il giorno dietro portarsi al parlamento, quando fu colto dalla malattia, da cui non si riebbe. Allora, ma invano, quelli dei politici e dei temporeggiatori, a cui la pace della Chiesa non era differente, gemettero al vederla disperata; e il cuore di tutti i fedeli sinceri, per poco che avessero d'istruzione, fu inondato da amarezza.

Malattia mortale di Luigi XIV.

167. Sempre i romori funesti si spargono con celerità. In poco tempo lo stato

del monarca Cristianissimo fu noto a tutta Roma; e tutto vi fu, come se ogni famiglia fosse stata in timore della vita del proprio padre. Si corse alle chiese da tutti i quartieri. Il concorso fu prodigioso soprattutto nella chiesa nazionale di san Luigi, ove il santissimo Sacramento era esposto notte e giorno. Il sacro Collegio vi si trovò adunato quasi tutto intero; e il sommo pontefice, in mezzo ad esso, si struggeva in lacrime, e non poteva ritenere i suoi singhiozzi. Persone di ogni condizione, di ogni età e di ogni clima, mescolavano i loro voti e i loro pianti con quelli del padre comune; ma, o profondità degli eterni consigli! voti che ridomandavano un protettore sì necessario alla Chiesa, non dovevano essere esauditi.

168. Luigi, chiamato il grande per tanti titoli, parve tale soprattutto al letto della morte. Forse non mai altro principe vide il fine della sua vita e del suo impero con maggior grandezza d'animo. I grandi sentimenti di religione che aveva conservati anche nel trasporto delle passioni, che creano a' nostri giorni i bestemmiatori e gli empj, e la pietà solida che fece spiccare in una età più avanzata, furono la base principale di quella forza di anima, che nulla ebbe mai dell'ostentazione e dello stoicismo, e che si spiegò tutta intera nell'ora della morte. I fatti sono per presentarne la prova compiuta: la

materia è tanto edificante, che un compendio esatto non dee parer lungo.

169. Li ventiquattro agosto, dopo la cena del re, il pericolo (1) della sua malattia si manifestò con grandi dolori, che sentì per tutto il corpo, e con una debolezza estrema. Si riconobbe poco dopo, che una delle sue gambe non aveva quasi più senso; per lo che egli domandò il suo confessore, verso le undici ore della sera. Il giorno dietro, festa di san Luigi, migliorò, e volle che i cortigiani assistessero al pranzo, che fu imbandito nella sua camera. Come era il giorno della sua festa, gli stromenti militari vennero a salutarlo sotto le sue finestre, e si tennero nondimeno in una certa distanza, per timore che lo strepito non gli riuscisse molesto; ma egli volle che si avvicinassero. La sera erasi per dar anche un concerto, che non ebbe luogo sennon perchè egli si addormentò. Ma svegliato che fu, se gli trovò il polso assai cattivo, con un vaneggiamento che durò poco. Rientrato in sestesso, e giudicandosi egli medesimo in uno stato pericoloso, dimandò il viatico, che ricevette, e anche l'estrema unzione, coi più grandi sentimenti di pietà, e in una perfetta libertà di spirito. Esprimeva da se gli atti delle virtù cristiane, e rispondeva a tutte le preghiere della Chiesa.

(1) Journal de la derniere maladie de Louis XIV. Mem. de l'abé de Choisy.

170. Poco dopo si riguardarono le sue gambe, e vi furono osservate molte macchie, che annunziavano una cancrena interna. Non avendo permesso che gli si nascondesse alcuna cosa, comprese che gli restava poco tempo di vita. Allora diede i suoi ultimi ordini, non come un uomo che è per morire, ma come se avesse in perfetta sanità ordinato una spedizione militare, o dato un'istruzione a un ambasciatore. Comunicò le sue viste ai differenti ministri, mise ordine al suo portafoglio col cancelliere, fece la rivista egli solo delle carte secrete, le chiuse in una cassetta distinta, abbruciò le inutili, senza dimenticarsi di alcune ch'erano restate nelle sue tasche, e che potevano far nascere inimicizia fra due de' suoi ministri. Il duca di Orleans ch'egli aveva chiamato, essendo entrato nella sua camera, gli parlò più di un quarto d'ora da solo a solo, e gli disse ad alta voce: nipote, vi ho conservato col mio testamento tutti i diritti che vi dà la vostra nascita; servite il Delfino con la stessa fedeltà, che a me avete mostrata. Ho fatto le disposizioni che mi parvero le più sagge; ma poichè tutto non si può prevedere, se v'ha qualche articolo che non sia a dovere, potrà esser cambiato. Poi abbracciandolo con tenerezza: sopra ogni cosa, gli disse, amate e proteggete la religione; non c'è altro di sodo che questa. Ricevette in seguito gli al-

tri

tri principi del sangue, a cui non si sa quel ch' egli abbia detto; ma parlò loro in una maniera sì commovente e sì nobile, che tutti uscirono dalla sua camera colle lacrime agli occhi, e con segni tanto di ammirazione quanto di afflizione.

171. Il giorno appresso si giudicò di dovergli fare delle incisioni in una gamba. L'operazione fu lunga; e come si tagliavano le carni vive, giugnendo sino all'osso, il dolore deve essere stato crudele. Tuttavolta la sua fermezza fu tale, che il medico che teneva la mano sul polso, non vi trovò la menoma alterazione. Si riconobbe, senza poterne più dubitare, che la cancrena proveniva dall'interno, e che la malattia era incurabile. L'augusto ammalato aveva voluto che i medici si spiegassero chiaramente. Tutti quelli ch'erano presenti, si struggevano in pianto: egli solo non era per nulla commosso; parlava del suo stato, come se trattato si fosse di qualunque altra persona, ma senzachè apparisce in alcun modo, che si facesse violenza, e con tutta l'aggiustatezza ch'era in lui solita.

172. Dopo l'operazione, domandò il delfino. Gli fu condotto, e non potè guardarlo senza intenerirsi, lo accarezzò, e gli disse: figlio, voi siete per divenire un gran re; ma non sarete felice, sennon in quanto sarete sottomesso a Dio, e procurerete il bene de' vostri popoli. Evitate la guer-

ra, per quanto vi sarà possibile; ella è la rovina de' popoli. Riconosco con dolore, di esservi più volte entrato senza necessità, e averla per vanità continuata. Non seguite il mio esempio. Dopo queste parole lo abbracciò teneramente, una e un' altra volta; e nell' allontanarsi del piccol principe, levò gli occhi al cielo, e gli diede la sua benedizione. Dopo la messa che gli si celebrò nella sua camera, e che egli udì con una attenzione, come se non fosse ammalato, fece avvicinare al suo letto i signori e tutti gli uffiziali ch' erano presenti, alzò la voce, e disse loro: signori, vi ringrazio della fedeltà, e dell'amore, con cui mi avete servito. Vi domando perdono de' cattivi esempi che vi ho dato. Vi abbandono con dispiacere, e mi rincresce molto, che gli ultimi tempi non m' abbiano permesso di ricompensarvi, come lo meritavate. Abbiate pel delfino la stessa cordialità che avete avuto per me. E' un fanciullo di cinque anni, che può andare soggetto a ben molte traversie; e quante non ho avuto io stesso a sostenerne nella prima mia età! Io me ne vado, ma lo Stato resta: rimanetegli costantemente fedeli, e il vostro esempio mantenga nel dovere i miei altri sudditi. Siate tutti bene uniti, l' unione è la forza d' uno Stato. Ma sento che m' intenerisco, e che intenerisco voi pure. Addio, signori, ricordatevi qualche volta di me.

173. Tutti quelli, a cui queste parole erano state indirizzate, erano bagnati di lacrime, quando sopravvennero le principesse del sangue, più desolate di ogni altro. Piagnevano dirottamente, singhiozzavano, prorompevano in alte strida. Il re, anzichè perdere la sua tranquillità, sorrise, e disse loro: non convien gridare come fanciulli. Elleno si approssimarono al suo letto, ed egli fece a ciascuna l'istruzione che convenivale: due ve n'avea ch'erano in dissapore fra esse: esortolle a riconciliarsi, e lo fecero sul fatto.

174. Il male sempre peggiorando, dai ventisette del mese in poi, l'ammalato ebbe dei movimenti convulsivi, e la sua testa parve indebolita: ma sempre riavevasi, quando gli si parlava di Dio; e per parlargliene di quando in quando, il padre Tellier, suo confessore, non lo abbandonava mai. Siccome questo principe illuminato e fermo, malgrado tutti i clamori della eresia e dell'empietà, aveva costantemente onorati i Gesuiti della sua stima, ne volle dar loro un'ultima dimostrazione. Li ventisette fece chiamare il marchese di Portchartrain, e gli disse: sì tosto ch'io sarò morto, voi spedirete un brevetto per far portare il mio cuore alla casa professa dei Gesuiti, e vel farete riporre nella maniera stessa che quello del re mio padre. In ogni incontro parlava di quel che far dovevasi dopo la sua morte: discorreva spesso del

suo successore, lo chiamava il giovane re; e come a questa parola, anzichè servirsene com' egli, pareva che si fremesse: e perchè questa dilicatezza, diceva? questa cosa non mi dà nessun fastidio. Disse a madama di Maintenon: ho sempre sentito dire che il morire era difficile; tuttavia eccomi giunto a questo momento sì temuto dagli uomini, e non trovo che questa cosa sia sì ardua. Mi duole di abbandonarvi, aggiunse egli, con tutte le dimostrazioni di una amicizia fondata sulla stima; ma spero che presto ci rivedremo.

175. Il giorno seguente cadde in uno sfinimento, che lo fece credere agli estremi. Nel riaversi da questo stato, osservò, per via degli specchi, due camerieri che piagnevano appiè del suo letto. Perchè piagnete voi, diss' egli loro? credevate voi dunque ch'io fossi immortale? Quanto a me, non ho mai creduto di esserlo; e da lungo tempo voi avete dovuto prepararvi a perdermi. Dopo aver udito ancora la messa con la consueta sua attenzione, fece chiamare il cardinale di Rohan, e il vescovo di Meaux, che aveva ricevuto in que' momenti il cappello, e tenne loro questo discorso: avrei desiderato di metter fine alle turbolenze della Chiesa; ma a Dio non è piaciuto. Egli fa tutto per la sua gloria; egli vuol senza dubbio impiegare una mano che gli sia più gradita che la mia. Per quanto pure sieno state le mie inten-

zioni, il pubblico ha potuto credere ch' io operassi per prevenzione, o per far conoscere la mia autorità. Dio sa i miei sentimenti. Continuate, egli ve lo ordina, a sostenere la causa della sua Chiesa, collo zelo che avete sempre mostrato, e ricordatevi di me nella celebrazione del santo sacrifizio. Io muoio nella fede cattolica, apostolica e romana. In tutta la mia vita ho professato di cuore e con affetto la fede de' miei padri; io non mi cangerò in morte. Amerei meglio perdere mille volte la vita. Gli si dimandò se avesse niente nell' animo contro il cardinal di Noailles. Venga pure, se il vuole, rispose egli, e l' abbraccerò cordialmente, purchè voglia sottomettersi alla santa Sede; perchè voglio, aggiunse, ripetendo la sua professione di fede, voglio morire cattolico, apostolico e romano.

176. Infine i tre, o quattro giorni che visse ancora, non furono che una materia di edificazione, la quale, malgrado la sua debolezza estrema, parve accrescersi, a misura che si accostava al suo fine. Proponendosegli di prendere del brodo, non è questa la cosa, di che abbisogno, disse, non dobbiamo pensare che alla nostra salute, fate che si avvicini il mio confessore; e volle ricever di nuovo l'assoluzione. Gli si recò nondimeno un po' di vino d' Alicante, mescolato con un elisire che pareva che gli dasse forza. Lo prese e disse:

non è nè per la speranza, nè pel desiderio di guarire; ma so che nello stato, in cui sono, io devo ubbidire al medico. Il suo confessore gli spiegò quelle parole della salutazione angelica, *nunc & in hora mortis nostræ*. Il principe non rifiniva di ripetere con un aria di consolazione sensibile: sì, ora, presentemente, e nell'ora della mia morte. Gli si dimandò se avea troppo a soffrire, e con un sentimento eroico di penitenza rispose: no, e ciò mi affligge. Cercandosi di rassicurarlo contro i terrori della morte; io son quieto, disse, son contento di morire, perchè spero in Dio; ma non mi consolo di averlo offeso. Il parroco di Versailles avendogli detto, che per tutto il mondo si facevano voti per la sua conservazione; quel che importa è la mia salute eterna, rispose; di questo vi prego a far buone suppliche a Dio.

Morte di Luigi XIV.

177. Li ventotto gli si vedeva la testa assai aggravata, e disse egli stesso di non poter più. In effetto la cancrena si dilatava con rapidità, e l'enfiatura era considerabile. Vide questo peggioramento con una rassegnazione perfetta agli ordini del Cielo, e rinnovava ad ogni istante gli atti delle virtù cristiane. Il venerdì sera, trenta del mese, cadde in un assopimento letargico, che durò tutto il sabbato, e par-

ve finire quando se gli recitarono le preghiere degli agonizzanti. L'agonia non gli tolse la cognizione; egli disse queste ultime parole: mio Dio, usatemi misericordia, venite in mio aiuto, e affrettatevi a soccorrermi; poi spirò tranquillamente la domenica, primo giorno di settembre 1715, verso le otto e mezza della mattina. Era nel settantesimo settimo anno della sua età, nel settantesimo secondo del suo regno, il più lungo che si abbia mai veduto in Europa, e malgrado tutti i paradossi dell'irreligione, uno de' più gloriosi.

Virtù cristiane di questo monarca.

178. Non appartiene a noi il rilevare le sue qualità militari, politiche, sociali, quelle insomma che non riguardano la religione, o piuttosto che non vi hanno che una relazione indiretta. Tuttociò che ne possiamo dire, è, che il carattere stesso di quelli che oltraggiano questo grand'uomo, ne fa di tutto punto l'elogio: non ha per nemici che i nemici di Dio stesso; e se avesse fatto contro la religione quel che egli ha fatto a suo favore, avrebbe tanti panegiristi ed ammiratori, quanti il secolo, in cui si si reca a gloria l'oltraggiarlo, quanti questo secolo, infatuato de' suoi chimerici lumi, conta Pirronisti e bestemmiatori.

179. Riguardo alle virtù cristiane, si

videro tutte in lui spiccare nel momento, in cui l'uomo non ispiega sennon ciò che s'attiene veramente al suo cuore e alla sostanza stessa della sua anima. Si aveva d'altra parte notato in lui, sin dalla sua prima giovanezza, il più profondo rispetto per la religione. Il suo zelo costante a bandire da' suoi Stati il vizio in generale, e in particolare il duello, la bestemmia; e l'empietà, a ricondurre al grembo della Chiesa quelli de' suoi sudditi che se n'erano separati, a mantenere quel numero prodigioso de' missionarj che evangelizzavano in Turchia, in Persia, nelle Indie, alla China, nell'antico e nel nuovo mondo, sarà una prova eterna del suo amore per la religione. E quanto ai doveri particolari del suo stato, l'ordine che ristabilì nel foro, nelle armate, nella marina, nelle finanze, è la prova della sua assiduità laboriosa ad adempire le obbligazioni della dignità reale. Grande ne' felici avvenimenti, lo fu anche più nella fortuna contraria. In essa egli parve tutto quel ch'egli era, parve superiore in certo modo a sestesso, e grande soprattutto per la sua religione. Oppresso da infortunj nella guerra più giusta ch'abbia avuto a sostenere; avendo ricevuto colpo sopra colpo in ciò che avea di più caro, allorchè la morte ebbe a mietere il delfino, il duca e la duchessa di Borgona, il duca di Brettagna, il duca di Berry, e della famiglia reale la più

florida risparmiò appena il più debol rampollo; come uno scoglio immobile in mezzo alla procella, la sua fede non vacillò; e anzichè mormorare: Dio mi flagella, diss' egli, ma io ne son ben meritevole; ma poichè egli mi punisce in questo mondo, io spero che mi sarà propizio nell' altro.

180. Gli si rimprocciarono due difetti soprattutto, l' incontinenza e l' ambizione. Sarebbe difficile il giustificarlo nel primo; ma si può dire ancora, che ne risparmiò lo scandalo a' suoi sudditi, quanto gli era possibile; che lo coprì col velo di quella decenza e di quella dignità stessa, che accompagnava tutti i suoi andamenti: almeno riuscì a salvare l'onestà pubblica. Ma quanto aveva scandalezzato la Francia con questa cieca passione, altrettanto la edificò con la penitenza che non arrossì di farne sul trono, e ch' ebbe più pubblicità, che non ne avevano avuto i disordini. Circa il rimprovero dell' ambizione, basterà, per farlo cadere, di ricordare il vero motivo che gli fece intraprendere, o sostenere la maggior parte delle sue guerre. Prima di lui, Luigi XIII o Richelieu aveva intrapreso di abbassare la casa d' Austria, la quale, padrona dell' impero germanico, della Spagna e dell'Italia, teneva la Francia come bloccata, e minacciava presto, o tardi di soggiogarla. Luigi XIV, impegnato in questa intrapresa avanti l' età di

governare, la continuò senza dubbio, quando n'ebbe sentita tutta l'importanza, e la portò innanzi, almeno quanto era necessario per assicurare il riposo del suo regno. Ma lungi dall'andar fuori dei limiti, usò una moderazione singolare in molti incontri. Si richiami alla memoria tuttociò che egli fece per prevenire la guerra del 1667, tutta la sua condiscendenza ad offrire e a tornar ad offrire di cedere alla Spagna le buone piazze ch'egli cedette effettivamente a questa corona, per indurla a concludere la pace di Nimega; la sua generosità religiosa a levare il blocco di Lucemburgo, sì tosto ch'ebbe veduta l'irruzione dei Turchi nell'Austria, e a sospendere ogni ostilità, sinattantochè questi infedeli avessero levato l'assedio da Vienna; l'abbandono che dopo una lunga serie di vittorie, fece di tutte le sue conquiste a Ryswick; infine la facilità, con cui per due volte si piegò al trattato di partizione della monarchia di Spagna. Ebbe nondimeno a rimproverarsi, se non delle viste ambiziose, o interessate, facendo la guerra, almeno troppa facilità a intraprenderla, e qualche vanità a sostenerla. Ma con quale edificazione non si è inteso confessarlo egli stesso in mezzo della sua corte, e con qual rassegnazione non ha egli accettato in ispirito di penitenza, le traversie de' suoi ultimi anni! Luigi, malgrado i suoi peccati, fu un re come Davide secondo il cuo-

re di Dio; meritò senza dubbio, quanto Clodoveo, il titolo di difensor della fede, che san Remigio dava al primo re Cristianissimo; e può esser qualificato per vescovo esteriore tanto giustamente quanto il gran Costantino, così nominato da Eusebio.

Insolenza dei novatori dopo la morte di Luigi XIV.

181. Nelle circostanze, ove trovavasi la Chiesa di Francia, fu per essa una vera disgrazia la morte di un re che aveva in sommo grado il primo talento del trono, cioè quella dignità naturale e quell'ascendente inesplicabile, che senza sforzo e come irresistibilmente si fa riverire e obbedire. Appena ebbe chiusi gli occhi, quei vili novatori che un solo de' suoi sguardi atterriva, spiegarono un' insolenza forsennata tanto più, quanto più si era forzatamente contenuta. Insultarono apertamente la sua memoria, formarono e fecero scoppiare progetti sediziosi; fecero testa a tutte le persone in carica, e tentarono di mettere in discordia tutti gli ordini dello Stato. Un diluvio di libelli inondò il regno. Si eccitavano i popoli a giudicare i loro pastori. La divisione che regnava nell'episcopato, fu estesa alla maggior parte degli altri corpi. S'introdusse la divisione in alcune università. Preti e regolari scossero apertamente il giogo dell'ubbidienza. La

licenza infine fu sì disorbitante, che spaventò tutti i fedeli sinceri, che si credettero due dita lontani dallo scisma.

182. La circostanza d'una minorità contraddetta, il pericolo d' una guerra civile, soprattutto se il pretesto della religione venisse a mescolarvisi, l'audacia di alcune teste riscaldate, il loro maneggio per tirare i semplici al loro partito, e la sicurezza, con cui vantavano le loro forze, tuttociò parve esigere che si usassero riguardi estremi. Il reggente si determinò di dissimulare per un tempo ciò che credeva pericoloso il punir subito; disposto, come se ne spiegò sin d'allora, o a far che arrossissero gli ammutinati stessi de' loro sviamenti, o a costrignerli un giorno di ripararne i disordini. S' appigliò primieramente a guadagnare a forza di favori il cardinal di Noailles. Licenziò dalla corte, e anche da Parigi il padre Tellier, nominato confessore del giovine re dal suo augusto avolo; richiamò dall'esilio diversi dottori impegnati pel cardinale; lasciò quantità di benefizj alla disposizione di sua eminenza, portò le dimostrazioni di stima sino a metterlo alla testa del consiglio di coscienza.

183. Una delle sue prime cure fu peraltro di scrivere al santo padre, per assicurarlo degli stessi riguardi e del medesimo rispetto che aveva costantemente dimostrato il fu re verso la Sede apostolica. E giustificando in qualche modo le sue vie

di procedere verso il cardinale, diceva a sua santità che sperava d'interrompere almeno la sorgente delle turbolenze entro lo spazio d'un mese. Il cardinale gli aveva in effetto dato parola, che fra un mese al più tardi gli metterebbe in mano il suo editto di accettazione.

184. Questa promessa andò a finire, come tante altre. Il mese passò, e l'editto non comparve: non se ne parlò più, come se non l'avesse promesso. Anzi le grazie accordate in vista della riunione furono rivolte contro di essa. Furono annunziate nelle gazzette, come la ricompensa della fermezza del cardinale a rigettare la bolla. Si pubblicò da tutte le parti, che egli aveva trovato nel principe reggente un potente appoggio contro le violenze del papa; che per vendicarlo con sicurezza della corte di Roma, l'esame della bolla era rimandato al consiglio di coscienza, di cui era egli presidente, e che per dargli i mezzi d'ingrossare il suo partito, i benefizj erano lasciati a sua disposizione. Queste imposture fecero tanto rumore, e si sparsero sì da lungi, che il papa ne fu spaventato, come si vede dal breve che ne scrisse al reggente, in data del primo ottobre 1715.

185. La condanna degli Esapli e della Testimonianza della Verità seguì nell'assemblea che si tenne quest'anno. In tale occasione si tesero mille nuove insidie tan-

to alla sagacità quanto alla religione dei nostri prelati. Si pubblicava che i tempi erano ben cangiati, e che i costituzionarj avevano d'ora innanzi da temer tutto dal credito di monsignor di Noailles. Le minacce non servendo che ad irritare gli spiriti, si venne alle promesse, e si assicurò che questo cardinale era per accettare la costituzione, purchè peraltro la censura dei libri, di cui trattavasi, non fosse pronunciata prima. L'esca era seducente, e il presidente dell'assemblea, l'arcivescovo di di Narbona vi restò preso. Ma troppo spesso delusi da questa falsa promessa, gli altri accettanti non vollero mai intendere di differir cotesta censura. Laonde gli opponenti si ridussero a domandare, che almeno non vi facesse menzione della bolla. Era un punto decisivo per essi l'impedire così, che l'accettazione della bolla non fosse ratificata in una circostanza, ove non vi sarebbe più da pigliar per pretesto, come sotto il fu re, che non vi era stata libertà nei suffragi. Da un'altra parte pronunziar giudizio sopra libri eccessivamente ingiuriosi alla bolla senza far di essa menzione, era un ammettere tutte le accuse che il partito adduceva contro di essa. Se ne fece dunque menzione, e se ne fece una ratificazione espressa, malgrado tutte le reclamazioni e tutti i tentativi dell'arcivescovo di Narbona, il quale, sebbene nel fondo ortodosso, ebbe l'imprudenza di com-

parir fautore della novità. Se ne pentì amaramente, quando vide infine, dove andò a finire, colle promesse dei contumaci, la condiscendenza eccessiva. Pronunziata che fu la censura, fecero ancora giuocare tutte le sorta di macchine, per impedirne la stampa, per far anche ripor la minuta in un luogo, ove essi avessero ingerenza, e che non se ne rilasciassero copie ai diversi membri dell'assemblea. Almeno i loro maneggi furono inutili quanto a questo ultimo punto, la cui necessità da quel che avvenne in seguito, apparve interamente; poichè in effetto l'originale d'una delle due censure sparì dagli archivi, e senza le copie rilasciate ai prelati, non si avrebbe mancato di far passare la condanna per immaginaria.

La Sorbona rinnega l' accettazione che avea fatta della bolla.

186. Sotto pretesti assai più deboli ancora, s' impegnò la Sorbona a dichiarare apocrifa l' accettazione formale che aveva fatto della bolla, e ad oscurare in un giorno lo splendore ch' ella aveva acquistato per cinque, o sei secoli, col suo attacco inviolabile alla fede e alla cattedra di san Pietro. Invano i dottori, la cui dottrina e saviezza facevano la gloria principale del loro corpo, le vollero risparmiare la vergogna di smentire il titolo di Scuola cri-

stiana la più distinta dell'universo. Si derisero i loro spaventi, si disprezzarono i loro consigli, s'ebbero a sdegno le lôr rimostranze. Truppe di giovani insolenti, animate da alcuni vecchi seduttori, soffocavano la voce degli altri con clamori e fischiate da piazza. Se questi esclamavano contro una condotta sì indecente, si rispondeva loro con grida e gesti di furore, se volevano protestare, si giugneva alla violenza, venivano trattati indegnamente, erano dichiarati almeno esclusi dal corpo della Facoltà.

187. Per dir tutto in una parola, si trovarono dei dottori che nel dare opinione sopra la bolla, dissero sfacciatamente, che questo mostruoso decreto non altro spirava che miscredenza, ch'era un Opera esecrabile, e una di quelle porte d'inferno che doveasi impedire che non prevalesse contro la Chiesa. Per cancellarne, se fosse possibile, sino al menomo vestigio, sostennero che la Facoltà non l'aveva accettata colla sua conclusione dei 5 marzo 1714; perchè non era ella mai stata capace di tradire così la religione, di rovesciare la gerarchia, le libertà della Chiesa gallicana, e i diritti della corona. E con un sutterfugio sino allora inudito, distinguendo tra il registrare e l'accettare, concessero che la compagnia aveva registrata la bolla, ma negarono ch'essa l'avesse accettata. Si venne ai suffragi, e la decisione fu, ch'era falso che

la

la Facoltà avesse mai ricevuta la bolla. Restava nondimeno una difficoltà di molto imbarazzo per quelli che avevano un pocolino a cuore di conservar qualche riputazione di buona fede e di probità; poichè la minuta delle conclusioni teneva, come si è veduto, il termine di accettazione non men che quello di registro. Ma che non giugne a sormontare lo spirito di vertigine e di menzogna? Per levar questo ostacolo, si dichiarò falsa e supposta la conclusione registrata, e come tale venne cassata dai registri. Non s'ebbe perciò alcun vantaggio. Tutto il pubblico era instrutto dallo stesso autore degli Esapli, sì favorevole alla fazione scismatica, che la Facoltà aveva ricevuto la bolla nel 1714, colla pluralità di cinquecento venticinque voti contro ventidue, e che cinque giorni dopo aveva confermato la sua conclusione coi termini ben notati di accettazione e di obbedienza.

Molti vescovi interdicono ai loro diocesani le Scuole della Sorbona.

188. Il reggente corrucciato d'una falsificazione sì ributtante, e di molti altri eccessi che invano s'era sforzato di prevenire, s'appigliò al partito d'interdire per un tempo alla Facoltà le sue assemblee anche ordinarie. Diversi vescovi credettero altresì di dover proibire ai lor diocesani di andare a quelle scuole, come sorgenti di una dottrina corrotta. Il vescovo di Tolo-

ne, in particolare dichiarò che non ammetterebbe nè agli ordini sacri, nè allo stato ecclesiastico verun di quelli che studiassero in una scuola che non avesse ricevuto la bolla, o che ritrattasse l'accettazione che ne avesse fatta. La Facoltà denunziò questa dichiarazione, per calunniosa, scandalosa, scismatica, e fece stampare la sua denunzia. Il vescovo per parte sua condannò la denunzia, come uno scritto ingiurioso, non solamente ai vescovi di Francia, ma al corpo intero dell'episcopato; e come eretico, se veniva inteso in un senso contrario all'autorità della costituzione. Il papa voleva anch'egli procedere con rigore contro cotesta insolenza di semplici preti che si erigevano in giudici e in censori dei giudici medesimi della fede; ma gli fu fatto osservare che sarebbe un cader nella ragna, e far appunto quel che desideravano que'preti audaci, suscitati verisimilmente per far diversione all'attacco più serio de' vescovi contumaci. Egli non mostrò adunque allora sennon del disprezzo per cotesto impotente attentato: solo dopo sette in otto mesi, cioè li 18 novembre 1716, dichiarò cotesti dottori decaduti, sino al tempo del loro ravvedimento, da tutti i privilegi concessi alla Sorbona dai papi precedenti, con proibizione alla Facoltà di ammetter persona alcuna ai gradi, sotto pena di nullità anticipatamente pronunziata.

Insidia perfida dei prelati opponenti ad alcuni degli accettanti.

189. I prelati, contro cui si procedeva, ricorrendo ai loro sutterfugi, ricominciarono i maneggi, e impegnarono alcuni accettanti a cercare i mezzi di conciliare gli spiriti. Si propose una infinità di progetti; ma sempre tornarono alle spiegazioni che volevano che il papa dasse della sua bolla, e che non poteva aspettarsi da un papa sì perspicace e sì fermo, come Clemente XI. Venne in memoria però che questo pontefice, indulgente quanto poteva saggiamente esserlo, dopo aver dichiarato che non darebbe cotesta soddisfazione agli opponenti, aveva soggiunto: quando non si fossero antecedentemente sottomessi. Dal che si presunse, che se le dilucidazioni gli fossero dimandate dai vescovi che avevano già ricevuta la bolla, potrebbe per avventura accordarle alle loro istanze. Gli opponenti colsero avidamente cotesta apertura, ed ecco l' uso vergognoso che ne fecero.

190. Pregarono alcuni prelati accettanti di prestare loro aiuto e di unirsi ad essi, per ottenere dal papa delle dilucidazioni proprie a facilitar loro la sommissione. Gli accettanti pieni di ardore per lo ristabilimento dell' unità cattolica, e persuasi che gli altri non aspettassero sennon

le spiegazioni del papa per sottomettersi alla bolla, promisero loro di sostenere le loro istanze appresso il santo padre. E quindi si risolse di scrivere a sua santità, a nome di tutti i prelati che si compiacevano di cotesta apertura. La lettera fu composta dagli opponenti, e presentata a quelli degli accettanti che avevano promesso di sottoscriverla. Questi esigettero che vi si facessero de' cambiamenti, e nel momento stesso venne cassato sotto i lor occhi ciò che avevano trovato di riprensibile, con promessa di ritenere queste correzioni; dopo la qual cosa si fece loro sottoscrivere la lettera, sull' esemplare stesso che era stato corretto. Non dubitando quelli in verun modo che non se ne facesse l' uso, pel quale erasi domandata la loro sottoscrizione, se ne restarono tranquilli, aspettando la risposta da Roma. Scorsero molti mesi in questa vana aspettazione. Infine seppero da una gazzetta d' Olanda, che la lor lettera era stata stampata, tal quale ella era avanti le correzioni ch' essi avevano volute, e ch' erano state fatte alla lor presenza. Riconobbero allora con indegnazione, e tutto il mondo con essi, che domandando la loro sottoscrizione, il partito non aveva cercato sennon di persuadere al pubblico, ch' eglino stessi giudicavano insufficienti le spiegazioni date alla bolla dall' assemblea, ove l' avevano ricevuta, e che tenevano come sospesa co-

testa accettazione, sinchè piacesse al papa di spiegare la sua costituzione egli medesimo. Ebbero qualche vergogna senza dubbio di vedersi così trappolati in una tal causa; ma se questa insidia perfida ne umiliò le vittime, ella nè coprì gli autori di una vera infamia.

191. La fazione aveva avuto grande attenzione di sottrarre agli occhi del pubblico la minuta corretta della lettera ch' ella aveva detto di voler indirizzare al papa. Per quanto si facesse, non si potè mai trarla fuori dalle tenebre, ov' era stata sepolta. Ma per buona sorte, se n' erano sparse alcune copie, colle quali chiaramente appariva, che quelli dei vescovi accettanti che l' avevano sottoscritta, anzichè variare nella loro adesione alla bolla, persistevano immutabilmente nella loro accettazione, e la confermavano in termini formali. Anzi si trovò nelle copie stesse, che la fazione aveva seminate in Parigi, che di trenta vescovi che si assicurava aver sottoscritta la lettera, non ve n' erano che diciassette, o diciotto, compresivi gli opponenti, che vi avessero effettivamente posta la loro sottoscrizione. Di più molti vi furono di questo piccol numero che accusarono di falsità il rapporto che se ne dava al pubblico.

192. I vescovi di Poitiers e di Lavaur protestarono contro la pretesa loro sottoscrizione, e affermarono ch' era supposta.

Monsignor di Poitiers disse bensì d' essere stato sollecitato a sottoscrivere; ma negò assolutamente di aver mai ceduto alle sollecitazioni. Sebbene io avessi notato, disse egli, nel progetto di lettera, che mi fu comunicato, che quelli degli accettanti che l' avevano già sottoscritto, non si dipartivano dall' accettazione sincera che hanno fatto della bolla; sebbene io vedessi che non avevano usato questa condiscendenza verso i lor confratelli, che per impegnarli a sottomettervisi com' essi: sino d' allora nondimeno io era sì persuaso, che non perciò i vescovi opponenti fossero per divenirvi più sottomessi; io era sì convinto ancora, che non si troverebbe in essi maggior docilità per le spiegazioni, di quella che avevano per la bolla, che non volli mai unirmi a quelli che avevano risoluto di domandare dilucidazioni. Monsignor di Lavaur dichiarò che ad eccezione della bolla e della istruzione del clero ch' egli aveva ricevute nell' assemblea del 1714, non aveva mai sottoscritto alcun altro atto che avesse relazione a questo affare. Quindi, aggiunse egli, se il mio nome si trova tra quelli dei diciotto vescovi, di cui la lettera ch' è corsa per Parigi, portava il nome, contro ogni ragione vi è stato inserito.

193. Il vescovo di Mans confessava aver sottoscritto in casa del vescovo d' Auxerre; ma anzichè accordare di aver preteso, sot-

toscrivendo, di fare il menomo cangiamento alla sua accettazione, rimandava alla lettura della lettera stessa, per dimostrare che nulla era stato più contrario alle sue viste. Il vescovo di Noyon non ebbe sì tosto saputo che si abusava della sua sottoscrizione per accusare i suoi sentimenti circa la costituzione, che scrisse agli ecclesiastici della sua diocesi, per premunirli contro lo scandalo di cotesta calunnia. Assicuratevi, diceva egli loro, che nessun di noi che abbiamo adottato cotesto temperamento, e che abbiamo accettato la bolla, non ha avuto altro disegno che d' impegnare gli opponenti a ricevere la costituzione. Neppur un di noi ha pensato a variare circa la sua accettazione. Arrendendoci a cotesto espediente, non abbiamo avuto mai in vista di recar pregiudizio nè all' istruzione pastorale che noi abbiamo sottoscritto nell' assemblea, nè all' esecuzione degli editti che noi abbiamo pubblicati nelle nostre diocesi a favore della costituzione.

194. Il vescovo d' Agde fece qualche cosa più che reclamazioni, diede l' istoria di cotesta lettera insidiosa, e ne svelò tutto il mistero. Non l' aveva sottoscritta, alla più strignente sollecitazione del cardinal di Noailles e dell' arcivescovo di Tours, che dopo avervi fatto cambiar molte cose. La ragione che lo riteneva, è, diss' egli, che l' uso che si voleva fare di questa lettera,

mi pareva sospetto. In questa diffidenza, dichiarai ai signori opponenti, che io non aveva bisogno di spiegazioni, e ch'io non le domandava che per essi soli. Protestai che se nella lor lettera si avesse trattato di restrizioni, di modificazioni, o di fissar sensi, io non l'avrei mai sottoscritta. Ho voluto che la clausola preliminare della mia sottoscrizione fosse, ch'io persisteva sempre nella mia prima accettazione. Finalmente mi lagnai nel seguito, che contro la parola data, si avesse osato stampare la lettera colle medesime cose ch'io aveva domandato e ottenuto che si sopprimessero.

195. Uno de' prelati opponenti avendo domandato per lettera a monsignor d'Agde, se volesse dichiarare di non aver ricevuto la bolla sennon relativamente alle sue spiegazioni; la sua risposta fu, che non sapendo nè qual senso applicavasi a quel termine, nè qual uso si volea farne, non aveva nulla a dichiarare in questo proposito nè a viva voce nè per iscritto. In effetto, questo termine preso in generale era veramente equivoco, potendo significare una relazione naturale e necessaria tra la bolla e la sua spiegazione, o una relazione condizionale e anche restrittiva. Il vescovo opponente conosceva troppo bene monsignor d'Agde, per parlargli d'una accettazione restrittiva, o condizionale; perciò usava il termine generale di relazione, onde sorprenderlo col mezzo dell'equi-

voco. Ma il vescovo d'Agde non era men perspicace, di quello che il suo tentatore fosse artificioso. Vide che impegnando diciotto vescovi a sottoscrivere la lettera in apparenza pel papa, e sollecitando dippoi altri prelati a dichiararsi per l'accettazione relativa, non si aveva in vista che di fare un'Opera sola di cotesti due scritti, per dar ad intendere che gli accettanti avevano giudicato necessario di spiegare le oscurità pretese della costituzione, e che non l'avevano ricevuta che *relativamente* ai sensi che avevano esposti. Tale è lo scopo e il tristo esito di tutti que' trattati di conciliazione proposti dai novatori.

Menzogna sfacciata del partito sopra il numero di trenta vescovi, ch' egli si attribuisce.

196. Volevano ancora far credere in questo incontro, che il numero de' loro partigiani si fosse considerabilmente accresciuto nell'episcopato. Furono smentiti dai vescovi medesimi, che si vantavano di aver tirati a se, dei quali gli uni mostravano sdegno della sorpresa fatta al loro candore, gli altri protestavano che la loro sottoscrizione non aveva potuto essere posta che da falsificatori di caratteri, e tutti affermavano che non avevano preteso derogare in nulla alla lor primiera accettazione. Nullaostante l'impostura continuò la

sua carriera. Invece di diciotto vescovi ella ne portò il numero sino a trenta, che assicurava essersi tutti dichiarati per l'accettazione relativa. Un solo esemplare non mostravasi di cotesta pretesa dichiarazione dei trenta vescovi; non vi era un sol vescovo accettante che riconoscesse di averla sottoscritta, e neppure di averne avuto notizia; ma l'inverisimiglianza fu ella mai un ostacolo per l'impostura? Malgrado tutte le smentite dei testimonj citati, e i disprezzi del pubblico ella fece risuonare sì alto, e ripetè sì ostinatamente il nome di trenta vescovi, che non poche persone, a cui il tuono di confidanza tien luogo di dimostrazione, mettono ancora cotesta finzione tra i fatti incontrastabili.

Imbarazzo, in cui gettano il sommo pontefice i garbugli della magistratura.

197. Alla notizia d'una trama sì odiosa, e sì visibilmente ordita per esternare l'errore, Clemente XI ben avrebbe voluto spiegare il suo risentimento in un modo da sconcertare una volta per sempre tutte queste macchinazioni d'iniquità. Gli si suggerivano perciò mezzi d'ogni specie. Gli uni volevano che facesse raccogliere da' suoi nunzj diverse prove autentiche del ricevimento della bolla in tutte le Chiese; che ordinasse in seguito agli opponenti di sottomettersi a una regola di fede ricevuta

dal corpo dei pastori; e che al loro rifiuto, o alle solite loro scappate, li dichiarasse nominatamente privati della comunione cattolica. Altri giunsero sino a consigliargli di convocare un concilio generale, e di citarvi un pugno di contumaci, che sarebbero trattati infine, come lo meritavano, dal corpo de' pastori sdegnati della lor fede punica e della loro resistenza indomabile. Questa idea risvegliò quella del concilio nazionale, che fu discussa a fondo, e non presentò minori difficoltà che il concilio ecumenico. Si parlò ancora di nominar commissarj, per fare il processo agli opponenti. Ma le formalità infinite del regno, e le pastoie, con cui i parlamenti vi tenevano allacciata la potestà ecclesiastica, rendevano questa via di procedere quasi tanto lunga, quanto quella del concilio generale, e incomparabilmente più rischiosa. L'appellazione *come da abuso* poteva ella sola impedire l'esecuzione la più giusta; e la sola gelosia d'autorità bastava per far qualificare per abuso tutti i giudizj ecclesiastici, soprattutto da un corpo, di cui molti membri de' più accreditati e de' più abili al rigiro favorivano almeno sordamente i nuovi settarj.

198. Ridotto dunque a gemere sopra la piaga quasi incurabile della Chiesa di Francia, il pontefice romano volle almeno purgare da ogni macchia la Chiesa particolare di Roma, escludendo dal sacro collegio

il capo dei ribelli francesi. Non aveva perciò nè parlamento da accarezzare, nè appellazione d'abuso a temere, nè ostacolo, nè lentezza da incontrare: tutto dipendeva dalla sua volontà, l'esecuzione veniva dietro al primo ordine; e si mostrò ben pronto a darlo. Uno sciagurato amor proprio, un punto d'onore meschino facevano il principio delle più grandi turbolenze della Chiesa di Francia. Era il libro di Quesnel che vi aveva appiccato il fuoco, ed era l'approvazione data dall'imprudenza, e sostenuta dalla vanità del cardinal di Noailles, che serviva di difesa a questo libro incendiario. Una parola di ritrattazione pronunziata dal cardinale toglieva al libro tutti i suoi protettori distinti, e lo lasciava co'suoi difensori oscuri alla discrezione delle due potestà, egualmente interessate all'estinzione di cotesta fiaccola della discordia. Ma quanto è difficile lasciar uscire questa parola, quando la vanità che ne dissuade, prende imprestito la voce dell'onore! Tuttavia l'amor proprio faceva a un tempo stesso due impressioni contrarie nell'approvatore ostinato: se trovava la ritrattazione vergognosa, la vergogna d'essere spogliato della porpora non gli pareva meno terribile. Ma stretto, per così dire, senza uscita tra due scogli, come evitare l'uno, senza urtare nell'altro? Bordeggiare, o temporeggiare, dare speranze, rientrare in maneggio, era-

no spedienti logori e disperati nel corso ordinario delle cose. Ben apparve in questo incontro, che di rado si dispera, quando si desidera ardentemente. Il cardinale s'immaginò, che se il negoziato fosse di nuovo proposto dal principe reggente, che il papa aveva ogni interesse di non disgustare, potrebbe di leggeri essere ammesso. Egli andò a visitare quel principe, lo assicurò che s'erano infine trovati temperamenti proprj a conciliare gli spiriti, che non si trattava più di farli pervenire a Roma sotto un nome rispettabile; e supplicò sua altezza reale di mandare a nome suo à Roma l'abate Chevalier, la cui saviezza e capacità farebbero onore a chi gli dava la commissione. Il principe, a cui la sola speranza di sospender le turbolenze era un oggetto della maggiore compiacenza, aderì a questo nuovo tentativo, ma senza prendervi grande interesse.

Commissione a Roma dell' abate Chevalier.

199. Il cardinal di Bissy, a cui questo abate Chevalier, uno de'suoi vicarj generali, era divenuto sospetto da qualche tempo in materia di dottrina, credette che ci andasse del suo onore, se non preveniva il principe, e gli disse ingenuamente di non approvare questa commissione; e non volendo il reggente cambiar nulla, lo pre-

gò di non offendersi, che si spiegasse nello stesso tenore col papa. Il reggente, che non riguardava la scelta di Chevalier come opera sua, lasciò al cardinal di Bissy un intera libertà di parlarne e di scriverne come volesse. Quindi il cardinale non mancò d'avvertire il santo padre, a cui d'altra parte si aveva già fatto sapere che l'abate Chevalier conduceva seco il padre Laborde, uno degli oratoriani più riscaldati contro la costituzione. Sua santità ebbe ancora notizia, che il mediatore doveva presentarle una raccolta di difficoltà, che si facevano contro la bolla, poi un corpo di dottrina, ove procuravasi d'indebolire l'impressione sfavorevole, che queste difficoltà avessero fatto; e che infine doveva fare instanza per una bolla che approvasse tutti gli articoli di questo corpo di dottrina. Era in sostanza domandarle di abrògare la costituzione; ma cotesto attentato era sì ben coperto, o piuttosto legato a tanti oggetti delicati che ci volea una circospezione infinita e un tempo lunghissimo per isconcertarlo. Ora il guadagnare tempo è tutto per una setta in decadenza, com'erasi allora.

200. Il papa vivamente offeso che si pensasse a farsi giuoco di lui medesimo, a renderlo complice della sollevazione contro la propria sua bolla, risolse di far sentire tutto il peso della sua autorità agli autori di questa macchinazione oltraggiosa. Due,

o tre giorni dopo l'arrivo dell'agente del partito, egli convocò un consistoro straordinario di cardinali, e parlò loro per tre ore, con quella eloquenza che commove, con quella nobiltà di elocuzione, con quella grazia e quella dignità che l'hanno fatto riguardare come uno de' più grandi oratori del suo secolo. Espose le ragioni che davano forza di legge alla sua bolla, di cui mostrò l'autorità per sempre irrefragabile, tanto per lo sviluppo dei principj in tutti i tempi seguiti, quanto per l'accettazione almeno tacita di tutte le nazioni cattoliche. Al che contrapponendo l'ostinazione d'un pugno di contumaci, fece sentire la lor mala fede dalla lor propria condotta, dalla variazione e dalla contrarietà delle lor massime, dalle lor false promesse e dalle loro dimande artificiose. Egli accennava qui le spiegazioni sì ostinatamente dimandate dagli opponenti; ed osservò che partendo dai loro principj, non potevano attenersi alle spiegazioni, che fosse per dar loro della sua bolla; poichè riconoscendo l'obbligazione di arrendersi a coteste dilucidazioni, si crederebbero tanto più obbligati di arrendersi alla bolla stessa. Questa riflessione d'una aggiustatezza e d'una sagacità poco comune fece l'ammirazione e il pieno convincimento de' cardinali. Il pontefice concluse dippoi, che le vie della dolcezza trovandosi inutili cogli opponenti, era per far uso quanto prima

di tutto il suo potere per far piegare il lor capo particolarmente; ch' era determinato di torgli la porpora; e che non domandava consiglio sennon sopra la maniera di procedere all' esecuzione. Impose ai cardinali il secreto del sant' uffizio, ingiunse loro di mandargli i loro pareri dentro quindici giorni; e senza voler nulla udire quel dì, si levò dal suo trono per ritirarsi.

Calunnie e garbugli dell' abate Chevalier.

201. Tuttavia il cardinale della Trimoglia che maneggiava gli affari di Francia, si avvicinò a sua santità, e le dimandò la permissione di conferire co' cardinali intorno a ciò ch' ella aveva loro ultimamente proposto. Sapeva che il santo padre non ammetterebbe alla sua udienza l'abate Chevalier, e desiderava che questo agente fosse almeno ascoltato dai cardinali. Avendo ottenuto la permissione dal pontefice, si rivolse ai cardinali, e disse loro, che non li credeva in caso di dare il lor parere sopra l'affare del cardinale di Noailles, senza aver ascoltato il suo deputato, e li pregò di non formare i lor voti, se prima quegli non avesse loro spiegate le sue ragioni. Essi vi acconsentirono, quando lo accordasse il papa, lo che ottenne ancora il cardinale della Trimoglia. Si vedrà ben tosto il rincrescimento che n' ebbe.

202.

202. L'emissario degli opponenti, parlando ai cardinali, ch'egli visitò ad uno ad uno, ebbe la bella generosità di addossare a sestesso le difficoltà che aveva commissione di presentare contro la bolla, e le propose dappertutto, come se gli fossero state personali. Non fece mai lor parola sennon del senso preteso ortodosso delle cento e una proposizioni, che intraprese a giustificare, senza ammettere la condanna di veruna. Questa condotta non dispose favorevolmente il sacro Collegio. Frattanto il cardinal della Trimoglia, che ignorava senza dubbio queste disposizioni, si metteva in gran movimento per ottenere che il papa ascoltasse almeno una volta l'abate Chevalier. Il santo padre non si lasciò scuotere in questo punto. Ma come era utile il penetrare a fondo cotesto mistero, egli deputò per ascoltarlo da parte sua i cardinali Ferrari e Tolomei che dovevano in seguito fargli il rapporto di ciò che avessero inteso. Queste conferenze furono lunghe e frequenti, senza andare innanzi in nulla, senza neppur dare speranza di buon successo.

203. Il cardinal Ferrari morì in questo mezzo, e il papa non volle più che Tolomei ascoltasse il mediatore. Il pontefice sapeva tuttociò che aveva voluto. I due commissarj gli avevano riferito, che tutti i discorsi e i modi di procedere di Chevalier non altro che artifizio spiravano; che

sempre tornava all' accettazione relativa; che aveva esaurito la sua erudizione per giustificare, una dopo l'altra, tutte le proposizioni condannate dalla bolla; in breve, che pareva che non fosse venuto a Roma che per pronunziare contro la bolla altrettante censure, quante la bolla ne pronunziava contro le cento e una proposizioni. Il papa sapeva d'altra parte che Chevalier teneva ogni giorno regolarmente delle conventicole cogli emissarj che il partito mantenne costantemente a Roma, e che attribuiva anche ad uno de' cardinali commissarj sentimenti capaci di screditarlo. Aveva osato dire, e scrivere (1) a Parigi che il cardinal Tolomei riguardava la bolla come cosa che non interessasse la fede, come un' Opera di pura disciplina, variabile secondo i tempi e le circostanze diverse, da poter rivocarsi per conseguenza, e tanto più soggetta a riforma. Il papa, senza prestar fede a cotesta impostura, ne fece parlare e ne parlò egli stesso a Tolomei, per meglio confondere l'impostura. Non si vide sorpresa eguale a quella di cotesto cardinale. Rispose con la semplicità della buona coscienza, che nulla di tal fatta era mai uscito dalla sua bocca, nè entrato neppure nel suo pensiero; aggiugnendo che non concepiva come l'abate Chevalier potesse egli stesso riguardare una bolla che pronunzia-

(1) Hist. de la Constit. tom. 1, lib. 3, pag. 405, 406, 407.

va qualificazioni d'eresia, come un'opera di disciplina, e come non interessante essenzialmente il domma.

204. Il papa che teneva dietro di passo in passo a cotesto mediatore pericoloso, trovò il verso da poter ricavare tuttociò ch'egli aveva nell'anima. Lasciò credere per un tempo che l'accettazione dell'assemblea del 1714 fosse stata relativa all'istruzione pastorale dell'assemblea stessa. In seguito fece dimandare all'abate, se il cardinale di Noailles accettarebbe, nel caso che gli si permettesse di farlo *relativamente*. Chevalier che si credeva già trionfante, rispose senza bilanciare nella maniera la più affermativa. Aggiunse che d'altro non aveva mai fatto istanza. Data ch'ebbe e ben confermata la sua parola, gli si disse che poichè l'accettazione del clero di Francia era stata relativa, e che monsignor di Noailles non domandava che di accettare relativamente, si acconsentiva che accettasse, come l'aveva fatto quell'assemblea. Preso ne' suoi proprj lacciuoli, l'abate arrossì, balbettò, restò balordo e muto; ma il suo silenzio parlava abbastanza. Aveva creduto di aver la permissione di accettare con una relazione restrittiva e condizionale; e siccome non v'era nè condizione, nè restrizione nell'accettazione dell'assemblea, si vedeva ridotto a dare indietro con altrettanta confusione, quanta era stata la sua presunzione nell'avanzarsi.

205. Il vigilante pontefice (1) volle ancora chiarirsi a fondo di ciò che trattavasi nelle frequenti conferenze che questo imbroglione e il suo coadiutore Laborde tenevano tutti i giorni coi procuratori generali dei Foglianti, dei Benedittini, delle Missioni straniere, con alcuni Domenicani e monsignor Maigrot, vescovo di Conon, sì zelante in altro tempo per l'esecuzione dei decreti pontificj nella China. La loro riduzione era alla Trinità del Monte, nel giardino dei Minimi francesi. Clemente vi mandò persone fidate, per iscoprire la loro condotta, e prender cognizione dei loro discorsi. Seppe che vi si parlava della bolla, come avrebbe potuto farsi a Utrecht, o a Ginevra. In conseguenza il tribunale dell'Inquisizione pubblicò un decreto, che ordinava di denunziargli tutti quelli che si udissero sparlar della bolla. Il timore del sant'uffizio disperse le adunanze. Allora il cardinal della Trimoglia conobbe pienamente, non senza pentimento, la persona che avea fatto parere che proteggesse, e rese un conto esatto al santo padre, di quanto avea potuto scoprire delle istruzioni date a cotesto emissario del partito. Così finì il negoziato; e questo esito imbrogliò molto quelli che avevano dato la commissione a Chevalier.

206. I cardinali avevano rimesso al pa-

(1) Ibid. pag. 410 e 411.

pa i lor suffragi relativamente al destino del cardinal di Noailles. Tutti erano di parere senza eccezione di privarlo del cappello; ma i più supplicavano sua santità di concedere ad essi qualche dilazione per tentare con nuovi maneggi, di ridurre il lor confratello alla sommissione. Da un'altra parte gli opponenti, in grande apprensione in Francia, finsero di voler sottomettersi, e dissero infine d'aver preso la risoluzione di accettare la bolla. Tutto quel che domandavano ancora, era di poter inserire nei loro editti alcuni punti di dottrina che esibivano di sottomettere all'esame del papa. Il pontefice, sì spesso ingannato, aveva perduto ogni fiducia; ma il reggente e molti prelati accettanti volevano tentare tutti i mezzi possibili di dar fine senza strepito alle turbolenze. Questa cosa fece ricominciare i maneggi, le conferenze; e poco mancò che il clero non tenesse un assemblea solenne, per ispiegare la bolla agli opponenti: lo che sarebbe stato un accordare ch'ella fosse oscura, e che la loro resistenza fosse legittima. In queste circostanze il papa ricevette copia d'una lettera indirizzata dal cardinal di Noailles agli uffiziali del re del parlamento di Dovai, che avea recentemente soppresso una tesi, ove giustificavasi la censura delle proposizioni cento e una. Egli ne rendeva grazie a questi magistrati, e si congratulava seco loro di aver con ciò adempito degnamente

il lor ministero. Si facea sapere nello stesso tempo a sua santità, che i nemici della bolla facevano strane macchinazioni per l'assemblea prossima.

207. Ad oggetto di premunire i vescovi accettanti contro il progetto di spiegare la bolla, il santo padre indrizzò loro un breve circolare. Vi faceva sentire il pericolo di coteste spiegazioni, e dichiarava la risoluzione che aveva presa irrevocabilmente di non mai darne. Da ciò comprenderanno, diceva egli a semedesimo, che non devono darne neppur essi. Si mostrava egualmente risoluto di procedere contro gli opponenti per le vie canoniche, se qualche via di dolcezza non operasse frappoco il suo effetto. S' ebbe indizio in Francia dell'arrivo di questi brevi. Alcuni parlamenti fecero immantinente dei decreti che proibivano di ricevere verun rescritto romano, che non fosse stato anteriormente munito di lettere patenti. Il reggente fece ancora proibire ad ogni vescovo del regno di accettare il breve che gli fosse indirizzato. Ma già il nunzio aveva avuto il tempo di spargerne gli esemplari; e i prelati avendo udita la voce del capo della Chiesa, non aspettarono l'approvazione delle potestà del secolo per rendervisi docili. Il reggente dal suo canto temendo di disgustare troppo il papa, e compensando con vantaggio il dispiacere recentemente datogli, mandò a monte l'assemblea che troppo

più angustiava l' avveduto pontifice. Così Clemente giunse a' suoi fini per la via stessa, che pareva che più ne lo allontanasse; ma mettendo al salvo la verità, non ottenne che le si avvicinassero i suoi pertinaci contraddittori. Non potè neppure aprir gli occhi, sopra questa pertinacia disperata, ad alcuni ortodossi di una condiscendenza e d' una longanimità, che sarebbero incomprensibili, sennon si sapesse quanto la politica e il rispetto umano sono capaci di mascherarsi. Infine si tennero ancora conferenze, ove si tornò ad aver lusinga di guadagnar gli opponenti; ma fu l' ultima scena almeno del primo atto di cotesta lunga e lugubre farsa.

Audacia strepitosa del partito.

208. Il partito avea guadagnato tempo, e aveva saputo profittarne; s' era considerabilmente accresciuto; le sue dottrine e i suoi libelli erano sparsi di lontano, e penetravano in tutti i luoghi. Le Università o almeno le Facoltà di teologia di Reims e di Nantes, ad imitazione di quella di Parigi, avevano cassato il decreto della loro accettazione. I dottori di Caen erano in procinto di cantare la stessa palinodia, e lo fecero nel tempo dopo. I vescovi opponenti avevano guadagnato una parte dei loro parrochi, de' lor canonici, de' lor religiosi, delle lor monache ancora, e delle

loro ospitaliere. Gli atti di rigore, troppo a lungo attesi senza effetto, avevano convertito la paura in sicurezza. In breve, il partito si credette in istato di far paura dal suo canto; o sennon volle che sbalordire e sconcertare per un tempo, prese certamente le misure proprie a produrre questo effetto. Attentato sino allora senza esempio, tra prelati che pretendevano di tenersi uniti di comunione con la Chiesa cattolica romana, quattro vescovi a un tempo stesso, quelli di Bologna, di Mompellier, di Mirepoix e di Senez interposero appellazione d'una decisione dommatica, emanata dalla santa Sede, e già ricevuta formalmente dalla maggior parte delle Chiese. Sino a questo tempo i prelati opponenti ristrignendosi a dimandare la spiegazione della bolla, come d'una sentenza oscura, non avevano osato dire, che ella fosse cattiva in sestessa, e contraria alla verità: avevano lasciato questa incombenza ad alcuni sussuroni senza nome e senza conseguenza. Ma essi medesimi, a sostegno della loro appellazione, allegarono ch'ella rovesciava la fede, che distruggeva la morale, che rovinava la disciplina, violava i diritti sacri dell'episcopato, e annientava l'autorità de' sovrani. Tuttavolta questo gettar via lo scudo del primo dì di marzo 1716, anzichè metter fine alla finzione e alla frode, non fece che aggiugnervi il furore e tutto lo strepito

dello scandalo. Ma tronchiamo questa lunga tessitura d'iniquità con alcuni tratti della virtù meravigliosa, che nell'anno medesimo e nella medesima nazione fece registrare l'apostolo de poveri, Giovanni Francesco Regis, nel numero de' beati.

Beatificazione di san Francesco Regis. Carattere del suo zelo.

209. Evangelizzare i poveri, o almeno consacrarsi in preferenza a questo ministero, è una meraviglia, che il Figliuolo di Dio metteva di pari con la guarigione dei ciechi nati, colla risurrezione dei morti, e che dava egualmente per prova della sua divina missione. Andate, diss'egli ai (1) discepoli di Gioam-Battista, spediti per riconoscere se fosse il Messia, andate e riferite, come l'avete veduto ed udito, che i ciechi vedono, i sordi odono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i morti risuscitano, e i poveri sono evangelizzati. Per far che si comprenda il carattere dell' apostolo dei poveri, al che si restrigne la soprabbondanza della materia, basta rappresentare alcuni tratti dell'umiltà sincera e quasi naturale, che accompagnava tutti gli esercizj della carità. Entrato nella (2) compagnia di Gesù, ove lo aveva condot-

(1) Luc. VII. 12.
(2) Vie du B. Jean-Francois Regis. Edit. de. Paris 1716.

to la sua inclinazione all'apostolato, sino dai primi discepoli ch' ebbe a dirigere, si riconobbe in lui una predilezione distinta per quelli che erano poveri. Per quanto fosse applicato all'avanzamento degli uni e degli altri nella scienza della salute, come nelle lettere umane, questo campo non bastando al suo zelo, andava le domeniche e le feste ad istruire i poveri abitanti delle campagne. Appena fu ordinato sacerdote a Tolosa, ove la peste che si era spiegata nel 1630 faceva grandi stragi, egli fece vive istanze ai suoi superiori, per ottenere la permissione di consacrarsi al servizio de' poveri attaccati dalla pestilenza. Siccome avevano della difficoltà ad accordarglielo, perchè essendo nel fiore della sua età, poteva rendere lunghi servigi al suo ordine ed al pubblico: egli rappresentò loro, che questi riguardi potevano aver luogo per sudditi utili; ma che non era buono a nulla, che si poteva esporlo senza conseguenza, e che sarebbe scaricare la compagnia d'un peso inutile. Fece tante istanze che ottenne quel che domandava; e gli ammalati più abbietti furono quelli che si riservò.

210. L'anno appresso, la sua famiglia di condizione distinta, ottenne dal generale della Compagnia un ordine, che obbligava Regis a portarsi a Foncouverte, luogo della sua nascita, nella diocesi di Narbona, per regolarvi alcuni affari che ri-

chiedevano la sua presenza. Fu mortificato di vedersi costretto a rimettere il piede nel secolo, di cui si era fatto una legge di dimenticare le vane distinzioni. Ma come i santi sanno tutto rivolgere all' accrescimento della lor santità, questo viaggio che sarebbe stato per non pochi altri una partita di piacere, non fu per lui che un esercizio di mortificazione, di umiltà e di carità apostolica. Lo fece a piedi, dimandò l'elemosina ne' luoghi, ove passava, e tutto il suo soggiorno non fu che una missione. Arrivando a Foncouverte, la sua prima cura fu di visitare i poveri ammalati; ed ecco qual fu l'ordine delle sue azioni, per tutto il tempo che fece ivi dimora.

211. Sul far del dì predicava al minuto popolo, faceva il catechismo ai fanciulli; dippoi udiva le confessioni di tutti quelli che si presentavano, facendo tuttavia venire innanzi gli altri i poveri operai e i servitori. Verso sera egli predicava una seconda volta. Il resto del giorno era impiegato a visitare i poveri, a raccogliere le elemosine dai ricchi, e a distribuirle alle famiglie indigenti. La più dolce sua occupazione era di consolare i poveri ammalati, ai quali prestava i più bassi servigi, e preparandoli ad una morte cristiana. Spesso passava le notti intere al loro lato. Quando andava per la città, sempre era circondato da una comitiva di poveri

e di fanciulli che guardava con compiacenza, e tratteneva con affabili discorsi. I suoi fratelli che nel cantone erano qualificati, e che non riguardavano la sua condotta che cogli occhi della carne, se ne credettero disonorati, e gli fecero noto il loro disgusto. Gli rappresentarono che vi erano delle convenienze proprie di ciascuna condizione; che se voleva esercitare il suo zelo, vi avea nella città un ospitale e delle prigioni, ove poteva farlo decentemente; e che per assistere gl' infelici, la loro borsa sarebbe per lui aperta; ma senza che andasse di strada in istrada, e che mendicasse di porta in porta sempre seguito da una truppa di pezzenti e di fanciulli. Il santo rispose freddamente, che rimirando nei poveri i membri di Gesù Cristo, si recava a grande onore il vedersi in mezzo ad essi, e l' aiutarli a spese della gloria chimerica del mondo. Questa risposta impose allora silenzio ai suoi congiunti.

212. Poco tempo dopo, Regis traversò la piazza, con un pagliericcio sulle spalle che portava ad un povero ammalato, ridotto a star coricato sulla nuda terra. Una parte del reggimento ch' era in quartiere d' inverno a Foncouverte, si trovava sulla piazza. Colpiti dalla singolarità dello spettacolo, molti soldati motteggiarono il portatore nella loro maniera poco civile; e alcuni lo accompagnarono per un gran trat-

to colle fischiate. A questa nuova, tutto il mal talento dei suoi fratelli si risvegliò. Lo pregarono colla bile sulle labbra di ricordarsi meglio d' esser nato gentiluomo, e di star meglio in contegno, almeno in presenza di quelli che non ne avevano perduto la memoria. Rispose con dolcezza, ch' era loro molto obbligato dell' interesse che prendevano, in ciò che riguardava la sua persona; ma che gli era impossibile di vedere bisogni estremi senza recarvi un pronto soccorso. Alla buon' ora, risposero i suoi fratelli, soccorrete gl' infelici, noi vi applaudiremo sempre; ma consultate i lumi del buon senso; ma osservate le convenienze del vostro stato, e non date scene ridicole al pubblico, portando alla vista di tutto il mondo dei paglıericci sulle vostre spalle. Degli amici ch' erano presenti, vi aggiunsero che infine i suoi fratelli avevano ragione, che aveva il torto d' umiliare così una casa tale come la sua, e che il suo modo d' operare non avviliva meno il suo ministero, che la sua nascita. Regis che si stimava doppiamente felice, di esercitare le opere di misericordia, e di ritrarne dell' umiliazione, ascoltò pacificamente tuttociò che si volle dirgli; ma rispose dippoi con calore, che coll' abbassarsi gli apostoli avevano fondato la Chiesa, e che coll' umiliarsi i ministri del vangelo non potevano disonorare il loro carattere; che purchè Dio non fosse offeso, poco si cu-

rava dei giudizj umani, e conchiuse che le massime del mondo non sarebbero mai la regola della sua condotta. Dopo una dichiarazione sì ferma, non fu più importunato; e i frutti delle umili sue fatiche lo giustificarono mirabilmente anche agli occhi de' suoi contraddittori. Tutto il mondo riguardò come un prodigio, che in poche settimane avesse interamente cambiato i costumi in tutta la contrada.

213. In conseguenza di questo felice sperimento, i superiori di Regis lo applicarono interamente alle missioni e della città e della campagna; ma sempre fedele alla sua inclinazione particolare, la state solamente si esercitava nelle città; e sì tosto che la stagione lasciava ai villani l'agio convenevole per ricever le sue istruzioni, volava verso quelle genti semplici ch' ebbero sempre il primo posto nel suo cuore. Nelle città stesse, sebbene non rigettava chi si sia, il suo genio lo portava soprattutto alla salute dei poveri; il suo confessionale n'era sempre circondato; parlava loro con amicizia, inspirava loro della sicurezza. Le persone di condizione, diceva egli, non mancheranno di confessori; e i poveri sono propriamente la mia porzione. Dopo gli esercizj del pulpito e del confessionale, che appena gli lasciavano il momento di prendere un poco di pane e qualche frutto, andava a visitare gli ospitali, le prigioni e tutti i luoghi,

ove sapeva esservi dei poveri ammalati, a cui portava le elemosine che mandava a raccogliere di porta in porta tutti i sabbati e le vigilie di festa. Si vide di nuovo anche nelle città, tra le altre a Mompellier, andar per le strade, carico di paglierìcci, o di fastelli di paglia, per coricarvi i suoi poveri ammalati.

214. Giunto l'inverno, cominciò le sue missioni campestri nelle belle campagne del Lavonage, alcune leghe da Mompellier. Ma questo paese delizioso non potea fissare un apostolo, che non altro respirò mai che la croce e la privazione di tutti i diletti terrestri. V'ebbe nondimeno a soffrir molto, e a faticare prodigiosamente, per ristabilirvi i costumi, che il commercio degli Ugonotti vi aveva quasi annientati. Ma le provincie del Vivarese e del Velai, ov' egli evangelizzò i sette in otto ultimi anni della sua vita, furono quelle che gli presentarono un campo confaccente al carattere del suo zelo. Queste contrade sono piene di foreste selvatiche, di montagne che si perdono nelle nuvole, e di precipizj che riguardar non si possono senza spavento. Vi sono dei cantoni interi sì orrendi, che non s'immagina veggendoli, che aver possano altri abitatori che bestie feroci. L'eresia di Calvino scacciata dal paese aperto, s'era ritirata in quegli inospiti dirupi, vi si era fatto un trinceramento impenetrabile; e sostenuta

dalla vicinanza delle Cevennes, vi aveva infine stabilito il suo impero e la più crudel tirannia. I monasteri furono incendiati, o smantellati, i monaci e i pastori scannati sopra gli altari, le Chiese spianate, o profanate, e quel che vi era di più deplorabile, i fedeli continuamente infestati, tentati in tutte le maniere, e privati d'istruzione, avevano insensibilmente ceduto al timore, o al rispetto umano, ripetevano, per piacere agli eretici, i loro sarcasmi e le loro bestemmie contro le nostre sante osservanze; in breve, non erano quasi più cattolici, che di nome. La perdita della fede s'era tirata dietro quella dei costumi; e i vizj non essendo più tenuti a freno dalla credenza, nè dalla coscienza, la corruzione era orribile.

215. Ecco il campo che Regis aveva a dissodare; ed ecco qual fu la sua maniera di vivere in mezzo di queste fatiche, sì grandi senza dubbio, che non c'era che aggiugnervi. Ma persuaso che conviene crocifigger sestesso per predicar con frutto Gesù Cristo crocefisso, non interruppe giammai le sue spaventevoli macerazioni. Era vestito d'un aspro ciliccio che non deponeva in verun luogo, e cinto d'una catena di ferro armata di punte, che faceva molti giri sopra la carne nuda. Tutte le notti prendeva la disciplina sino al sangue. La terra gli serviva di letto, e dava al più tre ore al sonno, una, o due so-

solamente nel tempo delle missioni. Il suo digiuno era continuo, e bene spesso passava i giorni interi senza mangiare. Il pane e l'acqua facevano il suo nutrimento ordinario: i suoi migliori pasti consistevano in qualche poco di latte freddo, e in alcuni erbaggi senza condimento. Nelle sue ultime missioni, per non essere d'aggravio a nessuno, portava sopra il suo dosso un sacchetto di farina, di cui faceva una bollitura senza latte. Non usava nè vino, nè carne, nè pesce, nè ova. Per quanto spossato si trovasse nelle missioni, non si potè mai indurlo a prendere un poco di vino per riparare le sue forze. Infine quel che avea a sopportare di fatiche, e quel ch'egli medesimo faceva soffrire a sestesso, superava talmente le forze della natura, che a giudizio di tutti quelli che l'hanno veduto dappresso, era un miracolo che potesse vivere.

216. Sarebbe poco la mortificazione del corpo senza quella dello spirito. Regis s'era reso sì padrone delle sue passioni, che si sarebbe chiamato impassibile. Esse non aveano movimento, che lo spirito di Dio non imprimesse loro. Non parve mai mosso a collera che nel reprimere la licenza, non mai abbattuto da tristezza, che nel sapere che Dio era stato offeso, non mai trasportato da allegrezza che alla vista dei trionfi della grazia. Da que-

sto infuori, gli avvenimenti fausti ed infausti, e i più improvvisi non facevano alcuna impressione sopra di lui. I trattamenti i più oltraggiosi non portavano nè il menomo sconcerto nella sua anima, nè la più leggera nuvola nella sua fronte. Alcuni libertini essendosi aggruppati attorno di lui, e accompagnandolo con grandi fischiate, non ne fu più commosso che se fosse stato sordo. Il più insolente della truppa prese del fango, e gliene coprì tutto il viso. Regis non fece che sorridere, tirò fuori il suo moccicchino, si nettò tranquillamente la faccia, e continuò il suo cammino, come se nulla gli fosse accaduto. Il timore, e quello stesso della morte presente ai suoi occhi, non lo sbigottiva maggiormente. Un uffiziale ch'egli aveva attraversato negl' intrighi d' una passione vergognosa, andò ad appostarlo in un luogo coperto, da cui lanciandosi all' improvviso sopra di lui, lo afferrò con una mano, e con l'altra gli mise la spada alla gola, dicendogli: convien che oggi tu muoia per le mie mani. Regis, senza cambiar colore, lo pregò di concedergli un momento per pensare a Dio. La meraviglia rese l'omicida immobile; e il santo dopo una corta preghiera, gli disse con dolcezza: potete ora far di me quel che vi piacerà. L' uffiziale restò disarmato, e chi avrebbe po-

tuto star saldo contro quella impassibilità soprumana! si gettò a' piedi del santo, detestando il suo misfatto, e promettendo di piagnerlo tutta la sua vita.

217. Si può presumere qual sia stata l'abbondanza dei frutti di salute, che raccolse un operaio evangelico così disposto. Sarebbe anche fuor di luogo l'entrare qui in cotesta immensa descrizione. Non si può che dire in generale, che in tutti gli stati, i sessi e in tutte le età si fecero conversioni innumerabili, strepitose, sorprendenti, appena credibili. I grandi e i piccoli, i laici e gli ecclesiastici, gli uomini e le femmine, gli eretici e i dissoluti, i pusillanimi e gl' indurati, tutti mostravano una premura eguale di udire il santo, e quasi tutti andavano a piagnere i loro peccati a' suoi piedi allo scender che faceva dal pulpito. Convertì i concubinarj più scandalosi, le donne dissolute, eretici senza numero, i dommatizzanti i più accreditati; e quel che era più difficile ancora, Ugonotti pieni di orgoglio, e che avevano un' altissima idea del loro falso sapere, che avevano lottato contro i più abili teologi; e che, con la loro nascita, con la loro fortuna, con le loro liberalità, con la purità stessa dei loro costumi, e con le loro fiere virtù facevano onore al calvinismo di lontano, e lo sostenevano possentemente nel loro vicina-

to. Per dir tutto in due parole, egli rese questi popoli così fermi nella fede, e così regolati nei loro costumi, quanto gli aveva trovati deboli cattolici e cattivi cristiani. Ma con qual metodo operava egli tali meraviglie? Questo è ciò ch'è per isviluppar tutto il carattere dell'umile apostolo dei poveri.

218. Dacchè egli era arrivato al luogo della missione, visitava tutti i villani, si tratteneva più al lungo con quelli ch'erano poveri, si portava in seguito, a traverso de' boschi e delle rupi, nelle abitazioni più miserabili, andava di capanna in capanna, penetrava sino nelle caverne che servivano di casa a molti, e gl'invitava affettuosamente a profittare delle ricerche del Signore, a cui le loro anime non erano men care che quelle dei re. Nell'intervallo da una missione all'altra, e soprattutto nei tempi cattivi, che rendevano il luogo della missione più inaccessibile, si applicava interamente alla salute degli abitanti più rimoti. I deserti i più selvaggi, le strade più orribili e più pericolose non gli fecero mai ostacolo. Partiva tutti i giorni al primo albeggiare, per andare a visitare i paesani dispersi nei boschi e sulle montagne. Qualche volta pioveva dirottamente, o la neve spinta da un tramontano violento tagliava il viso; talvolta lo struggersi delle nevi, e

i torrenti gonfi rendevano il paese sì impraticabile, che i più arditi non osavano uscire dai loro ricoveri; niente era capace di arrestarlo: non faceva tutto il giorno che andare di casolare in casolare, e di pagliaio in pagliaio. Vedevasi camminare festevolmente per istrade inondate, passare i torrenti e le fosse, traversare le foreste e le montagne, arrampicarsi pei dirupi, con rischio di traboccare rotolone in qualche precipizio. Spesso si smarriva in cotesti paesi perduti; e più volte fu obbligato a passare la notte nei boschi. Un giorno che si trovava impegnato nelle più alte montagne, la neve cadde in tal copia, che otturò tutti i passaggi; in guisa che non potè nè andar oltre, nè tornare indietro. Tutto quel che potè fare fu di arrivare a una trista capanna, ove restò tre settimane rinchiuso, non avendo che appena un poco di pane nero per vivere, e un piccolo cantuccio per dormire.

219. Al ritorno da questi estremi stenti non aveva per sollievo che stenti novelli. Trovava truppe di paesani, che accorrevano da tutte le parti per esser istrutti, e che si succedevano senza fine gli uni agli altri. Ben lungi di lagnarsi mai nè della loro moltitudine, nè della loro premura importuna, nè della lunghezza dei loro racconti; gli si vide sempre in

mezzo a questa folla rozza e bene spesso nauseante, una egualità d'anima, e una serenità di volto, che dico io? un aria di compiacenza e di soddisfazione, un aprirglisi il cuore per la gioia, che era dipinto in tutta la sua persona. Si vide sempre in lui un'immagine fedele del buon pastore che raccoglie con affezione la pecora smarrita nelle montagne e nei precipizj, o che trova le sue delizie, non nella compagnia de' primi cittadini di Gerusalemme, ma in mezzo degli abitanti semplici e dei pescatori grossolani della Galilea.

Umiltà di san Francesco Regis.

220. Tuttavia, come non è raro che altri umilj sestesso, e che soffra impazientemente l'umiliazione, ci voleva qualche cosa di più che questi abbassamenti volontarj, per far conoscere tutta l'umiltà di Regis. L'occasione se ne presentò più volte, e il gran numero dei dissoluti, che aveva turbato nei loro disordini, non mancarono di prevalersene. L'accusa ordinaria contro le persone che non si possono attaccar da altra parte, è quella di imprudenza, accusa sempre speciosa anche riguardo ai santi stessi. Calunniatori che s'erano concertati insieme, vennero un giorno a trovare il vescovo di Viviers,

che visitava la sua diocesi, mentre Regis vi faceva la missione, ed era l'ammirazione di tutte le persone dabbene. Gli dissero che questo missionario, col suo zelo indiscreto, metteva la in uietudine in tutte le famiglie; che non risparmiava chississia nella sua focosa eloquenza; che i suoi discorsi erano più satire e invettive sanguinose, che prediche; in breve, che non era, che un perturbatore che dovevasi congedare il più presto. Il prelato che era pieno di stima per Regis, aveva difficoltà a credere la menoma parte di ciò che gli si riferiva. Tutte le persone dabbene da un' altra parte gli rappresentavano, che il santo non aveva per nemici che quelli della virtù; ch'egli si erigeva in vero collo zelo d'un apostolo contro i vizj regnanti, ma in generale e con tutta la riserva della savìezza evangelica. Ma quel che fece il più d'impressione sopra lo spirito del prelato, è la più solida apologia del missionario, fu l'umiltà di Regis, tale che non s'incontra sennon nei santi. Come la maligna fazione aveva delle persone apostate, che venivano le une dopo le altre a dolersi presso il vescovo; egli si stancò de'mormorii, fece a Regis alcuni rimproveri assai amari, e gli parlò anche di rimandarlo. L'umile missionario, senza aggravare i suoi nemici dal canto suo, senza dire una sola paro-

la per giustificarsi, parve al contrario confessare i torti, che gli si supponevano, e ringraziò il vescovo dell'ammonizione che aveva avuto la bontà di fargli. Io non mi riconosco che troppo colpevole, disse egli, dinanzi a Dio. Non dubito nemmeno che i miei pochi lumi non m'abbiano reso irreprensibile agli occhi degli uomini. Ma se la mia imprudenza mi rende indegno di adoprarmi per la santificazione degli altri, procurerò di santificare me stesso nel ritiro e nella penitenza.

221. Regis era veramente persuaso, e lo attestava in ogni incontro, che non vi erano umiliazioni, nè ignominie, nè cattivi trattamenti che egli non meritasse. Accade frequenti volte che ricevesse degli schiaffi, che fosse battuto, e venisse tutto immerso nel sangue da alcuni impudichi, da cui aveva strappato l'oggetto della loro passione. Trovava sempre che gli si aveva fatto grazia di qualche cosa, e che era stato molto fortunato di poter iscamparla a sì buon mercato. Quando veniva beffato nelle conversazioni, prendeva piacere a veder gli altri ridere a sue spese: egli si studiava anche di prolungare il discorso sopra lo stesso soggetto. Quanto agli oltraggi e alle ingiurie atroci, che non potevano mancare a un nemico sì dichiarato dei vizj e degli scandali; si avrebbe detto, ch'egli non gli udis-

se; sì poco ne rimaneva penetrato. I rimprocci stessi e le cattive maniere delle persone moderate in forza del loro stato, non erano più capaci di scuoterlo. Un de' suoi inferiori, fosse prevenzione, fosse antipatia, gli fece per un lunghissimo tempo, in pubblico e da se a se, delle riprensioni vivissime e d' una grande umiliazione. Le ricevette sempre con un profondo rispetto; mai non proferì una sola parola discusa.

222. Uno de' suoi confratelli non potendo persuadersi, che un uomo non si scusasse, quando veniva ripreso a torto, volle veder da sestesso se in effetto l'umiltà di Regis giugneva veramente sino là. Lo tirò in disparte, e con tutte le apparenze della persuasione, gli fece una lunga serie d' imputazioni, quali potrebbero venire in mente allo spirito più maligno. Molte persone, gli disse egli, pensano che la vostra virtù non altro sia che umore, e che le operazioni del vostro zelo non sieno che gl' impeti d' un naturale che si lascia trasportare. Da ciò deriva che si grida da ogni parte contro la vostra imprudenza, che in effetto vi tira addosso tutti i giorni delle nuove brighe. Sì, è un sentimento generale, che voi non sapreste vivere in quiete, e che non potete lasciarci vivere gli altri. Sapete anche voi che si resta scandelezzato che non vi sie-

no per la singolarità del vostro zelo nè ore di comunità, nè osservanze regolari, e che il fermarvi in casa vi è insopportabile. Di più, so che certuni hanno delle terribili inquietudini sopra i vostri costumi, vedendo tutte le vostre relazioni con femmine di cattiva vita. Voglio credere che le vostre intenzioni sieno pure; ma è difficile di non trovarvi dell'indiscrezione. Per me sono stordito della indulgenza de superiori. Se fossi nel loro posto, mi regolerei in altro modo, e saprei obbligarvi a cangiar condotta. Credetemi; non aspettate questi estremi. E' un amico che vi parla; approfittate il più presto dei suoi consigli. Questo discorso fu tirato al lungo sul medesimo tuono per una mezz'ora. Regis l'ascoltò sino al fine, senza interromperlo con una sillaba, e senza mostrare la menoma alterazione. E dopo, ringraziò il suo amico dei suoi avvertimenti caritatevoli, lo supplicò a continuarglieli, e di aggiugnere agli avvertimenti delle forti riprensioni; per guarirmi, aggiunse, dalla mia superbia insoffribile. E confessando almeno indirettamente i torti che non aveva, promise di nulla obbliare, per regolare meglio il suo contegno.

223. Dopo simiglianti prove d'una umiltà sì poco comprensibile al comune degli uomini, e dei giusti ancora; non ci so-

no più prodigi, nè nell' ordine della grazia, nè nell'ordine della natura, che non divengano credibili, che non sieno facili a credere, quando si dicono operati da un personaggio sì staccato dalla sua propria gloria, e sì fedele a non riferirne la gloria che al loro primo autore. Che si dica dopo ciò, che Regis ha fatto cambiar faccia a provincie intere; che ha fatto rifiorir la fede, la pietà, la perfezione evangelica, nei luoghi ove non vi erano più cristiani che di nome; che ne ha almeno bandito l' assassinio, l' usura, la bestemmia, l' omicidio, il concubinato e tutti i disordini pubblici; che ha in un istante cangiato in penitenti i peccatori indurati; che ha convertito in sì gran numero le peccatrici le più disperate; che in una sola città ne ha formata una comunità numerosa di penitenti, eguali d' allora in poi in pudore, e superiori forse in delicatezza di coscienza alle vergini le più irreprensibili; che povero com' egli era, malgrado tutti gli ostacoli immaginabili, in pericolo della sua vita, cento volte minacciata dal libertinaggio in disperazione, abbia trovato mezzo di fabbricare, di mantenere, di fondare solidamente quella casa di rifugio in Puy nel Velay; che in questa città considerabile e popolatissima, abbia alimentato tutti i poveri, senza rimandarne veruno, per cinque, o sei me-

si di carestia; che il grano che aveva radunato essi, si è moltiplicato per ben tre volte; che si è moltiplicato sotto la mano stessa che lo distribuiva, e a misura che se ne faceva la distribuzione: sono questi invero miracoli strepitosi, straordinarj, quasi inauditi anche nell'ordine dei miracoli; ma non sono che l'avveramento della parola sacra del Rimuneratore magnifico, che ha promesso d'esaltare i suoi servi, quanto eglino stessi si umilierebbero.

Sua morte.

224. Regis finì la sua vita, come egli l'aveva passata, evangelizzando i poveri e le persone semplici della campagna. Partì da Puy tre giorni avanti il Natale, per andare a far la missione nel villaggio di Louvesc. Era un viaggio di sette leghe, che l'obbligava a traversare le più alte montagne del Velay, tutte coperte allora di nevi, o di ghiacci. Le strade erano sì impraticabili, che fu ridotto, ora a rompere il ghiaccio che chiudeva le uscite, ora ad andare carpone con le ginocchia e con le mani, ora ad arrampicarsi ai dirupi, o a salire per rive sì ripide e sì sdrucciole, che correva rischio ad ogni passo di precipitare in abissi. Egli smarrì la strada, e fu sorpreso dalla notte in mezze dei boschi. Dopo esser andato errando

per lungo tempo, tuttociò che potè fare nell' indebolimento delle sue forze, fu di arrivare a una capanna diroccata, ove passò il resto della notte in preda a un freddo crudele. Essendo bagnato di sudore nell' entrarvi, fu prima sorpreso dal brivido, poi attaccato da una febbre pleuritica.

225. Malgrado l'ardore della sua febbre e dei dolori di già violentissimi, si mise in cammino sul far del giorno, e arrivò dentro la mattina a la Louvesc, la vigilia del Natale. Egli dissimulò gelosamente il suo male; e moribondo che egli era, andò a dirittura alla chiesa, ove aprì la missione con un discorso, che non dava nessun segno dello sfinimento della natura. Il resto del giorno e tutta la notte seguente, non cessò di udire le confessioni. Il giorno di Natale, si trovò peggio; predicò nondimeno tre volte, e non lasciò il confessionale che quel tempo, in cui era in pulpito. Il giorno dietro fece ancora tre sermoni, con la solita sua veemenza, e confessò negli intervalli. Dopo il terzo sermone, volle ritornare al confessionale; ma la folla era sì grande, e le sue forze erano infine sì mancanti che non potè aprirli un passaggio. Si mise ad udire le confessioni nel coro, e sempre indifferente a ciò che riguardava il suo corpo, si collocò dirimpetto ad un vetro rotto.

Là, le sue forze vennero meno totalmente. Svenne, e fu portato al presbiterio, ove si procurò di riscaldarlo. In capo ad un quarto d'ora, si riebbe; e quell'anima forte non potendo cedere, udì ancora le confessioni di alcuni villani che seguitolo avevano dalla chiesa. Ma furono questi i suoi ultimi sforzi: fu preso da una seconda debolezza che obbligò a metterlo a letto; e un medico accorso dalle vicinanze trovò il male talmente avanzato, che non vi era più rimedio.

226. Il santo missionario lo sapeva meglio degli altri. Aveva avuto cognizione della sua morte prossima; e avanti di uscire da Puy, aveva fatto l'ultime sue disposizioni, un ritiro dippoi, e anche una confessione generale di tutta la sua vita, per quanto innocente ella fosse sempre stata. Si confessò di nuovo, ricevette il viatico e l'estrema unzione con la pietà di un serafino; poi volle restar solo per trattenersi col Dio che aveva ricevuto, e che doveva bentosto contemplare senza velo. Qualche tempo dopo, gli si portò del brodo: egli ringraziò umilmente, e per desiderio d'esser sino alla fine trattato come un povero, domandò un poco di latte. Fece anche istanza, perchè gli si procurasse la consolazione di morire, come Gesù povero era nato, sopra la paglia in una stalla. Non si potè dissuadernelo, che

rappresentandogli che nella debolezza estrema, in cui trovavasi, non si poteva trasportarlo senza dargli il colpo mortale. Restò in una rassegnazione perfetta, in una calma inalterabile, col viso sempre sereno, collo spirito e colla parola sempre liberi sino all' ultimo suo momento. Non uscivano dalla sua bocca e dal suo cuore che preghiere tenere ed affettuose, che lanci d' amore verso Gesù crocifisso, di cui aveva l' immagine tra le mani, che sospiri accesi verso la celeste patria. Infine, nella notte dell' ultimo giorno dell' anno, il cielo parve aprirsi ai suoi occhi, gli si vide l' espansione del cuore, e non potendo contenere la gioia che lo trasportava: ah! che felicità, esclamò egli, e quanto muoio contento! Un momento dopo, giunse le mani, poi volgendo di nuovo gli occhi al cielo, disse con una voce alta e distinta: Gesù Cristo, mio salvatore, rimetto la mia anima tra le vostre mani. Nel terminar queste parole, rese lo spirito, verso la mezzanotte del trentun dicembre 1640, il quarantesimoquarto soltanto della sua età; anzi è un prodigio, che un apostolo sì penitente, e un penitente sì apostolico, abbia vissuto sì lungo tempo.

227. E' un altro prodigio più grande ancora la proporzione, o per meglio dire la sproporzione della durata delle sue fa-

tiche con l'immensità de' loro frutti. Tanto è vero che tra le opere dell'onnipotenza, l'umiltà che si consacra a evangelizzare i poveri, è una delle più miracolose. E quante altre meraviglie non avremmo noi ancora a far conoscere, se lo accompagnassimo sino alla tomba, ove l'Onnipotente, col concorso dei popoli e coi miracoli moltiplicati all'infinito, parve impegnarsi a glorificare il suo servo dopo la morte, quanto aveva egli abborrito la gloria nel corso della sua vita! Ma ci resta un altro campo da percorrere; e il disgusto che una incombenza tale può cagionare alla pietà stessa, non è una ragione che dispensi dall'adempirla, quando ella può divenir utile alla fede.

Appellazione dei quattro vescovi e della Sorbona.

228. Noi abbiamo lasciato i quattro vescovi di Bologna, di Montpellier, di Mirepoix e di Senez, con l'appellazione alla mano contro la bolla del capo della Chiesa, incaricato di confermarne e dirigerne i membri nella fede. Essi portarono questo manifesto dello scisma nell'assemblea dei dottori di Parigi, e il vescovo di Senez ne fece loro la lettura. Il sindico della Facoltà si congratulò co' quattro appellanti del loro amore per la Chiesa,

sa,

sa, del loro zelo per la verità, citò la Facoltà per testimonio degli elogi ch'egli faceva di essi senza risparmio, e del suo proprio zelo. Era questo indubitatamente il segnale fissato. In quell' istante, infinite voci si alzarono, e dimandarono con grandi grida, che l'appellazione divenisse loro comune. L' affare fu messo in deliberazione. Invano alcuni dottori s' opposero al torrente: la Facoltà addottò l' appellazione. Intanto i quattro prelati, come le fiaccole dello scisma e della discordia, furono banditi dalla capitale: e il notaio che aveva rogato il loro atto d'appellazione, fu condotto alla Bastiglia: lo che non impedì, che la cancellaria di Parigi non fosse notte e giorno aperta a tutti quelli che vollero aderire all'appellazione dei quattro vescovi. Alcuni capitoli, molte comunità, e un buon numero di parrochi della città portarono all' arcivescovato i loro atti di adesione. Più arditi ancora nel resto della diocesi, diversi claustrali appellarono pubblicamente, e si espressero in termini formali, che la bolla annientava il domma della grazia. Anzichè reprimere questa scismatica insolenza, l' arcivescovo mostrava piacere a veder ingrossarsi il numero degli appellanti. Venia promesso nella sua diocesi asilo e protezione ai preti e ai monaci discoli, che si sollevavano nelle provincie contro

i vescovi e i superiori claustrali. Per colmo di vertigine, si ammisero tra gli appellanti degli ignoranti maestruzzi, delle sorelle di scuola e d'ospitale, dei fratelli sarti, e dei fratelli calzolai, dei novizj e dei serventi di coro.

Appellazioni comprate a denaro contante.

229. Non moltiplicandosi le appellazioni però secondo il desiderio dei zelatori del partito, compresero che per andare innanzi, la seduzione non doveva adoprarsi colle mani vote. Ricorsero dunque al mezzo che supplisce a tutti gli altri, o che almeno dà loro un grado tutto nuovo di energia. Ma per comperare le appellazioni a peso d'oro, erano necessarie somme che le collette ordinarie non potevano sì prontamente somministrare: si prese il partito di supplirvi con imprestiti.

230. Il cardinale di Noailles aveva un ecclesiastico, nominato Delort, da più di trenta anni al suo servigio. Un altro ecclesiastico, nominato Servien, egualmente alla divozione del vescovo di Chalons, fratello del cardinale, gli serviva da elemosiniere. Questi due preti, assai divoti e assai industriosi, parvero molto proprj a far colare l'argento nella cassa delle appellazioni. Per meglio adescare i protesta-

tori, divoti anch' essi come pare, i due sensali dissero loro, che questo denaro si prendeva per la difesa della religione; e stimolando ancora la pietà con la speranza della ricompensa, si aggiunse, che ciò facevasi a nome di soggetti della prima qualità, che troverebbero ben tosto il mezzo di essere riconoscenti al servigio che avrebbero ricevuto. Ma nè il bene della religione, nè indeterminate speranze riducendo i banchieri ad aprire i loro scrigni, si prese uno spediente che le circostanze del tempo presentavano, e che ebbe una piena riuscita. Avevano quelli una quantità di biglietti di banco, che perdevano allora il cinquanta e il sessanta per cento: si esibì di riceverli con molto miglior vantaggio per essi; in forza di che prestarono più di un milione e cento mille lire, per quanto si pretende. Per la confessione stessa (1) dell' autor Quesnellista degli Aneddoti, i due sensali, in due anni solamente, raccolsero quasi un milione e quattrocentomila lire. Da un' altra parte si ebbe informazione di tutto dai creditori che non potendo ricuperare i loro capitali, portarono le loro lagnanze al reggente, e svelarono nelle loro memorie gli strattagemmi usati per accalappiarli.

(1) Anecd. tom. III, pag. 248 & suiv.

Ma questo schiamazzo fu inutile: la restituzione non si fece mai.

231. L'imprestito è dunque un fatto incontrastabile; e l'uso che si fece del denaro preso ad imprestito, non è men certo. Il pagamento d'uno scolare di teologia che nelle tesi pubbliche avesse sostenuto alcuni degli errori condannati dalla bolla, era di cento e cinquanta franchi. Un parroco che vendesse la sua fede, era pagato a proporzione del suo ardore e della sua abilità a sedurre gli altri. Si pagavano più caro quei canonici, quei monaci e quelle monache, che col loro ascendente e coi loro rigiri tiravano al partito il capitolo, o la comunità. Ecco ciò che (1) sì comunemente facevasi nella diocesi di Reims in particolare, che l'arcivescovo monsignor di Mailli cardinale pubblicò in una lettera ai cardinali, agli arcivescovi e ai vescovi, che *l'infame traffico delle appellazioni era un fatto certo*. E sopra che fondato, diceva egli? sopra il gran numero e la quantità delle lettere di cambio di cinquecento franchi fatte venire in mano ai candidati che avevano sostenute le tesi scismatiche, e che venivano condotti in trionfo ad un negoziante che pagava a vista; sopra la manifestazione positiva che ne fecero al loro arci-

(1) Refut. des Anecd. tom. 2, pag. 218. & suiv.

vescovo due candidati penitenti, che nel 1719 vennero a detestare la loro debolezza ai suoi piedi; sopra la deposizione di sette, o otto parrochi, che vennero separatamente a rivocare l'appellazione, l'atto della quale gli emissarj del partito avevano messo nelle loro mani con un pugno d'oro; sopra le reclamazioni di diversi religiosi e religiose contro il tradimento di tre, o quattro soggetti accreditati, che per otto, o diecimila franchi vendevano la fede, o almeno l'onore di tutto un corpo, facendolo appellare.

I mercanti d'appellazioni, Delort e Servien chiamati in giudizio.

232. Quel che mette il colmo alla certezza, è che non solamente le persone sedotte, ma i seduttori stessi hanno confessato il loro infame maneggio. Sul lamento dei creditori che non volevansi rimborsare, il reggente fece avvertire il cardinale di Noailles di cacciare Delort dall'arcivescovato, o che altrimenti si anderebbe a prendervelo. *Fu una ferita al cuore del cardinale*, dice ancora l'autore degli Aneddoti, *il dover licenziare il primo dei suoi ecclesiastici*. Ma qualunque fosse la bontà del suo cuore, l'ordine era tanto urgente quanto assoluto, e convenne ubbidire. Servien, senza aspettare altro av-

vertimento, si rifugiò nel principato di Dombes, andò errando in alcune provinvincie, poi si fece di nuovo vedere, sopra un salvocondotto che gli aveva ottenuto il vescovo di Chalons. Egli ritornò a Parigi, e albergò sempre nell' arcivescovato, senza osar però di sortirne, perchè i suoi creditori lo guardavano a vista. Fu catturato infine, si procedette contro di lui criminalmente, e fu condannato alle galere, di cui trovò, disse egli stesso, troppo severa la morale. Fosse commiserazione, fosse ad oggetto di farlo parlare, alcune persone in posto fecero commutare la catena in bando. Egli parlò molto in effetto, e si dolse amaramente di quelli che gli avevano lasciato l' imbarazzo del pagamento, dopo averlo impegnato nel giuoco. Passato in Lorena, rivocò la sua appellazione tra le mani d' un vicario generale, ne diede un atto scritto interamente di sua mano, e acconsentì che fosse deposto nella cancellaria. Ecco i termini precisi: io sottoscritto dichiaro, che ho in orrore e che detesto la condotta che ho tenuto, sollecitando, anche col danaro, l' appellazione della costituzione *Unigenitus* al futuro concilio. Io mi sottometto di cuore e con lo spirito a questa costituzione, come a una legge dommatica della Chiesa, e riconosco che le appellazioni, che ne ho sollecitate, sono nulle, ingiu-

ste, illusorie, scismatiche, e mi pento di avermene impacciato. In fede di che io ho sottoscritto a Moulainville, villaggio di Lorena, diocesi di Verdun, oggi dieci febbraio 1724. Giacomo Servien, prete della diocesi di Lione.

Numero mediocre degli Appellanti.

233. Vediamo infine se la recluta degli appellanti corrispose alla spesa e all' industria dei reclutatori. Con più di un milione e ottocentomille lire, non fecero mille e ottocento appellanti. Se ne fece la enumerazione esatta nelle diocesi, ove la frenesia era stata più grande come a Reims, Orleans, Roano; e non si trovò proporzione tra i tentativi e l'effetto. Nella diocesi di Roano in particolare, sebbene vi si contano circa mille e quattrocento parrocchie, e un numero proporzionato di comunità religiose, non vi ebbero che trecento sacerdoti, tanto secolari quanto regolari che appellarono. A Parigi, centro e focolare dello scisma, grandi parrocchie e seminarj in gran numero non ne mostrarono che orrore. Si videro Ordini interi, che componevano le comunità le più considerabili, e specialmente quello di san Francesco, con tutti i suoi rami, attaccarsi costantemente alla base dell' unità cattolica, col rischio dell' interdetto e della

privazione del necessario. Nel più gran numero delle diocesi del regno non v'ebbe un solo appellante.

234. Il partito scismatico trionfava nondimeno; e nella sua vertigine diede al pubblico la lista delle sue conquiste, che per quanto rigonfiata ella fosse, servì ella stessa a coprirlo di confusione. Voi vi fate gloria di avere un cardinale per protettore, si disse loro, quattro vescovi per modelli, tre università per iscudo e per difensori, cinque, o sei, o ottocento preti, e un migliaio forse, comprendendovi i claustrali di ogni regola e di ogni contegno. Ma per un cardinale che vi protegge, arrossendo di proteggervi, noi ne abbiamo quattro in Francia, e più di sessanta fuori del regno che vi trattano apertamente da scismatici. Pei vostri quattro vescovi appellanti, e dieci, o dodici altri ambigui, noi ne contiamo più di cento nel regno, e più di seicento negli altri Stati, tutti nemici dichiarati del vostro scisma, e tutti cattolici decisi. Per tre facoltà di teologia, alle quali voi date liberalmente il nome di università, ci sono in Francia venti università intere, e non ce n'è una sola di cattolica fuori di Francia, che dopo l'appellazione della Sorbona, non la riguardi come le università anglicane d'Oxford e di Cambridge. E i vostri cinque, o seicento parrochi sono essi da

star a fronte di quarantamille che ne conta la Francia, anche se facesse ella sola tutta la Chiesa? Infine mille e cinquecento, mille e ottocento, o al più, secondo le vostre proprie liste, duemille persone d'ogni stato, d'ogni età e d'ogni sesso, possono elle rassicurarvi contro la moltitudine innumerabile di vescovi, di dottori, di semplici fedeli, uniti nell'universo col capo della Chiesa?

Appellazione secreta del cardinal di Noailles.

235. Questa risposta, ancorchè ben naturale, cagionò nondimeno tanta agitazione tra gli appellanti, che parve che non se l'aspettassero. Ma per essere confusi, non furono convertiti. Si riebbero bentosto dalla loro sorpresa; e per diminuire la loro vergogna, col dividerla, punzecchiarono la pusillanimità del loro cardinale protettore, e non gli ispirarono tuttavia che una mezza generosità. Egli appellò, un mese dopo di essi, il terzo dì d'aprile; ma non osò divulgare la sua appellazione, e ne tenne l'atto secreto nei registri della sua cancellaria. Nonostante il papa ne fu informato, e i cardinali eziandio del santo uffizio che supplicarono sua santità a procedere senza dilazione contro le appellazioni. Erano persuasi che

il cardinale non differisse la pubblicazione della sua, che pel timore d'essere condannato cogli altri; e che il vero mezzo d'impedire che la pubblicasse, era di condannarle senza differire. Ma molti altri soggetti ritornarono ancora alle vie della dolcezza e della conciliazione. Il reggente intervenne, domandò al cardinale se volesse veramente la pace della Chiesa: e sulla risposta ben affermativa che ne ricevette, gli disse di spiegarsi una volta per sempre sulle condizioni, con le quali egli acconsentiva di cooperarvi, e di pensare bene alle promesse che era per fargli. E temendo che non venisse ancora a mancargli di parola, non si contentò d'una promessa verbale, e neppure d'una promessa per iscritto; ma esigette che gli rimettesse la sua formola di accettazione, sottoscritta di sua mano. Le condizioni del cardinale parvero da poter riceversi, o almeno, s'elle peccavano in qualche cosa, non pareva difficile di rettificarle. In effetto il papa, a cui erano state mandate, le trovò tali; e circa i cangiamenti che che potrebbero farvisi, aggiunse che se si procedesse lealmente dal canto di Parigi, si resterebbe indubitatamente soddisfatto di quel che si farebbe a Roma.

Pubblicazione dell'appellazione del cardinal di Noailles.

236. Questa cosa non era secondo i disegni degli appellanti. Dacchè ebbero sentore delle disposizioni alla pace, si misero in costernazione; e per metter tutto a romore, pubblicarono l' appellazione del cardinale che tuttavia era un poco più raddolcita di quella dei quattro vescovi. Nondimeno egli appellava formalmente dalla bolla al papa meglio informato, e al futuro concilio ecumenico, a condizione ancora che questo concilio fosse adunato legittimamente, e in un luogo sicuro. L'atto di appellazione era ancora accompato da un editto che attribuiva alla bolla tutti i mali della Chiesa. Per istordire e imbarazzare maggiormente la potestà coercitiva, il capitolo della beata Vergine, e quarantotto parrochi, tanto della città quanto della giurisdizione di Parigi, appellarono per se e pe' preti delle loro parrocchie. La Sorbona rinnovò la sua appellazione, inserì nei suoi registri quella del cardinale, e gli deputò dodici dottori per complimentarlo della sua fermezza nel difendere la religione.

237. Il reggente si adirò nel vedersi così il trastullo della doppiezza e della menzogna. Fece al cardinale dei rimproveri

amari e assai mortificanti della maniera vergognosa, con cui mancava a promesse sì riflettute e sì autentiche. Il cardinale arrossì, impallidì, protestò che non aveva alcuna parte nella stampa del suo atto di appellazione. Il principe nulla credette, e si vide ben tosto che aveva ragione. Avendo egli ordinato al parlamento di procedere contro questa stampa scandalosa, il cardinale ne prese la difesa con calore, sebbene in una maniera indiretta. Riconoscendo per suo l'atto di appellazione, egli ne disapprovava la pubblicazione; e non voleva, diceva egli, che sotto pretesto di condannare la pubblicazione, si condannasse la sostanza stessa dell'atto. Anzi osò pregare il reggente di sospendere le vie di procedere; ma si può immaginare, come avrebbe dovuto prevederlo il supplicante stesso, in qual modo venne accolta la sua supplica da un tal principe, qual era il reggente. Sua Eminenza si rivolse dalla parte della magistratura, che sollecitò vivamente, e che in seguito tentò d'impaurire con una intimazione. Tutto fu inutile. Il reggente volle essere ubbidito: il parlamento proseguì il suo cammino.

Sommario di dottrina falsificato dal cardinal di Noailles.

238. Le condizioni che il cardinale (1) aveva proposte al reggente, si riducevano a far approvare dal papa un sommario di dottrina, di cui i vescovi, tanto accettanti che opponenti erano restati d' accordo in presenza del principe. Siccome si voleva ostinatamente sperare contro ogni speranza, questo scritto diede campo a nuovi maneggi e a nuove soperchierie. Si fece intender al papa, che se si degnasse approvare cotesto sommario di dottrina, egli ridurrebbe infallibilmente gli opponenti alla sommissione; e se gliene fece pervenire un esemplare, spedito per loro parte dal reggente stesso. Ma alla prima occhiata, la sagacità di Clemente XI sventò la frode. Non vi riconobbe per niente la dottrina dei vescovi accettanti, con cui assicuravasi che questo sommario era stato compilato di concerto, e i quali d'altra parte non gli scrivevano parola in quel proposito. Ne scrisse egli stesso ai cardinali di Rohan e di Bissy, la cui risposta gli svelò tutto quell' infame mistero. Gli notificavano che l' esemplare mandatogli non era conforme a quello che era stato già

(1) Hist. de la Cons. tom. 2, pag. 74 & suiv.

fissato e sottoscritto in presenza del reggente. Era nondimeno il cardinal di Noailles che aveva strasmesso quella copia al principe, certificandolo che non differiva in nulla dall'originale, quantunque egli lo avesse interamente snaturato; coi cangiamenti che vi aveva fatti. Perciò aveva domandato al principe, che non fossero chiamati a questo affare i prelati accettanti, e che non avessero alcun avviso di ciò che si maneggiava.

239. In due tirate di penna aveva troncato dal sommario il preambolo e la conclusione che gli accettanti avevano aggiunto, come pezzi sì essenziali, che si aveva stipulato, che senza questi tutto l'accordo, fissato sopra il resto, si avrebbe per non fatto. Quanto alle falsificazioni del corpo dell' Opera, ecco ciò che il cardinal di Roano, nella sua lettera dei diciannove gennaio 1717, ne scriveva al santo padre: coi due esemplari alla mano, quello di cui eravamo convenuti cogli opponenti, e quello ch' essi hanno alterato, io ho dimostrato col confronto dell' uno con l' altro che avevano troncato, omesso, o falsificato venticinque articoli nel sommario che hanno mandato a vostra santità. Anzi, aggiugneva egli, il signor cancelliere incaricato di verificare i venticinque articoli falsificati, è stato obbligato di scrivere in presenza di sua altezza

reale, che in effetto questi venticinque passi del sommario di dottrina erano stati cambiati: con questa lettera il cardinal di Roano aveva mandato a Roma una copia fedele del sommario, tal quale era stato sottoscritto in presenza del reggente, affinchè il papa ne potesse fare egli stesso il confronto con quello ch' egli aveva del cardinal di Noailles. Il pontefice restò convinto da ciò che il cardinal di Roano, nel rilevare venticinque alterazioni, si era anche ristretto ai punti i più importanti. A Roma, si trovò nella copia ventidue aggiunte fatte all' originale, quattordici articoli omessi, o troncati, e sedici di falsificati, in tutto quarant' otto alterazioni più, o meno considerabili, e tutte dirette a persuadere che la bolla fosse oscura e da non potersi ammettere.

Condanna delle appellazioni.

240. Dopo una condotta sì falsa, il papa non isperando più buona fede da quelli che così si contenevano, non pensò che a procedere contro le appellazioni. In meno di tre settimane, furono esaminate dietro i principj, e l' uso di tutta l' antichità cattolica, trovate senza esempio in materia di domma, e proscritte da un decreto del santo uffizio. La congregazione che pronunziò la censura, si tenne in presen-

za del santo padre che la approvò, e fece affiggere in Roma e in Campo-Fiore, gli otto febbraio 1718. L'appellazione dei quattro vescovi vi era condannata come scismatica, e contenente proposizioni eretiche; quella del cardinal di Noailles, come scismatica, e prossima all'eresia.

241. Nonostante che fossero tenute ancora delle conferenze contro il parere del papa, e che furono sempre illusorie, sua santità pubblicò una bolla, che cominciava con queste parole: *Pastoralis officii*, e che aveva per titolo: Lettere apostoliche indrizzate a tutti i fedeli. Il padre comune vi avvertiva tutti i veri figli della Chiesa, di non dover più avere alcuna comunicazione con figli ribelli, che mascheravano il loro scisma col nome raddolcito di opponenti. Dichiarava questi separati dalla carità della santa Chiesa cattolica romana. In conseguenza li privava della comunione ecclesiastica col pastore e con la Chiesa di Roma; senzachè potessero altrimentichè con la loro obbedienza essere giammai ristabiliti nella carità e nell'unità della santa Sede apostolica. Questa nuova bolla fu affissa nei luoghi ordinarj, gli otto di settembre.

Insur-

Insurrezione del cardinale di Noailles contro la bolla Pastoralis Officii.

242. Ella fu ricevuta dai contumaci di Francia a un dipresso come quella di Leone X era stata da quelli di Wittemberg. Quindici giorni dopo, il cardinal di Noailles pubblicò contro la bolla *Unigenitus* l'atto di appellazione, di cui aveva disapprovata la stampa l'anno precedente. Li tre del mese appresso pubblicò altresì un atto di appellazione, accompagnato da un editto, contro la bolla *Pastoralis Officii*. Nel giorno medesimo, comparve ancora l'adesione del capitolo della Chiesa di Parigi a questa appellazione, e un decreto del parlamento contro la novella bolla. E' inutile cercare qual di questi tre atti si abbia tirato dietro lo scandalo dei due altri. Essendo comparsi tutti lo stesso giorno, non si può altrimenti dubitare che non sieno stati concertati tra i loro autori rispettivi, e che la sorgente di cotesti scandali non sia stata una sola.

243. Il cardinale di Noailles diceva nel suo editto, che il papa colla sua ultima bolla violava i diritti i più essenziali dell' episcopato, distruggeva le massime fondamentali delle libertà gallicane, offendeva le leggi della disciplina, e spargeva semi

di discordia nella Chiesa e nello Stato. Il suo atto d'appellazione era diretto, non come l'anno innanzi, al papa meglio consigliato e al futuro concilio insieme; ma unicamente al futuro concilio ecumenico. Vi sosteneva che dopo la sua appellazione dalla bolla *Unigenitus*, il solo concilio aveva diritto di guidicarlo; che il papa si era reso giudice incompetente in questa materia; che non poteva più ne impor pene, nè pronunciare censure contro gli appellanti, relativamente alla loro appellazione. Se il campo che egli si apriva con ciò non gli era onorevole, convien almeno riconoscere che gli era assai comodo.

Il cardinal di Mailly malmenato dal Parlamento di Parigi.

244. Questa appellazione fu ancora addottata dal capitolo della metropolitana di Parigi, e da un atto capitolare dei più solenni. Da un'altra parte gli uffiziali del re denunziarono al parlamento la bolla *Pastoralis Officii*, come contraria ai canoni sacri della Chiesa, e alle più sane massime del regno, e instarono che la corte ricevesse il capitolo appellante, come da abuso, di questa costituzione apostolica. Sopra questa intrapresa, inaudita sino allora, sviluppi ciascuno le riflessio-

ni che si presentano in folla: invano noi tenteremmo di farlo quanto basti. Dopo questo eccesso di audacia, dopo la taccia di abuso uscita in istampa, almeno indirettamente, alle decisioni dommatiche del capo e dei membri del corpo destinato ad ammaestrare tutte le nazioni senza distinzione d'ordine nè di stato; non si troverebbero che lungherie noiose nel racconto dei diversi tentativi, con cui i tribunali forensi si erano sì baldanzosamente rizzati contro il santuario. Gli oltraggi fatti dai tribunali stessi al cardinal di Mailly, arcivescovo di Reims gli avevano agguerriti contro il papa stesso. Quell'arcivescovo sospese un curato sollevatosi contro le decisioni della Chiesa; e il curato, dispregiate le censure, fa la domenica seguente le sue funzioni solite agli occhi di tutta la parrocchia. Il vicario dell'arcivescovo lo condanna a tre mesi di seminario; e il curato, appellando come da abuso, fa condannare il vicario dell'arcivescovo e l'arcivescovo a tutte le spese, danni e interessi. L'arcivescovo, a cui il diritto d'instituire il rettore dell'università apparteneva senza contrasto, rigetta un soggetto indegno; e il soggetto rigettato s'impossessa del rettorato, e vi si fa mantenere da un decreto d'inibizione. L'arcivescovo scrive al reggente, per invocare l'autorità reale in favor della Chie-

sa oppressa dal braccio secolare, e la lettera del prelato, in virtù di un decreto insultante, è abbruciata per le mani del carnefice.

Magistrati spalleggiatori costanti del Giansenismo.

245. Che non avrebbe a dirsi ancora sul medesimo argomento, per poco che si prevenisse il corso degli anni? Un solo prelato, monsignor de la Fare, vescovo di Laon, soffrì undeci sentenze, per aver fatto generosamente quel ch'esigeva il suo ministero, la sua coscienza, il suo onore e la sicurezza del sacro deposito. Non sì rispettò più il diadema che la mitra. Si fecero un dietro l'altro otto decreti di inibizione, per combattere la dichiarazione memorabile, che riconoscendo la bolla *Unigenitus* per una legge della Chiesa, ordina che sia altresì riguardata come una legge dello Stato. E che non si è veduto in questo genere, sino ai giorni, da cui siamo appena sortiti? Si può dire almeno di alcuni magistrati, che furono i fautori eterni d'una setta, ortodossa nelle loro requisizioni e nelle loro sentenze di inibizione, ma colpevole di scisma e di eresia a giudizio del papa, della moltitudine dei vescovi, dei pastori d'ogni ordine, se la loro testimonianza può qui fa-

re autorità, e dei semplici fedeli ancora di tutte le nazioni cattoliche. Non mai si sono opposti alle imposizioni più gravose con un vigore da paragonarsi a quello che hanno spiegato contro la costituzione. Non mai per altra qual si sia causa hanno sofferti tanti esigli, tante trasmigrazioni, tante interdizioni. E per dir tutto in due parole, quanto il parlamento, e si dica lo stesso della Sorbona, aveva segnalato il suo zelo nel sedicesimo secolo contro l'empietà di Lutero e di Calvino, tanto lo segnalarono nel diciottesimo in favore di Giansenio e di Quesnel. La Sorbona, dopo un ecclissi, troppo lunga a vero dire, ne ha riparato infine lo scandalo. Il Parlamento ha ben avuto per più lungo tempo ancora il poter di farlo: egli non se n'è approfittato; e il potere col tempo è per lui sparito. Non era fuor di proposito l'espor qui le disposizioni della magistratura riguardo gli affari della religione. Senza questa cognizione, senza gli ostacoli che certi parlamenti erano determinati a suscitare senza fine contro la esecuzione dei rescritti pontificj, si troverebbe poca coerenza nel procedere di Clemente XI, convinto della mala fede degli opponenti, e sempre in atto di alzare la sferza, senza far quasi nulla di ciò che dipendeva unicamente da lui, come di spogliare della porpora romana l'arcive-

scovo di Parigi. Ma la cavillazione a che non trova ella da attaccar l'uncino? E piucchè i diritti sono incontrastabili, più lo scandalo è funesto, quando sono violati. Ora, il fascino era sì forte, che non vi avea alcun eccesso, a cui esso non paresse disposto a giugnere. Il fatto seguente ne somministra una prova che altra non ne lascia desiderare.

Trama di Elia du-Pin per riunire la setta di Giansenio con la Chiesa anglicana.

246. Il dottor du-Pin, dei più illustri nella Sorbona sviata, manteneva da lungo tempo uno stretto legame e relazioni frequenti coll'arcivescovo anglicano di Cantorbery. Aveva composto un trattato intero sul progetto che aveva concepito, di riunire la setta di Giansenio con la Chiesa anglicana. L'assiduità della sua corrispondenza col primo prelato di quella Chiesa, unita al carattere del dottor conciliatore, fece sospettar del mistero. Ne traspirò qualche cosa: si osservò più dappresso; e si giunse alla cognizione intera di un disegno che non si credette dover chiamare altrimenti che trama di apostasia. Li dieci febbraio 1719, l'ordine (1)

(1) Hist. de la Const. Unigenitus lib. V, p. 126.

fu dato in mia presenza, dice il prelato autore della Storia della Costituzione, di andare alla casa del signor du-Pin, e di prendere le sue carte. Io mi trovai al palazzo reale, continua egli, nel momento, in cui vi furono portate. Vi si diceva, che i principj della nostra fede possono accordarsi coi principj della religione anglicana. Si asseriva che senza alterare il domma, si può abolire la confessione auricolare, e non più parlare della transostanziazione nel sacramento dell' eucaristia, annientare i voti di religione, permettere il matrimonio dei preti, levare il digiuno e l' astinenza della quaresima, fare a meno del papa, e non aver più nè commercio con lui, nè riguardo per le sue decisioni.

247. Furono stampate nel medesimo anno alcune di queste carte, alcune parole dei cui estratti manifesteranno almeno il principale oggetto del legame del prelato anglicano col dottor di Parigi. In una lettera, ove (1) si tratta del maneggio nel suo principio; quanto a me, signore, diceva il prelato al dottore, quanto a me e quanto alla Chiesa anglicana, o io mi inganno a partito, o io veggo che ci vorreste cangiare poca cosa, se ne giudico

(1) Lettre du 13 fevrier 1717.

dalla vostra equità e dalla vostra erudizione ordinaria. Il dottore si era spiegato senza dubbio, giacchè l'arcivescovo faceva tanto capitale d'una dottrina e di una equità che non vorrebbero che piccoli cangiamenti della dottrina anglicana per adottarla. Da un'altra lettera del medesimo arcivescovo si vede che il dottore che sapeva accomodarsi, gli aveva mandato il suo trattato sopra la riunione della Chiesa giansenistica con la Chiesa anglicana: ed ecco come l'arcivescovo gli esprimeva la soddisfazione, con cui aveva letto quella preziosa opera: felice la Chiesa di Francia, mi dico io fra me stesso, sono i termini della lettera, felice la Chiesa di Francia di aver un simile dottore! un dottore assai abile e assai coraggioso per sostenere gl'interessi di essa non solo contro quelli dei suoi scrittori che escono di strada e che la tradiscono, ma ancora contro il sommo pontefice stesso, a cui osa resistere in faccia, perchè egli è riprensibile!

Statuti scismatici e assolutamente eretici de' Giansenisti.

248. Scoperta che fu una volta questa trama, se ne seguì il filo; e ben tosto si giunse a svolgerla tutta intera. Si sapeva d'altra parte, che i capi della setta vi

avevano stabilito delle regole assai singolari. Monsignor d'Aubignè, arcivescovo di Roano n'ebbe una copia fedele, col mezzo d'una monaca invescata da lungo tempo nelle novità proscritte, ma infine riavutasi perfettamente da quegli errori perniciosi. Sin dall'anno 1699, queste regole le erano state trasmesse, con una lettera del padre Quesnel che le autorizzava. Quindi non potevano essere più autentiche. Si mandò il tutto (1), cioè il regolamento e la lettera al principe reggente, che incaricò l'autore, dietro a cui noi parliamo, di fare l'esame, e rendergliene conto. Ecco in sostanza la relazione che egli se ne ha trasmessa. Questi statuti, in dieci o dodici articoli, erano, a parlare propriamente, costituzioni, la cui osservanza dovea fare un corpo e un anima dei partigiani diversi della novità. Erano diretti con una lettera circolare ai superiori locali che il partito aveva sparsi in tutte le provincie, ove secondo la loro regola propria, dovevano affaticarsi indefessamente ad ingrossarlo. Vi si aveva aggiunto una breve istruzione sopra i principali articoli della dottrina, e sopra le differenti maniere di esprimerli, sia con le genti semplici, sia cogli indifferenti,

(1) Histor. de la Constit. tom. 2 in-12, pag. 126 & suiv.

sia coi divoti, coi libertini, coi prelati, coi preti e con gli altri ecclesiastici, secolari solamente: perchè quanto ai regolari, il partito non voleva legami con essi; o perchè si credesse infine in istato di poter farne a meno, o perchè non isperasse di vincere l'aversione dei suoi confederati futuri per l'abito monastico. Egli li trattava anche da usurpatori che dovevansi spogliare di tutte le lor possessioni.

249. Nella lettera circolare, si studiava di prevenire gli spiriti contro la impressione che dovea cagionare la prima lettura di questi regolamenti. Si confessava con un'apparenza di candore, che sembrava che contenessero qualche cosa d'illegittimo, che fossero in qualche maniera copiati dai Calvinisti; ma assicurava asseverantemente che erano il frutto delle comunicazioni più intime col Signore, e delle ispirazioni sublimi, che non potevano disgustare che spiriti terrestri ed abbietti. Non si aveva rossore di aggiugnere, che se i Calvinisti hanno avuto il torto nel corrompere in molti punti la fede dei popoli, usano nondimeno una vera saviezza, non ispiegandosi apertamente sopra la divina eucaristia; che fanno bene a parlare in termini oscuri, ambigui, adattati alle diverse disposizioni di quelli che gli ascoltano; e che questa condotta deve insegnare ai nuovi discepoli della grazia,

a nascondersi per un tempo, a non operare che interamente di concerto, a tener secreti i punti fondamentali della loro dottrina, e a usar riserve con le persone che potrebbero scandalezzarsene. Il secreto era soprattutto raccomandato, riguardo alla messa. Si decideva formalmente che non si deve mai dirla che in presenza dei popoli. Non si trattavano meglio le messe, ove non ci ha altro che si comunichi che il prete. Si sappia, aggiugnevasi, che non vi debbono essere chiese pei claustrali; che non possono avere sennon cappelle, o oratorj, e che s'è loro permesso di celebrarvi i santi misteri, ciò deve essere sempre a porte chiuse.

250. Se nel regolamento pareva dapprincipio che si ammettesse che il corpo di nostro Signore sia presente nell' Eucaristia, si smentiva in seguito questa confessione. A dir vero, dicevasi, egli non vi è precisamente in figura, o per la fede, come i Calvinisti lo pretendono; ma non vi è nemmeno realmente e sostanzialmente, come la Chiesa romana lo insegna. Come si dee dir dunque ch' egli vi sia, dimandavano eglino stessi questi fabbricatori di dommi non men che di canoni? In una maniera inesprimibile, rispondevano essi, in una maniera inintelligibile. Aggiugnevano che nella messa de' morti, non vi sono preghiere che non sieno pei vi-

venti; che non vi ha purgatorio nell' altra vita; che altro non ve n' ha assolutamente, che le tribolazioni che si soffrono in questo mondo. Quanto al sacramento dell' ordine, insegnavano che non conferisce carattere indelebile; in guisa che (è questo lo sviluppo che davano eglino stessi al loro principio) in guisa che nel momento, in cui un parroco e anche un vescovo vien deposto, il loro carattere si cancella, e sono ridotti allo stato di puri laici. Chi non vede qui l' affinità di un rigorismo ipocrito col filosofismo impudente, che ha fatto sfuggire di bocca a uno de' suoi celebri *adepti*. Una volta, quando io era prete . . . . Circa il sacramento di penitenza, per annientare il potere e la virtù delle chiavi, pretendevano che la contrizione perfetta vi sia sempre necessaria, e che i peccati per conseguenza sieno rimessi avanti l' assoluzione. Così, tutto vi si riduceva alla sola manifestazione dei peccati; assicuravano altresì che la confessione non sia che per le colpe particolari e secrete. Parlavano eziandio delle indulgenze; ma sul tuono di Lutero, e unicamente per bestemmiarle. Che apprensioni funeste non dovettero concepirsi al primo aspetto d' opera tale? Senza essere nè quacchero, nè credulo, il reggente esclamò: si vuol dunque introdurre in Francia il presbiterianismo d' Inghilterra.

Tutto Parigi ebbe ben tosto occasione di restarne convinto.

Riti scandalosi stabiliti dal dot. Petitpied nella parrocchia d'Anieres.

251. Il dottor Petitpied, uno dei quaranta che con du-Pin avevano sottoscritto il famoso caso di coscienza, e uno dei due che avevano soli ricusato di ritrattare la loro decisione, aveva ottenuto il suo richiamo dall'esilio che aveva sì ben meritato. Venne a stabilire il suo domicilio e una nuova specie di funzione secondo l'uso calvinistico nel villaggio d'Anieres, alle porte di Parigi. Vi fece lo sperimento dei regolamenti e di tutta la liturgia che i fratelli praticavano in Olanda. La fama ne pubblicò delle cose sorprendenti. Vi si accorse in folla dalla capitale; e ben tosto Anieres divenne un altro Charenton. Il nuovo predicante costrusse un altare, perfettamente simile a una tomba, e lo nominò altare dominicale, perchè non vi si doveva dir la messa, che la domenica, e nelle feste più solenni. Dal tempo in fuori del sacrifizio, l'altare era spogliato, come lo sono tutti dopo l'uffizio del giovedì santo. Nel momento, in cui andavasi a celebrare la messa, veniva coperto con una sola tovaglia; e anche allora non v'erano nè candele, nè croce.

Ma il prete, andando all' altarr, si faceva precedere da una croce grande, quella stessa che portavasi nelle processioni, e la sola che fosse nella chiesa. Arrivato appiè dell' altare, diceva l'introito; e tutto il popolo ad alta voce rispondeva. Nel momento, in cui avrebbe dovuto salire all' altare, andava a sedere in una sedia d'appoggio dalla parte dell' epistola. Là egli recitava le orazioni, e intuonava il *Gloria in excelsis*, come pure il *Credo*, senza recitare nè l' uno nè l' altro. Non leggeva neppure nè l' epistola nè il vangelo. In generale, il rito nuovo portava che il celebrante non dicesse mai nulla di ciò che il coro canta. Il pane, il vino e l' acqua che dovevano servire pel sacrifizio, gli erano portati tra le offerte del popolo. Vi si mescolavano le primizie dei frutti della stagione, e venivano poste sopra l' altare.

252. Dopo l' offerta, si portava dalla sacristia il calice senza velo. Il diacono si avvicinava al celebrante, e tenendo il calice congiuntamente col sacerdote, pronunziava similmente con lui le parole dell' offertorio a voce alta, come rappresentante del popolo, a nome del quale egli offriva. Il celebrante, fedele al nuovo rito, non diceva nè il *Sanctus*, nè l' *Agnus Dei*. Al *Pater*, faceva una seconda elevazione dell' Ostia. Le benedi-

zioni che si devono fare sopra il corpo e il sangue del Signore, egli le faceva sopra le obblazioni dei frutti, o dei legumi che erano collocati a lato del calice. Ho veduto io stesso, dice un testimonio del primo ordine, ho veduto tre (1) anni dopo praticarsi la medesima cosa nella stessa chiesa sopra un bacino di sparagi. Alla comunione dei laici il prete non diceva alcuna delle preghiere che devono precederla. Il suddiacono in tonicella si comunicava alla stessa mensa che le femmine, e mescolato fra esse. Tra le ultime orazioni una ve n'avea così nuova come tutto il resto, per domandare a Dio la conservazione della nuova Chiesa. Io l'ho sentita anche cantare in mia presenza, dice l'autore, che abbiamo or ora citato. Nelle ceremonie particolari, in certi giorni, vi erano ancora delle cose più strane. Il giorno del giovedì santo, per esempio, il novatore faceva pubblicamente la cena; e il parroco d'Anieres la fece egli pure dopo di lui. Ma il colmo del ridicolo, per non dire dello scandalo, è che una specie di diaconessa recitava avanti il vespero il vangelo del giorno in francese. Così le sette, anche le più brusche, cercano di affezionarsi le femmine.

(1) L'Auteur de l'Histoire de la Costit. tom. II, pag. 139.

253. Si sarà meravigliato senza dubbio che simili scandali si sieno dati alla scoperta alle porte di Parigi, e quindi potrebbero anche divenire incredibili. Ma l'arcivescovo non si dava il menomo pensiero di arrestarli, non disse una parola che li disapprovasse. Ma la Sorbona, contro i suoi proprj decreti e le dichiarazioni del re, ristabilì in tutte le sue prerogative questo riformatore scandaloso, nello stesso tempo ancora, in cui dava questi strani scandali. Ma in difetto della potestà eccelesiastica, ed ecco nel castigo la prova incontrastabile dell'attentato; ma il depositario dell'autorità reale sdegnandosi infine, costrinse gli uffiziali della Facoltà a comparire dinanzi i ministri, fece cassare l'atto che riabilitava il dottore, e scacciò più ignominiosamente che prima questo audace perturbatore.

Il cardinale du-Bois si fa mediatore negli affari del cardinale di Noailles.

254. Si continuò tuttavia ad avere dei riguardi per l'arcivescovo di Parigi. Vi erano sempre delle persone e dei grandi di ogni carattere che volevano sperarne bene, nonostante l'illusione di tutte le speranze precedenti. Il numero dei mediatori si aumentava anche tutti i giorni.

L'aba-

L' abate du-Bois entrò in questo numero. Le sue qualità personali, relativamente ad un affare ecclesiastico, non erano gran cosa. Ma era ministro, e ministro in favore; i suoi buoni uffizj non dovettero essere negletti. Egli accordava tuttavia che le condizioni, proposte per un accomodamento dal cardinale di Noailles, non erano interamente soddisfacenti, ma prometteva d' impiegare tutte le sue cure, per condur l' affare alla sua perfezione. Il più difficile è fatto, diceva egli: monsignor di Noailles è sul punto di accettare; e se qualche cosa manca alla sua accettazione, con un poco di tempo noi lo impegneremo a perfezionarla. Questa accettazione, a forza d' istanze e di minacce ancora, fu in effetto pubblicata con un editto che il reggente ebbe la precauzione di far mettere sotto il torchio nella stamperia reale. Allora si volle credere che la grand' opera della pace fosse consumata, e si spedì un corriere per recarne l' annunzio al papa. Ci voleva altro per persuadere il vigilante pontefice. Nel tempo stesso, che l' editto di accettazione si era stampato nella stamperia reale, il cardinal di Noailles ne aveva fatto stampare un altro secretamente: ma gli esemplari non avevano potuto esser sì ben custoditi, che il papa non ne avesse ricevuto alcuni. Ora questa edizione furti-

va (1) ristringeva la bolla in termini formali; senza computare che il cardinale non vi rivocava in alcuna maniera le sue appellazioni, e non attribuiva alcun errore nè al libro, nè alle proposizioni censurate.

255. Il reggente che fu ben-tosto avvertito e munito dei documenti giustificativi, aveva difficoltà a credere quel che vedeva co'suoi proprj occhi. Co'due esemplari alla mano egli nè parlò al cardinale, che negò senza bilanciare che la seconda edizione fosse di lui. Il principe esigette per prova che facesse la stessa protesta al papa. Il cardinale non vi volle mai acconsentire. Da ciò che potevasi ragionevolmente concludere? Gli domandò nondimeno, se volesse infine contentare la santa Sede. Egli n'ebbe ancora parola positiva, e i negoziati ricominciarono; e la speranza ripigliò sì bene il suo corso, che Clemente XI essendo morto in questo mezzo, la folla stessa delle persone d'altronde sensate riguardò questo tristo avvenimento come il solo ostacolo al compimento della pace. Ma a chi non fa illusione la politica e il rispetto umano? Quale ostacolo poteva dunque recarvi Innocenzo XIII che non esistesse tutto intero sotto il suo predecessore Clemente?

(1) Hister. de la Const. tom. 2, pag. 172.

Sì, sì, la difficoltà consisteva unicamente nell'amor proprio del cardinale di Noailles che non si rappresentava niente di più ignominioso, che di riparare con un ritorno sincero la vergogna di un passo falso; e questa vittoria sopra sestesso non poteva essere il frutto nè della mediazione, nè dei riguardi. Era necessario perciò un tratto straordinario della grazia, che piacque al Signore di far aspettare ancora sette in otto anni.

Morte di Clemente XI.

256. Clemente XI morì da santo, come era vissuto dalla sua prima gioventù. Pochi giorni avanti la sua morte, parve che avesse ricevuto da Dio una cognizione distinta degli ultimi suoi momenti. Fece chiamare dalla campagna un prelato che aveva molta parte nella sua confidenza, e al primo scontro gli disse, col tuono della certezza: io sono giunto agli ultimi giorni della mia vita; frappoco voi ne resterete convinto da vostri proprj occhi. Sette giorni dopo, li diciassette marzo, ebbe un accesso di febbre, con un aggravamento di testa, che l'obbligò al letto. Peraltro i medici lo assicurarono, ma senza persuaderlo, che il suo male non aveva nulla di pericoloso. Il giorno dopo pensarono ben diversamente eglino stessi. La

malattia che era nascosta, si manifestò con tanta violenza, che in poche ore la giudicarono mortale. Si conosceva la fede dell'ammalato: gli si annunziò senza giravolte il pericolo, in cui era: ed egli vide l'avvicinarsi della morte da uomo che l'aspettava. Ben lungi dal mostrarne alcun dolore, fece apparire la gioia di un esiliato, a cui si annunzia il fine del suo esilio. Nel momento stesso, egli fece chiamare il suo confessore, e gli fece una confessione generale dei peccati, o piuttosto delle imperfezioni di tutta la sua vita. Dippoi, con tanta serenità, quanto se avesse prescritto i preparativi della sua coronazione, ordinò egli stesso tuttociò che era da fare per amministrargli gli ultimi sacramenti con l'apparato di decenza e tutta l'edificazione possibile. Ma per quanto augusto potesse essere quel ceremoniale, quel che v'ebbe di più edificante fu l'angelica pietà del primo pastore, degna di servire per sempre di modello alla greggia. Dopo la ceremonia, fece venire a se il cardinale Albani suo nipote, e gli tenne questo discorso: guardatemi bene, e vedete, dove vanno a finire tutti gli onori di questo mondo. Nulla di grande che ciò che lo è agli occhi di Dio. Non aspirate mai sennon a questa santa e solida grandezza.

257. La notte dei diciotto verso i di-

ciannove, durante la quale soffrì dolori acuti e continui, non fu per lui che un ampla messe di meriti, a cui non si mescolò neppure una sola parola di lamento. Il giorno seguente parlò col pio cardinale Olivieri suo parente della possente protezione di san Giuseppe verso i moribondi che l'hanno onorato nel corso della loro vita. L'ho sempre riguardato, gli disse egli, come mio protettore particolare appresso il Signore; e tutta la mia vita ho desiderato di morire il giorno di questa festa. Si celebra oggi, e spero che frappoco i miei voti saranno esauditi. Furono queste le ultime sue parole. Egli morì in effetto questo giorno. Dopo una certa e dolce agonia, egli spirò placidamente li diciannove marzo dell'anno 1721, nell'anno settantesimosecondo della sua età, e il ventunesimo del suo laborioso pontificato. La conservazione della sua vita in mezzo le sue immense fatiche e tutte le sue infermità, cioè tre ernie, un asma violenta, e gambe aperte da tutte le parti, fu una nuova prova della provvidenza di Dio sopra la santa Chiesa romana, e specialmente d'una provvidenza attenta, come si è già osservato, a non accordare lunghi pontificati, che ai più degni pontefici.

Eminenza delle virtù di Clemente XI.

258. Per conoscere quanto giusta sia questa osservazione riguardo a Clemente XI, si richiami alla memoria in qual riputazione di virtù e di capacità, era egli universalmente, allorchè montò, o piuttosto fu strascinato sul trono pontificio. Gli onori pur troppo cangiano spesso i costumi; ed altri avanti di lui avevano rifiutato il triregno, che non furono lungo tempo insensibili alle sue dolcezze. Noi non parliamo dei piaceri più vili: i suoi nemici arrabbiati, cioè quelli che ebbe la Chiesa al suo tempo, perchè altri egli non n' ebbe, non l' hanno giammai attaccato da questo canto. La calunnia in questa materia avrebbe coperto di vergogna i più destri calunniatori. Quanto alle dolcezze della vita, Clemente XI visse costantemente sul trono più da anacoreta che da principe, o da papa. La misura di quindici soldi al giorno che egli aveva prescritta per la sua vittuaria dal cominciare del suo pontificato, egli non l' ha mai oltrepassata.

259. Quanto agli allettamenti della grandezza, alla sontuosità del fasto, l' orrore che n' aveva, si stendeva sino alle cose di prima necessità per la sua propria persona: era povero quanto un papa può

decentemente parerlo. Non voleva negli abiti che il necessario il più semplice, e viveva in una privazione assoluta di ogni altra cosa. Si volle, secondo la pratica, e per l'edificazione dei suoi successori, aggiugnere ai quadri del suo palazzo alcune pitture delle sue grandi azioni, sì degne in effetto di servire d'esempio ai papi venturi. Egli lo proibì con un risentimento che non era in lui solito. Le mie azioni, disse egli, non meritano che la dimenticanza; e pel mio proprio onore convien perderne interamente la memoria. La sua umiltà era in qualche modo disorbitante; almeno la bassa opinione che aveva di sestesso, andava agli estremi. Gli si rimprovera con giustizia, ed era l'unico suo difetto, il rimanere qualche volta irresoluto nel momento di dover prendere un partito; e tutti sanno che non proveniva che dalla poca fidanza che aveva nei suoi proprj lumi. Non mai si riebbe dalla persuasione che gli aveva fatto ricusare quasi invincibilmente il pontificato, cioè che gli mancassero tutte le qualità ad un buon papa necessarie. Egli lo ripeteva a tutte le persone, a cui domandava consigli, e diceva loro, per incoraggiare la loro modestia, che non vi erano fedeli, da cui non dovesse prendere lezioni per ben governare la Chiesa. Tutte le disgrazie che sopravvenivano alla religio-

ne, egli le attribuiva alla sua poca capacità e virtù, con una persuasione sì viva, che ne gemeva incessantemente dinanzi a Dio. Fu trovato spesse volte nel suo oratorio versare torrenti di lacrime sopra la sua insufficienza e la sua indegnità, come sopra la causa principale di quegl' infausti avvenimenti. In breve, l' umiltà, madre e custode di tutte le virtù, era sì perfetta in lui, che il cardinale Tolomei diceva in ogni incontro: Clemente XI è stimabile per molti versi; ma è ammirabile pel sommo disprezzo che ha di sestesso. Ed era un santo che apprezzava un altro santo.

260. Disimpegnato a questo segno della gloria e di tutti i falsi beni del mondo, ne staccò, quanto potè, tutti i suoi congiunti. Lasciò morire Orazio Albani, suo fratello, che amava teneramente, senza avergli dato alcuna carica, alcun grado, alcuna distinzione tra la nobiltà romana. Appena assegnò a suo nipote Annibale rendite sufficienti per sostenere la dignità del cardinalato. Lo fece invero camerlengo della Chiesa romana; ma non gliene lasciò che il titolo e il peso, e soppresse gli emolumenti, di cui i camerlenghi avevano sino allora goduto. Quando si trattò di maritare suo nipote Alessandro con la figlia del conte Borromeo, vicerè di Napoli; anzichè concorrere con

le sue liberalità ad ampliare i vantaggi di questa colleganza, appena gli permise di comperare col suo proprio denaro il marchesato di Sorriana, sotto il dominio diretto della Chiesa romana. Per dir tutto in una parola, e con la più esatta verità, nel corso di quasi ventun' anno che durò il suo regno, non aumentò d' uno zecchino le rendite della sua famiglia. Così fu osservata la legge che aveva fatto a sestesso, nel principio del suo pontificato, di non accordar mai nulla alla carne ed al sangue. Ora quali virtù non suppone in un papa quella che trionfa del nepotismo, di quel vizio originale, per così dire, che ha sfregiato sotto la tiara tante virtù da ogni altra parte incorrotte? Questa è una prova di santità, che sola potrebbe bastare per tutte le altre.

261. Del resto, la virtù sola inspirava a Clemente XI cotesta indifferenza pei suoi parenti, o piuttosto per l' accrescimento della loro fortuna e della loro grandezza. Perchè non vi fu mai anima più tenera della sua, nè più generosa, più elevata, più magnifica nelle pie sue liberalità. Non parleremo più del suo disinteresse personale e del suo amore pei poveri. Si è veduto che avanti la sua elezione stessa, questa era, per dir così, la sua passione dominante; e che in tut-

ti i luoghi che egli ebbe a governare, quando era trasferito altrove, c'era un afflizione pubblica tra i poveri che lo perdevano. Roma si ricorda ancora della costernazione, in cui fu immersa, quando si seppe che era in pericolo di morte; e che nel momento, in cui spirò, v'ebbe un duolo universale pel gran numero di famiglie che egli riparava dalla miseria. E come porre in obblio, quel che attesteranno per sempre i monumenti innumerabili della sua beneficenza, fabbricati con una grandezza e solidità che non temono nè l'ingiuria dei tempi, nè che se ne perda la memoria. Tali sono e l'ospitale di san Michele, ove l'indigenza, qualunque sia il numero degli individui che ella opprime, trova un sollievo sempre pronto; e la casa degli Incoreggibili, ove le famiglie trovano come scaricarsi degli individui che ne formano il tormento e lo scorno; e la casa di san Clemente, che serve di rifugio all'innocenza delle giovani; e l'ospitale di santa Marta destinato ai serventi del Vaticano; e quella dei Chierici, ove gli ecclesiastici che i loro affari attraggono da tutta l'Europa, vivono ritirati dal commercio e dai pericoli del secolo; e l'ospitale degli Etiopi; e l'ospizio dei preti armeni; e quello dei religiosi maroniti; e la casa dei vescovi di Mesopotamia, tutti stranieri che le

persecuzioni obbligano frequentemente a rifugiarsi appresso il padre comune dei fedeli. Segnalando con la sua carità la nobiltà dei suoi giusti e la grandezza delle sue viste, Clemente pel ben pubblico fece costruire dei nuovi granai d'abbondanza, sì vasti e sì sani, che Roma divenne come inaccessibile alla carestia. Per attrarre i grani, fece costruire un nuovo porto, non meno comodo che magnifico. Avanti il suo pontificato, il corso delle acque pubbliche non era meno negletto che il trasporto dei grani: egli fece ristaurarare gli acquidotti e i canali rotti per una lunghezza che avrebbe sconcertato ogni altro coraggio che il suo. E portando ben lungi, fuori di Roma, la sua magnanima beneficenza; procurò dei fiumi d'acqua sana a Civitavecchia, ove le acque corrotte e quasi velenose non recavano più il languore e la morte. Riparò le strade pubbliche nel Lazio, nella Sabina e nella Romagna. Fece dei ponti sopra una infinità di fiumi e di canali pericolosi. Disseccò le paludi da lungi, sulle sponde del mare; v'innalzò delle torri, e una quantità di forti contro le incursioni dei pirati e degli infedeli.

262. Parleremo noi dei monumenti religiosi che egli ha o eretti, o ristaurati, o adornati con la magnificenza squisita, che era il carattere del suo talento? Ma

non si può che nominare le Chiese innumerabili che gli devono la loro esistenza, o il loro abbellimento in tutta l'estensione del nostro emisfero, in Ungheria, in Moscovia, nella Crimea, nella Tracia, nella Georgia, nell'Armenia, nella Persia, nell'Egitto e nell'Etiopia; senza parlare ancora di una ventina di chiese, che innalzò, o che abbellì nella città di Roma. E in una di queste, un solo articolo di decorazione, le sole statue degli Apostoli nella basilica di san Giovanni di Laterano, gli costarono più di sessantamille scudi d'oro. Si dubita se abbia saputo egli stesso quanto ha potuto costargli il ristauro del Panteon, che era cosa importante pel vangelo l'eternare come un monumento del suo trionfo sopra la superstizione della superba Roma e di tutte le nazioni che ella aveva soggiogate.

263. Ecco qual era, secondo la testimonianza delle Opere e di tutti i suoi contemporanei ortodossi, il pontefice sì denigrato nelle indeterminate invettive della setta ch'egli ha proscritta. A chi il buon senso, non meno che la religione, vuole che si abbia a credere? Chi può temere ancora le calunnie, o piuttosto le dettrazioni insignificanti di una setta che non ha risparmiato un pontefice tale, qual fu Clemente XI? Almeno a questo prezzo

avesse avuto la bella sorte di procurar la pace della Chiesa! ma i suoi successori non furono più felici di lui. Invano le sue decisioni furono confermate da Innocenzo XIII; invano furono esse successivamente (1) e formalmente accettate da quelle nazioni cattoliche che non l'avevano ancora fatto sennon tacitamente, e che scandalezzate infine di ciò che sentivano della Francia, credettero dover accettare nella maniera la più espressa e la più autentica; invano il santo papa Benedetto XIII, per dare con maggiore autorità, ma autenticità maggiore alla bolla di Clemente XI, tenne a Roma nel 1725 un concilio che per la moltitudine dei padri adunati, in numero di cento, potrebbe equivalere ad un concilio ecumenico, e che pronunziò d'una voce unanime, che questa bolla faceva regola di fede; invano il concilio d'Embrun che due anni dopo si tenne sotto gli occhi stessi dei contumaci, e che fu confermato dalla santa Sede apostolica, ordinò la pena di sospensione contro il vescovo di Senez, ribelle a cotesta costituzione; invano anche il re Luigi XV venendo in sostegno dei papi e della Chiesa, ordinò espressamente, con la sua dichiarazione del ven-

(1) Si vegga l'Avvertimento di monsignor Languet, vescovo di Soissons ai suoi parrochi appellanti.

tiquattro marzo 1730, che la costituzione *Unigenitus* (1) essendo una legge della Chiesa per l'accettazione ch'ella ne aveva fatto, doveva essere riguardata come una legge dello Stato: malgrado questo concorso di tutte le Chiese e delle potestà di ogni ordine, la setta indomabile non si arrese.

Ravvedimento del cardinale di Noailles.

264. Il momento però del Signore arrivò pel cardinale di Noailles. Egli riconobbe tutto ad un tratto, come ad alta voce se ne spiegò, di essere stato impegnato in un partito di faziosi. I rimorsi che provava da lungo tempo, uniti ad ottanta anni d'età, che lo minacciavano d'una morte prossima, lo determinarono a scrivere al santo papa Benedetto XIII, in termini sì edificanti che non ponno parer fuor di luogo nè qui, nè altrove. Dopo aver detto che la sua età decrepita non gli permetteva di promettersi una vita più lunga, e che l'avvicinarsi dell'eternità esigeva da lui che si arrendesse infine alle brame del capo della Chiesa; a questo oggetto, proseguiva egli, io vi attesto in presenza di Gesù Cristo che io mi

(1) Art. III. de la Declaration du 22 mars 1730.

sottometto alla bolla *Unigenitus*; che io condanno il libro delle Riflessioni Morali, e le cento e una proposizioni che ne sono state estratte, nella stessa maniera, con cui sono condannate dalla costituzione; e che io rivoco la mia Instruzione Pastorale, con tuttociò che è comparso sotto il mio nome contro questa bolla. Io prometto a vostra santità, continua egli, di pubblicare il più presto un editto, per farla osservare nella mia diocesi. Devo ancora confessarle, che dappoichè per la grazia del Signore ho preso questa risoluzione, io mi sento infinitamente sollevato; che i miei giorni sono divenuti più sereni, che l'anima mia gode d'una pace e d'una tranquillità ch'io non gustava più da lungo tempo. Tutte queste promesse furono pontualmente adempiti.

Sommissione della Sorbona, e d'altri corpi.

265. Il capitolo della beata Vergine dopo alcune dilazioni imitò questo esempio. Si videro anche numerose comunità, regolari e secolari ritornare sulla buona strada. La Sorbona deliberava ancora, quando la corte fece escludere gl'imbroglioni che ne avevano oscurato la gloria, e che ne tenevano lontani i soggetti proprj a ristabilirla. La Facoltà, libera allora, e

tornata simile a sestessa, pronunziò li due gennaio 1730, con la pluralità di novantaquattro voti contro tredici, che il suo decreto d'accettazione, fatto nel 1714, era veramente opera sua; che non era stato dippoi dichiarato falso, che con un attestato, di cui ella ordinava che fossero cancellate le vestigie nei suoi registri; che ella lo ratificava quanto poteva esserne bisogno, rivocava l'appellazione che compariva col nome della Facoltà; e riceveva di nuovo, con una intera sommissione di cuore e di spirito, la bolla *Unigenitus*, come un giudizio dommatico della Chiesa universale. La Facoltà si è sempre mostrata dippoi, quale, da questa ecclissi in fuori, ella era stata invariabilmente dalla sua origine.

Quadro ristretto dell'andamento obbliquo del Semi-calvinismo.

266. Il partito però fu ben lontano ancora dal cedere. Irritato per lo contrario dalle sue perdite e dai dispiaceri sofferti, egli non divenne che più violento; ma e gli eccessi stessi, e le stravaganze, a cui lo trasportò il suo fanatico dispetto, operarono col tempo ciò che nè ragione, nè esempio, nè potestà avevano potuto ottenere. La fecondità della sua eloquenza oltraggiosa, l'inondazione dei suoi

suoi libelli mentitori, le sue invettive e le sue calunnie periodiche, la sua tenebrosa fabbrica di storielle da chiassi, e di aneddoti scandalosi, la discordia e la ribellione soffiate ne'chiostri, le sue dottoresse, le sue profetesse, o le sue pitonesse, e tutti i misteri, orribili, vergognosi, dei suoi convulsionarj di ogni sesso, di ogni riputazione e di ogni procedere, Figuristi, Antifiguristi, Frammischianti, Mitigati, Discernitori, ec. nausearono quelli ancora del partito, che non avevano interamente abiurato il pudore e il buon senso, lo fecero cadere in un disprezzo universale, e quel che fu per avventura anche più efficace, lo resero ridicolo, locchè appoco appoco lo ha ridotto a un pugno d'ipocriti oscuri, di claustrali sediziosi, di savie affettate con molti anni addosso, di cui non si osò più frequentare di giorno le furtive conventicole.

267. Tale è il discredito giustamente incorso con una ostinazione, con una mala fede sì perseverante, sì determinata, che cagiona uno stordimento frammischiato d'orrore. Per giustificare questo sentimento, e per conclusione di tutta questa Opera, ecco l'epilogo delle trame e delle imposture che copriranno per sempre di confusione i fraudolenti autori di esse. Avanti che la santa Sede avesse

pronunziato alcun giudizio intorno l'nuova dottrina, i deputati del partito incaricati di difenderla a Roma, erano concordi coi deputati ortodossi nell' applicare un solo e medesimo senso alle cinque proposizioni belgiche. La Sede apostolica condannò le proposizioni così presentate: i Giansenisti sottoscrissero la condanna; ma diedero ad esse un altro senso e non più quello ch'era stato condannato. Quando fu tolta loro questa difesa col formolario, inventarono la distinzione del fatto e del diritto. Quando si esigette da essi la sommissione anche sopra il fatto, come appartenente al diritto, ricorsero alla sommissione menzognera, che la bocca esprime, e il cuore smentisce, e misero in campo il silenzio rispettoso. Quando fu proscritto questo silenzio, hanno preteso che la Chiesa non fosse infallibile sennon nei Concilj; essi hanno stordito, essi hanno mossa a sdegno l' Europa con le loro appellazioni al futuro concilio, appellazioni non prima udite tra i Cattolici in materia di domma.

268. E premunendosi anticipatamente contro i concilj stessi, nel caso che si giugnesse ad accordarne loro, hanno ad esempio di Lutero negato al papa il diritto di presiedervi, come a un giudice incompetente per motivo di prevenzione; hanno ricusato i vescovi d' Italia, di Spagna,

d' Alemagna, e tutti quelli che s' immaginavano, che potessero credere il papa infallibile, come non facendo tutti insieme che un solo e medesimo voto con lui; essi hanno snaturato i concilj; essi ne hanno annientato, o almeno eluso l' autorità divina, col volervi il suffragio dei preti semplici, e l'approvazione ancora dei popoli. Innoltre le decisioni del concilio, qualunque ne possa essere la forma, non obbligheranno alla sommissione, secondo tutti i principj che riempiono i loro scritti, sennon in quanto saranno trovate conformi a ciò che è unanimemente e manifestamente insegnato in tutta la Chiesa. E' dunque necessario che questa conformità divenga manifesta ai fedeli, e ad ogni fedele. Ecco dunque un tribunal superiore a quello del concilio, e ogni fedele in diritto di giudicare, se la decisione del concilio sia degna di rispetto, o di disprezzo; ed ecco il senso particolare dei Luterani e dei Calvinisti, adottato dai Semi-calvinisti, qualunque sia il nome, e qualunque sia il velo, con cui si coprono. Ecco dove va a finire la ribellione contro l' autorità legittima, permanente e visibile, che il Dio della concordia insieme e della verità ha voluto stabilire nella sua Chiesa, come la salvaguardia unica di tutta la fede cristiana. Che se con tutte le fatiche che sono state impiegate

in quest' Opera, abbiamo potuto far sentire ai cuori retti la solidità di questo principio; noi abbiamo ottenuto quel che ci proponevamo, e la nostra incombenza è felicemente adempita.

Fine del Tomo vigesimottavo.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 1708, *fino all' anno* 1721.

TOMO VIGESIMOTTAVO.

PAPI.

CCXLI. Clemente XI, morto li 19 marzo 1721.

SOVRANI.

IMPERATORI.

Giuseppe primo, morto nel 1711.
Carlo VI, ...

RE DI FRANCIA.

Luigi XIV, morto nel 1715.
Luigi XV, ...

RE DI SPAGNA.

Filippo V, ...

RE D'INGHILTERRA.

La regina Anna, morta nel 1714.
Giorgio primo, riconosciuto re. . .

Thierry Ruinart, benedettino, morto nel 1709. Oltre la continuazione degli Annali benedittini, e alcune altre Opere, egli ha fatto un servigio essenziale alla religione con la sua eccellente collezione degli Atti sinceri e veridici dei Martiri, accompagnata da una dotta Prefazione, ove riduce in polvere le cavillazioni e i sofismi dell' irlandese Dodwel.

Riccardo Simone, prete dell' Oratorio, da cui uscì due volte, morto nel 1712. Autore immaginativo d' una Storia Critica dell' antico e del nuovo Testamento, e di molte altre Opere.

Stefano Baluzio, morto nel 1718. Il suo gusto e il suo talento proprio era di ricercare con la più grande attenzione i manoscritti dei buoni autori, di confrontarli con questi autori stampati, e di ristamparli dippoi con Note, che il senno e l' erudizione dettavano di concerto. Così ha dato le Opere di san Cipriano, di Salviano, di Vincenzo Lirinense, di Lupo

de Ferriere, di Agobardo, di Amolone, di Leidrade, del diacono Floro, di san Cesario d'Arles, di Mario mercatore, e i Concilj della Gallia narbonese. Oltracciò, si hanno di questo scrittore laborioso le Vite dei papi d'Avignone, un Supplemento ai Concilj del padre Labbe, e diverse altre Opere.

Pietro Daniele Uezio, vescovo d'Avranches, morto nel 1721. Tra le numerose Opere di questo prelato, uno degli uomini più eruditi del suo tempo, le principali, relativamente alla nostra materia, sono la Dimostrazione Evangelica, il Trattato della debolezza dello spirito umano, e l'edizione dei Commentarj d'Origene sopra la Scrittura sacra in greco e in latino. Del resto, tutte le Opere di questo prelato che si distingueva tanto nelle belle lettere che nella erudizione, sono egualmente scritte bene, e piene di erudizione.

SCRITTORI NOVATORI.

Pasquier Quesnel prete dell' Oratorio, morto nel 1719. Anche troppo sono conosciute le sue Riflessioni Morali sopra il nuovo Testamento, riprovate dalla Chiesa universale, che hanno suscitato in essa un grande incendio.

AVVISO

DI GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO

A' suoi Associati alla Storia del Cristianesimo dell' abate Bercastel, *come pure a tutti quelli che amano gli Studj sacri e la Storia Ecclesiastica.*

La Storia del Cristianesimo del fù signor abate *Bercastel* in lingua italiana tradotta, e con le mie stampe pubblicata, è finalmente giunta al suo termine, nel tempo appunto che l'illustre e benemerito scrittore ha terminato la sua gloriosa carriera tra i viventi. Non tanto il pieno favore ed il meritato applauso, con cui fu universalmente ricevuta quest' Opera da' miei associati e da tutti gli altri

lettori, quanto il vivo dispiacere degli uni e degli altri di vedere restar tronco e sospeso un lavoro sì dotto, sì ben disegnato, sì ben eseguito, sì utile e sì interessante m' hanno determinato a ricercare qualcuno che volesse, seguendo il piano stesso del fu abate *Bercastel*, continuare a scrivere le vicende, anzi i fasti della Religione e della Chiesa sino al giorno presente. Questo, dopo lunghe e non interrotte ricerche, hollo trovato, e comechè veda ben egli a qual ardua impresa s'accinga, non diffida però di poter, in qualche modo riuscirvi, se l' esporre con chiarezza e con sincerità gli avvenimenti della Religione per edificarne i proprj lettori, e renderli semprepiù persuasi e convinti della santità, anzi della divinità della medesima, deve essere il

vero scopo di chi scrive la storia della Chiesa.

Riconosce ben egli d'avere due gran difficoltà da superare, ognuna delle quali basterebbe per atterrire qualunque uomo assennato, e che nel tempo stesso ama il proprio decoro. La prima dunque e la principale si è la qualità de' tempi che devono essere descritti, cioè, tempi che non ci offrono avvenimenti rimoti, o personaggi lontani, ma avvenimenti di cui siamo in gran parte stati noi stessi testimoni di veduta, e personaggi che sono in gran parte ancora viventi. Quindi principi e cortigiani, pontefici e ministri del santuario subalterni, dottori e maestri in religione dovranno comparir di nuovo in questo storico quadro. Dovranno in esso non già con tinte smorte e languenti, ma

con vivi e giusti colori rappresentarsi gli errori e le verità, le insidie fatte alla Religione in un modo, o nell'altro, la lotta delle due potestà, gli sforzi della carne contro lo spirito, la guerra delle tenebre e della luce. Su tutte le quattro parti del globo dovrà scorrere la penna dello scrittore, egualmentechè la mente dei lettori. Il Vaticano vegliando continuamente con debita proporzione alla custodia de' dommi e della disciplina, all'edificazione de' popoli ed all' aumento della fede, che alla preservazione de' suoi diritti, offrirà una condotta sempre coerente e simile a quella de' primi secoli della Chiesa, e de' successori degli Apostoli. Si vedranno ne' primi sessant' anni di questa nuova storia comparir certi aspidi maligni che tentarono d' avvelena-

re qualche domma particolare, qualche principio di disciplina, qualche massima di morale e di costume, ma si vedranno pure appena nati, restarsene schiacciati in mezzo ai loro primi tentativi. Non saranno già questi i cimenti a' quali troverassi esposta la Chiesa. Vedrassi una turba innumerabile di spiriti maligni che nudriti nel pestifero bucco dell' immoralità e della irreligione usciran da tutte le parti, faran lega tra di loro, si glorieranno di combattere tutte le verità, di distruggere tutti i dommi, di sradicar tutti i principj universalmente ricevuti, e tentando di rannuvolare la serenità stessa del cielo, portar sulla superfizie della terra le antiche tenebre dell'Egitto. In seguito di questa tacita, lenta, ma sempre progressiva fermenta-

zione d'animi e di cuori, aprirassi finalmente quell'orribile vulcano che da più di due lustri desola il mondo, dopo averlo alla sua prima eruzione renduto attonito e sbalordito. Qual largo immenso campo non si apre qui allo storico della Religione e del Cristianesimo! Quante passioni mascherate e scoperte a fronte di massime energiche e svelate! Quanti vizj putridi e fangosi a fronte di virtù nobili e sublimi! Quante oscillazioni ed incostanze, quanta fermezza, e quante cadute, quanti mostruosi delitti a fronte della più pura innocenza, quanti nuovi apostoli, nuovi martiri, nuovi eroi della fede! Essa poi, questa figlia primogenita del Cielo, che come scoglio appunto in mezzo al mare, combattuto da ogni parte dalla rabbia de'venti e dal fu-

rore delle onde, vede alla fine risolversi tanta guerra in un inutile spumeggiamento, essa, conserva tutta la sua fermezza e tutta la sua serenità, sicura d' essere eternamente assistita e protetta.

Se quest' impresa per la prossimità de' tempi e de' luoghi deve atterrire qualunque scrittore che non vuole sacrificare la verità, o sestesso, non è meno considerabile l' altra difficoltà, cioè quella di dover tentare di mettersi a livello con l' abate *Bercastel*. Infatti, come non deve trovarsi spaventato un uomo che ama il proprio nome ed il proprio decoro, vedendosi in necessità di dover agguagliare quella dottrina senza pedanteria, quell' istruzione senza generar noia, quell' incatenamento di cose senza confusione, quella solidità ed

aggiustatezza di riflessioni senza usurpare i suoi diritti al lettore, quella delicatezza d'espressioni senza pregiudicare alla maestà dell' argomento, quell' interesse sempre vivo, quelle forme placide e soavi, insomma, quella magia incantatrice di stile? Il nuovo continuatore sente tutte queste difficoltà, le confessa di buon grado, ma spera tutto nell' indulgenza de' lettori.

L'Opera dunque che servirà di continuazione alla Storia del Cristianesimo dell' abate *Bercastel* non oltrepasserà i quattro Tomi. Cominciando dopo la morte di Clemente XI, arriverà sino alla gloriosa esaltazione al Pontificato del regnante sommo pontefice Pio VII. Il continuatore è persona ecclesiastica, ed in tutta la sua vita si è consacrato alle lettere,

all'erudizione, ed alla storia principalmente ecclesiastica. Per Gennaro prossimo venturo uscirà il primo Tomo, e di quattro in quattro mesi usciranno gli altri, cosicchè nel periodo di dodici mesi s'avrà la Storia del Cristianesimo dal suo principio sino all'anno 1800.

Il prezzo d'ognuno de' suddetti Tomi per li signori associati sarà quello de' precedenti, come pure la forma e la mole de' medesimi saranno le stesse.

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di revisione e di censura, concede licenza allo stampatore *Giustino Pasquali*, di stampare e pubblicare il libro intitolato: *Storia del Cristianesimo dell'abate Bercastel Tomo XXVIII, MS.* osservando gli ordini in materia di stampe, che vigevano all'epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia li 7 settembre 1799.

(Zen.

Gradenigo Segretario.